

Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani

40

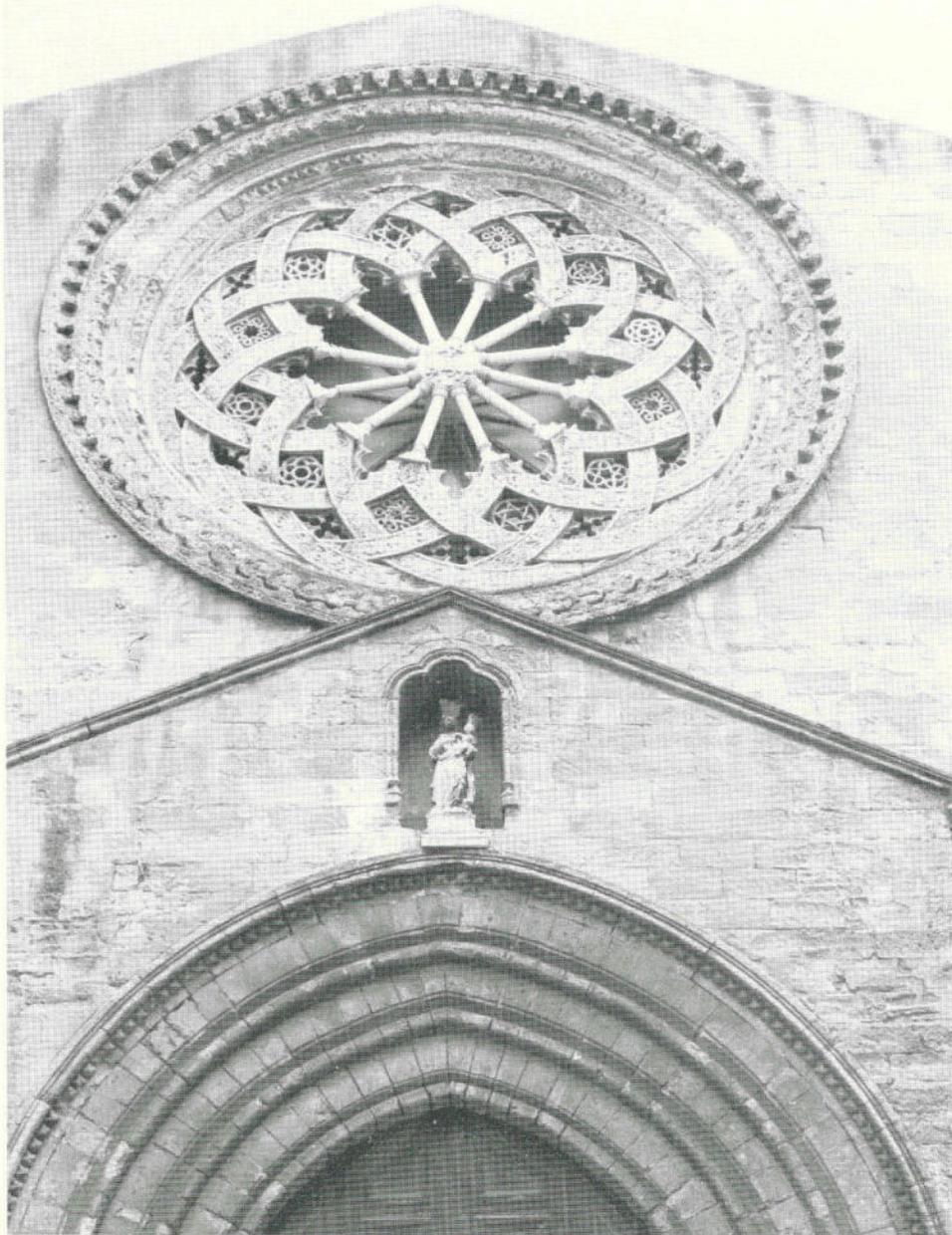
Anno XII

2° Semestre 1979



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate la Provincia di Trapani



TRAPANI
S. Agostino (rosone) -

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Patrimonio: L. 210.690.794.547

Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il

Credito agrario e peschereccio, minerario, industriale e all'esportazione,
fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

In Italia - Sedi e Succursali:

Acireale

Agrigento

Alcamo

Ancona

Bologna

Caltagirone

Caltanissetta

Catania

Enna

Firenze

Gela

Genova

Lentini

Marsala

Messina

Mestre

Milano

Palermo

Perugia

Pordenone

Ragusa

Roma

S. Agata Militello

Sciaccia

Siracusa

Termini Imerese

Torino

Trapani

Trieste

Venezia

Verona

Vittoria

255 Agenzie



All'estero: Filiale a NEW YORK

Uffici di rappresentanza a: Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

Partecipazioni bancarie: A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore:

Enzo Costa
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile:

Vincenzo Tusa

*

Redattore Capo:

Arcangelo Palermo

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000 - Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

«SICILIA ARCHEOLOGICA» è in vendita nelle Librerie CIUNI e FLACCOVIO (Palermo) e PONS (Trapani).

Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente provinciale per il Turismo di Trapani (Corso Italia)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

SICILCASSA



CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V.E.
PER LE PROVINCE SICILIANE

**AL TUO SERVIZIO
DOVE VIVI E LAVORI**

sommario

Madeline Cavalier	* Necropoli greca di Stromboli	Pag. 7
Silvana Verga	* Scarabei e scaraboidi nel Museo Nazionale Pepoli di Trapani	» 27
Ida Tamburello	* Palermo Antica (V)	» 37
	Attività di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo:	
Amedeo Tullio	* Cefalù - Necropoli	» 43
Oscar Belvedere	* Himera	» 46
Domenico Pancucci	* Caltavuturo - Necropoli in contrada S. Venere	» 48
Elena Epifanio	* Taravecchia di Cuti	» 50
Gaetano Pottino	* Il Castellazzo di Marianopoli: Mytistratum	» 53
Benedetto Rocco	* Amestratus e Amystratus - Considerazioni linguistiche	» 55
Gianfranco Purpura	* Raffigurazioni di navi in alcune grotte dei dintorni di Palermo	» 58
Pietro Genovese	* Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodi Milici e Terme Vigliatore	» 71
	* Tracce paleontologiche ed archeologiche nell'ambito territoriale di Basicò	» 79
I. Bidditu, L. Bonfiglio, F. Riccobono	* Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)	» 87
Vincenzo Tusa	* L'«Efebo» di Selinunte	» 91
Arcangelo Palermo	* Notiziario	» 93

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

BANCA SICULA S.p.A.

Fondata nel 1883

Iscritta al n. 1 del Registro delle Imprese del Tribunale di Trapani
Capitale sociale L. 1.050.000.000 - Riserva L. 6.000.000.000
Sede Sociale e Direzione Generale in Trapani

MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1978: L. 312 miliardi

**N. 41 SPORTELLI NELLE PROVINCE DI:
TRAPANI, AGRIGENTO, CALTANISSETTA, CATANIA,
MESSINA, PALERMO, RAGUSA e SIRACUSA.**

Autorizzata all'emissione di assegni circolari ed al credito agrario di esercizio.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

CASELLA POSTALE 3549 - MILANO
VIA G. COMPAGNONI, 28 - TEL. 72.33.33

Necropoli greca di STROMBOLI

di MADELEINE CAVALIER

L'archeologia di Stromboli fino a poco tempo addietro era pressochè ignota. Le poche scoperte segnalate dell'antichità dell'isola si limitavano ad alcune tombe di età romana imperiale site in contrada S. Vincenzo a monte della chiesa (1).

Nel 1949 erano stati eseguiti saggi in un insediamento preistorico della prima età del bronzo (facies di Piano Quartara, intorno a 2000 a.C.) sul timpone di Ginostra. Vi si erano raccolti pochi frammenti ceramici sparsi nel terreno, insieme a frammenti di ceramiche di età ellenistica (2).

Nel 1976 il taglio della nuova strada rotabile che congiunge i due approdi di Fico Grande e di Scari, sezionando il pendio che dal sovrastante pianoro scende verso la riva del mare, ha distrutto alcune tombe greche, rivelando una necropoli di questa età, di cui ancora non avevamo indizio.

Appena notizie del rinvenimento sono pervenute al Museo, la Soprintendenza archeologica della Sicilia Orientale ha mandato sul posto il custode Sig. Bartolo Mandarano, che, grazie alla cortesia degli elementi locali e soprattutto del delegato municipale Sig. La Macchia Giuseppe, del Sig. Luigi Zaia, dei comandanti delle stazioni locali dei Carabinieri e della Finanza, ha potuto avere ampie notizie sulle circostanze del rinvenimento e avere consegnati i materiali venuti in luce in seguito al lavoro delle ruspe.

Tracce di altre tombe affioravano nel taglio del pendio ed erano incominciati da parte della ragazzaglia grattamenti e piccoli scavi che stavano progressivamente demolendo la scarpata.

Un intervento di scavo sistematico appariva quindi necessario ed era anche sollecitato dai proprietari dei terreni sovrastanti.

Esso ha potuto essere eseguito con sollecitudine grazie alla generosità dell'Ing. Franco Bassi, che ha messo a disposizione del Museo Eoliano la mano d'opera necessaria per eseguirlo.

Le ricerche sono durate tredici giorni, dal 19 al 31 ottobre 1976 (3).

Una trincea è stata aperta non sulla scarpata, per evitare che essa creasse ulteriori danni alla sovrastante proprietà, ma sul pianoro al di là di una stretta fascia di rispetto, in modo che fosse poi possibile ricolmarla.

Essa ebbe inizialmente le misure di m. 5 x 3 e fu poi ampliata su tutti i lati fino alle misure medie di m. 7 x 6 e si raggiunse la profondità di m. 2,50-3 dalla superficie che era in quella zona pianeggiante.

Fu aperta ai limiti del terreno della singora Eugenia Renda in Guadagno, proprietaria del vicino ristorante La Nassa.

Si scoprirono in questo scavo undici tombe di due tipi diversi, disposte in due livelli distinti. Quattro tombe a cremazione, con ceneri entro vasi di impasto nel livello superiore e otto tombe a inumazione, a sarcofago litico, nel livello inferiore.

Prima di procedere alla descrizione delle singole tombe facciamo alcune considerazioni generali sulla stratigrafia del terreno. Gli strati, quasi orizzontali nella zona a monte, prendevano un'inclinazione via via sempre maggiore sul lato verso mare inspessendosi notevolmente.

Si osservarono i seguenti strati:

- Uno strato di spessore da cm. 30 a 60 di terreno di colore giallastro molto fine.
- Uno strato di cm. 10 a 30 di terreno simile, ma più sabbioso.
- Uno strato di terra, mescolata per larghi tratti a ghiaietta marina, con evidenti tracce di fuoco,

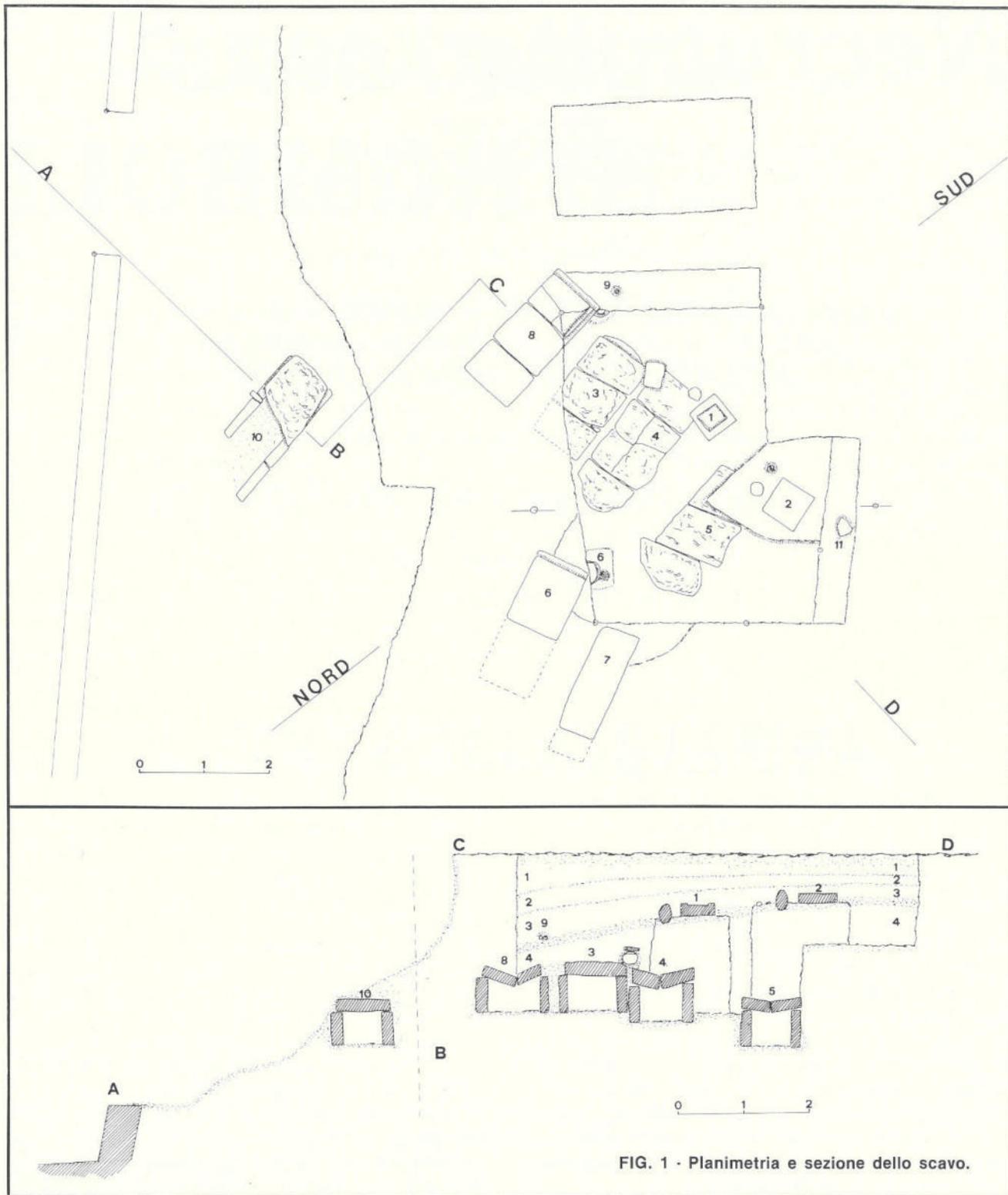


FIG. 1 - Planimetria e sezione dello scavo.



FIG. 2 - Le tombe a incinerazione 2 e 1 con i loro altari e i sarcofagi tombe 3 e 4.

ricchissimo almeno sulla più ampia superficie di frammenti di vasi, molti dei quali decorati nello stile di Gnathia e di piccole terracotte figurate, che aveva tutto l'aspetto di un'area di ustrino o di sacrifici. È in questo strato che a profondità degradante da m. 0,60 a m. 1,25 comparvero le quattro tombe a cremazione.

— Uno strato di terra più compatta giallino nel quale erano state scavate le fosse per deporvi i sette sarcofagi delle tombe a inumazione, i quali avevano la base a profondità variante da m. 2,60 a m. 3 dal piano di campagna. Essi posavano su un terreno giallo chiaro, compatto, archeologicamente sterile.

Lo strato delle tombe a cremazione

Tomba 1. Venne in luce alla profondità di cm. 80. Essa era segnalata da un piccolo altare costituito da un blocco squadrato di basalto nerastro (cm.

51 × 52, alt. 15) inserito in uno strato di ghiaietta. Come in altri altari simili del santuario del terreno Maggiore di Lipari la sua faccia superiore era lievemente incavata nella parte interna rispetto ad un margine rilevato della larghezza di cm. 9. A pochi m. dall'altare verso Est erano un grosso ciottolo di mare, ovale piantato verticalmente nella ghiaietta e una piccola urna cineraria, rappresentata da una pentolina monoansata di impasto sottile (A. 7,5; Db. 7,2; figg. 2, 3, 6). All'interno di questa era una moneta bronzea di Lipari: D/ Testa giovanile di Ares a 'sin.; R/ tridente con iscrizione AIMA/PAION (Fig. 7 a).

Tomba 2. Ad ovest della t.1 e allo stesso livello altro altarino più grossolanamente lavorato e anche presso di esso un ciottolo marino piantato verticalmente nel terreno e la piccola urna cineraria costituita da pentolina di impasto simile alla precedente (A. 6,5; Db. 7,2; figg. 2, 3, 6).



FIG. 3 - Le tombe a incinerazione 2 e 1 con i loro altari e il sarcofago tomba 5.

All'interno di essa moneta bronzea cartaginese D/ Testa di Persefone a sin.; R/ Cavallino a dr. dinnanzi a palma (Cfr. HEAD, *Historia Numorum*, ediz. 1963 p. 879, fig. 398) (Fig. 7 b).

Tomba 9. Comparsa nell'ampliamento della trincea verso NE, là dove gli strati incominciavano alquanto a discendere. Forse per questo era a profondità alquanto maggiore (m. 1,25 dal p.d.c.) (Fig. 1, 6). Era una piccola pentola di impasto sottile a fondo convesso (A. 12,3; Db. 8,7) con coperchio riutilizzato (appartenente ad una pisside) a v.n. quasi scomparsa. All'interno moneta bronzea di Lipari: D/ Testa di Ares a sin.; R/ Tridente e iscrizione AIMA/PAION (Fig. 7 c).

Tomba 11. Venne in luce in un piccolo ampliamento della trincea verso Ovest a profondità poco maggiore.

Le ceneri erano entro un piccolo stamnos cuoriforme di argilla depurata giallastra decorato a fasce di vernice diluita, munito di coperchietto con pomello cilindrico (A. 8,5; D. 9,5) (figg. 1,6).

All'interno, moneta bronzea di Lipari: D/ Efesto nudo seduto su sgabello che tiene in mano un kantharos; R/ 3 puntini e iscrizione AIMAPA (fig. 7 d).

È da osservare che le quattro tombe erano su una unica linea E-O.

Lo strato di ghiaietto mescolato con carbone e ceneri, ricchissimo di frammenti di vasi e di terracotte figurate, si estendeva uniforme intorno ai due altari, al di sopra dei sarcofagi 3, 4, 5. Piuttosto che ad una vera e propria area di ustrino esso forse corrispondeva a sacrifici fatti in onore dei defunti sui due altari posti sulle tombe ed è quindi ovvio che fosse particolarmente ricco e spesso vicino ad essi, anche se si estendeva abbastanza largamente all'intorno. Esso fu riconosciuto su tutta l'area della nostra trincea iniziale, mentre non si trovò traccia di esso in saggi esplorativi aperti a pochissima distanza verso Est e verso Sud Ovest.

La gran massa di frammenti ceramici era costituita evidentemente da offerte bruciate. Frammenti della stessa statuette si ritrovavano in punti diversi; frammenti di uno stesso vaso erano ora di un colore, ora di un altro a secondo di come erano rimasti sul fuoco. Osserviamo peraltro che le monete trovate all'interno delle urnette non presentavano tracce di bruciatura. Esse pertanto devono essere state poste in esse dopo l'*ossilegium*.

Dalla gran massa di frammenti raccolti in questo strato di bruciatura è stato possibile ricomporre interamente o parzialmente un notevole numero di pezzi, soprattutto di maschere e altre piccole terracotte (figg. 26-36).

Le terracotte rinvenute in questo strato sono quasi esclusivamente di argomento teatrale, maschere tutte relative alla commedia nuova e statuette di attori comici riferibili invece a tipi della commedia di mezzo o statuette satiresche.

Esse saranno prese in particolare considerazione dal Bernabò-Brea che alle terracotte di argomento teatrale di Lipari sta dedicando un grosso studio di insieme di prossima pubblicazione. Ci limiteremo quindi a dare di esse un sommario elenco, basandoci sulle sue classificazioni.

Maschere della commedia nuova

— Grande maschera del *Melas neaniskos* ricostruita da nove frammenti, mancante solo di alcune schegge sul lato sin. Policromia ben conservata (Lu. base cm. 16,8; fig. 29).

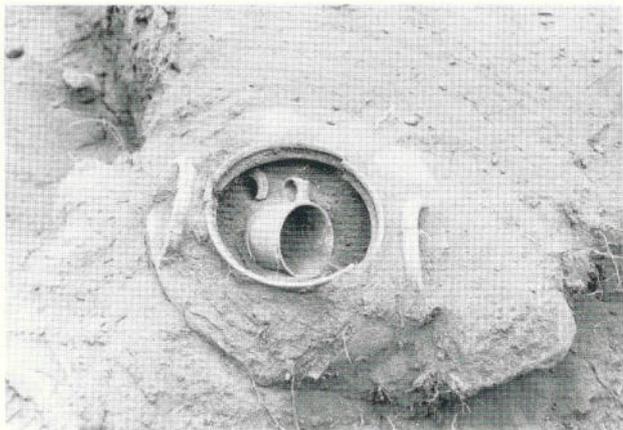


FIG. 4 - Tomba a sarcofago 4. Corredo esterno.

— Due frammenti di altra maschera del *Melas neaniskos* a) uno conservante la parte superiore del volto con tutto il naso; b) l'altro conservante la base delle chiome sul lato dr. (fig. 30).

— Mascheretta frammentaria dell'*agroikos*, comprendente tutto il lato sin. del volto col naso, la bocca, il mento. Tenue tracce di colore (A. fr. cm. 5; fig. 31).

— Maschera quasi completa della Kore, mancante solo delle chiome sul lato dr. del volto (Lu. base cm. 7,5; fig. 32).

— Maschera frammentaria dell'Etera matura conservante il lato dr. del volto, senza il naso, con parte della calotta liscia. Tracce di colore (A. fr. cm. 9,5; fig. 34).



FIG. 6 - Urnette delle tombe a incinerazione. In alto t. 9 e t. 11. In basso t. 2 e t. 1.

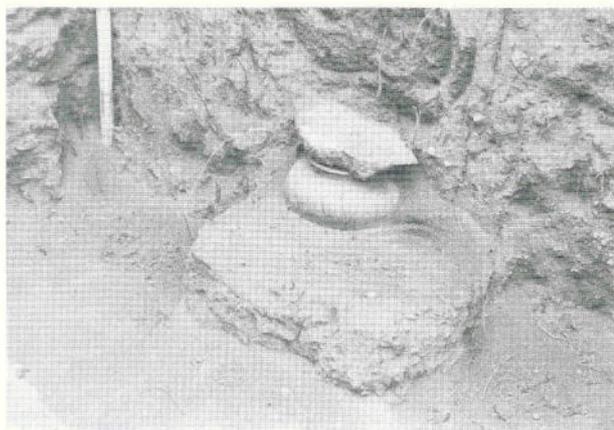


FIG. 5 - Tomba a sarcofago 6. Corredo esterno.

— Parte superiore di maschera della «piccola torcia» (*lampadion*) conservante tutte le chiome, l'occhio sin. e il naso (A. fr. cm. 11,2; fig. 33).

Altre maschere

— Frammento comprendente la metà superiore dr. (senza il naso) di una maschera probabilmente tragica, con occhio socchiuso, reso molto naturalisticamente.

— Frammento comprendente la metà superiore sin. col naso di una figura recante un copricapo rigido, conformato a diadema sulla fronte, dal quale esce un'alta crocchia di capelli sul vertice del capo, di difficile interpretazione (fig. 35).

Statuette relative alla commedia di mezzo

— Statuetta di schiavo stante, con grossa corona conviviale, barbetta a pizzo e sopracciglia asimmetriche (cfr. *Hegemón therápon*). Stessa matrice dell'esemplare di Lipari *Meligunis-Lipará* II, tav. CLIX, 1 (A. cm. 12,3; fig. 28).

— Statuetta acefala di schiavo seduto sull'altare, da matrice come *M.L.* II, tav. CLVIII, 3.

— Frammento comprendente la sola testa di statuetta di schiavo banchettante sdraiato sulla kline in atto di bere in un grosso skyphos (A. cm. 3; fig. 33).

— Statuetta di Pan stante, con testa reclinata verso la spalla dr. Matrice come *M.L.* II, CLIV, 1, 5, 7 (A. cm. 11,1; fig. 27).

— Altra identica mancante di frammenti sulla spalla e sul lato sin. (A. cm. 11,4 fig. 27).

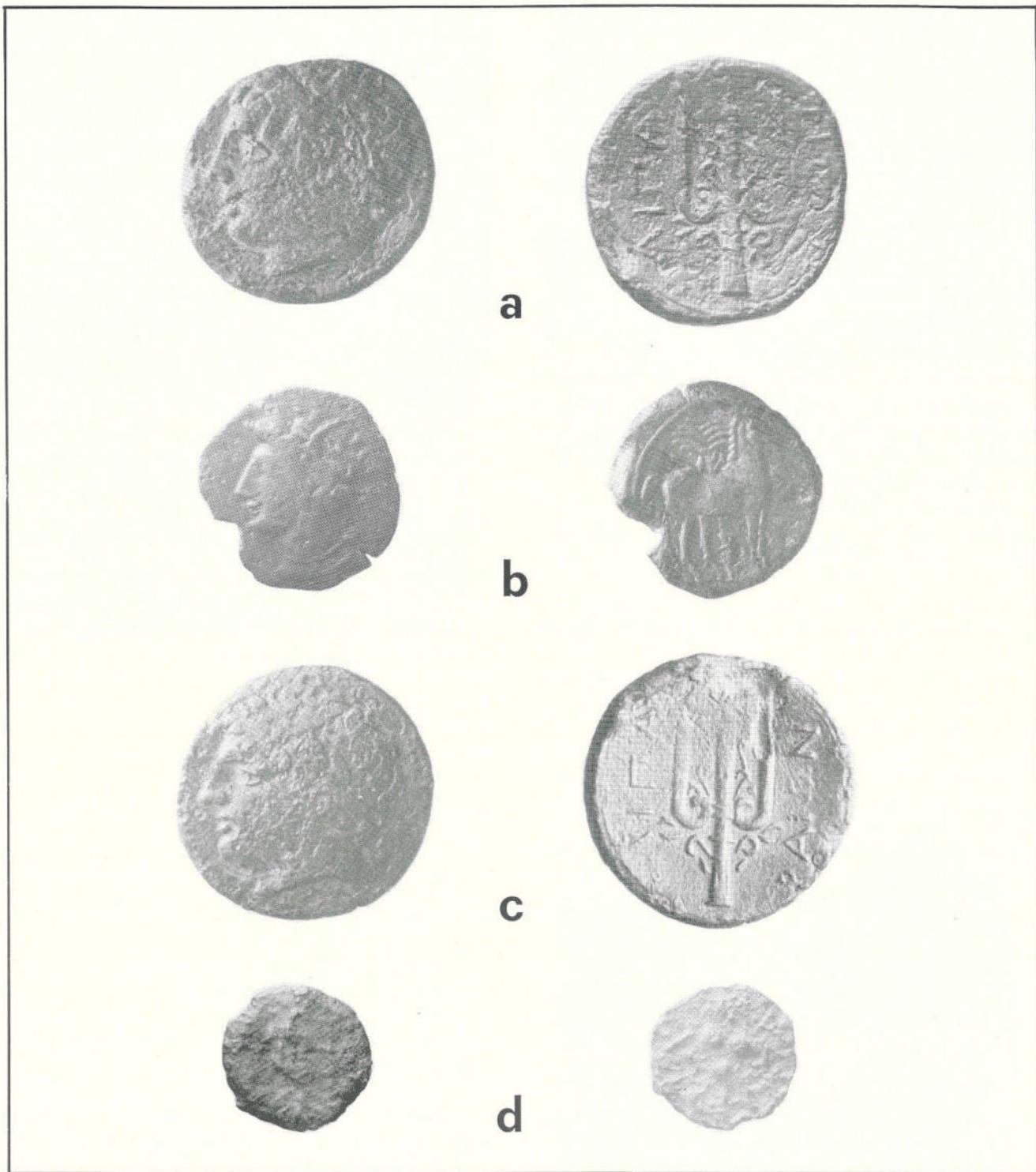


FIG. 7 - Monete delle quattro tombe a incinerazione: a) moneta di Lipari della t. 1; b) moneta punica della t. 2; c) moneta di Lipari della t. 9; d) idem della t. 11.

Terracotte varie

- Una cinquantina di frammenti estremamente sminuzzati di altre statuette e maschere di tipi non riconoscibili.
- Un fiore di giglio a sei petali, su piede conico, con ingubbiatura, bianca del quale piede manca solo una scheggia.
- Una dozzina di frammenti di altri fiori analoghi.

Ceramica

- Frammenti di cinque o sei piccole lekanai decorate sul coperchio con tralci di vite nello stile di Gnathia (cfr. esemplare della t. 6 fig. 17 e cfr. *M.L.* II, Tavv. CXVIII 1b; 5 a, b; CXIX, 1a; 2b.).
- Pochi frammenti di uno skyphos pisside molto fine attribuibile al Pittore di Lipari, di cui il maggiore comprendente parte del coperchio con testa femminile a sin. e palmetta.
- Frammenti di due piatti da pesce di fattura molto fine. In ciascuno dovevano essere tre pesci, tutti diversi fra loro, dipinti con diversi toni di bruno e nocciola, con ritocchi di vernice diluita e bianco (D. cm. 15; fig. 25).
- Vari frammenti di olpai decorate sul collo con tralci nello stile di Gnathia.
- Frammenti di sette od otto paterette a v.n.
- Frammenti di varie decine di piatti a v.n. a orlo convesso.
- Frammenti di diverse lucerne echiniformi a v.n.
- Una piccola teglia di impasto con finte ansette.
- Frammenti di varie decine di piccole lekanai apode, acrome, a fondo convesso, dipinte all'interno con vernice diluita, e relativi coperchi a pomello.
- Alcune paterette monoansate di argilla acroma con anse tinte di rosso.

Lo strato dei sarcofagi (figg. 1-3)

I sarcofagi che vennero in luce in questo strato nella nostra trincea sono sei, ai quali se ne aggiunge un settimo allo stesso livello, che già affiorava nella scarpata del terreno verso la nuova strada e che era già in gran parte manomesso.

Si trattava di sarcofagi di una pietra leggera e spugnosa, poco compatta, di colore nero, e cioè un tufo basaltico conosciuto localmente come «pietra morta». È un materiale di scarsissima resistenza che si frantuma con grande facilità e che

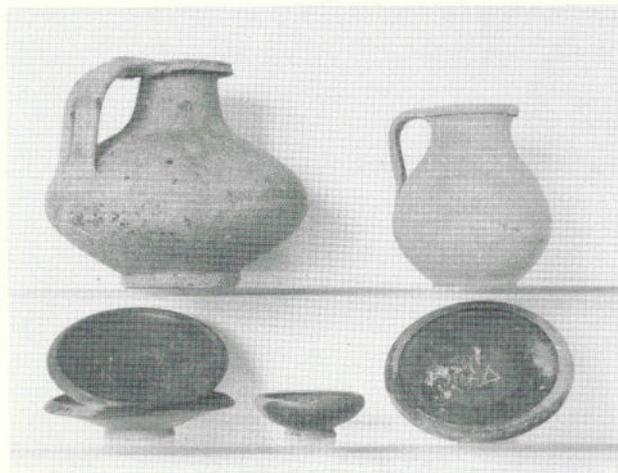


FIG. 8 - Corredo della t. 3.

non si presta alla elegante lavorazione degli analoghi sarcofagi dell'isola di Lipari, lavorati in una pietra di gran lunga migliore. Ciò spiega la relativa rozzezza di questi sarcofagi rispetto a quelli liparesi di cui essi riproducono il tipo (4). Era impossibile con questo materiale ottenere delle fiancate monolitiche o delle eleganti sagomature, ma il rito era identico come a Lipari. Anche qui i sarcofagi erano collocati affiancati in filari regolari ed erano orientati in senso Nord Sud con testa costantemente a Sud. All'esterno presso l'angolo SO era il corredo funerario contenuto in una pentola (fig. 5) o in uno stamnos di impasto sottile e coperto con una lastra irregolare di pietra (fig. 4). In qualche caso vi era anche un corredo interno.

Tomba 3. La copertura affiorava alla profondità di m. 1,65. Sarcofago litico con fiancate formate da tre blocchi irregolarmente squadrati, testate monolitiche, rincalzate da pietre, coperto con tre irregolari lastroni.

All'interno della tomba scheletro su letto di ghiaia. Ai piedi sul lato E, era una myke grezza decorata con fasce orizzontali rosse (A. 17; fig. 8).

All'esterno, all'angolo SO era il corredo contenuto entro uno stamnos sferoidale di impasto, munito di anse a cordone, fondo convesso, (A. 21; Db. 18) coperto con una lastra irregolare di pietra di cm. 30 x 28 x 3. Sul fondo erano: (fig. 8)

- Una pateretta a v.n. (A. 3,2; Db. 8,1).
- Tre piattini a v.n. di cui due hanno il fondo in-

terno arrossato, il maggiore di essi reca la lettera Δ graffita nella zona arrossata (A. 3,2; D. 14).

— Una olpe a corpo piriforme di argilla grezza (A. 13,5; Db. 7,1).

Tomba 4. Altro sarcofago affiancato al precedente, con fiancate formate da due grandi irregolari lastroni e un pezzo di altro a N, testate monolitiche, coperto da tre irregolarissimi blocchi appena squadriati. Fra il primo e il secondo zeppe di piccole pietre. Molte pietre rinalzano le fiancate e le testate.

All'interno della tomba, scheletro su letto di ghiaia. Presso la testa erano:

— Un aryballos ovoidale a v.n. con decorazione nello stile di Gnathia: stella di fiorellini bianchi e punti (A. 8,1).

— Altro idem a v.n. scadente, in parte scomparsa.

— Un unguentario cuoriforme con decorazione a fasce dipinte intorno al collo e sulla spalla (A. 7,8).

All'esterno della tomba, all'angolo SO era il corredo contenuto entro uno stamnos sferoidale di impasto, munito di anse a cordone (A. 22; Db. 17,7, fig. 4). Sul fondo erano: (fig. 11)

— Uno skyphos kantharos su peduccio, decorato intorno alla bocca con tralcio di fagioline dipinte

nello stile di Gnathia. Argilla chiara, nocciola (A. 10,2; Db. 8,2).

— Due patere fonde a v.n. molto uniforme e lucida decorate sul fondo interno con quattro rosette impresse distaccate (A. 5,7; 6,1 D. 14,2; figg. 11, 14), di fabbrica certamente non eoliana.

— Una pateretta a v.n. scadente, integra, a vernice quasi completamente scomparsa (A. 3,2; D. 7,5).

— Una olpe a v.n., a corpo baccellato, con doppio tralcio di edera dipinto in bianco nello stile di Gnathia sul collo. Agli attacchi inferiore e superiore dell'ansa mascherette in rilievo: quella superiore di giovane dal volto rotondo, raso, con naso accentuatamente camuso ed espressione accigliata. Se nelle ondulazioni dell'argilla sopra la fronte si dovesse riconoscere una leontea sarebbe un Herakles; la maschera inferiore forse di giovane donna dal volto più ovale (A. 12,2; Db. 4,8; figg. 12, 13).

— Una pateretta monoansata acroma (A. 2,6; D. 5,5).

— Una olpe sferico schiacciata a fondo convesso, di impasto (A. 7,8; Db. 7,1).

— Una lucerna ad echino, di argilla arrossata con lungo beccuccio a sezione quadrangolare (L. 10).



FIG. 9 - Pentola della t. 6 e stamnos della t. 5.

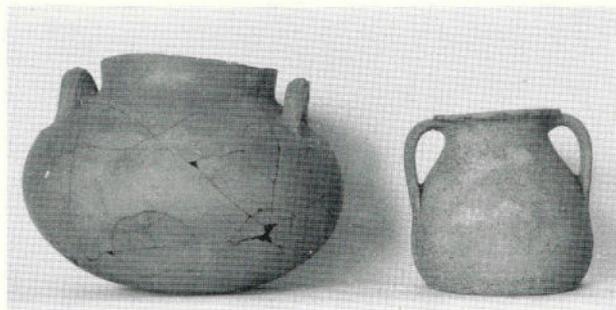


FIG. 10 - Stamnos della t. 3 e anforetta sporadica.

Tomba 5. A poca distanza ad O del precedente, nello stesso filare, altro sarcofago litico con fiancate formate da quattro lastroni irregolarmente squadriati, testate monolitiche rinalzate da pietre, coperto con tre grandi lastroni.

All'interno della tomba scheletro su letto di ghiaia. All'esterno, all'angolo SO era il corredo contenuto entro uno stamnos globulare, a fondo convesso, munito di due anse a cordone, coperto con una lastra di pietra.

Sul fondo del vaso erano: (fig. 15)

— Uno skyphos ovoidale a v.n. decorato nello stile di Gnathia:

a) ovuli bianchi, puntini bianchi, trattini bianchi e rossi ondulati, al di sotto coppia di grappoli di uva bianchi e rossi, pendagli bianchi b) tralcio di fagioline bianche stilizzate, due pendagli bianchi e rosetta centrale (A. 9,2; Db. 7,2; fig. 21 a).

— Una olpe a v.n. decorata sul collo con tralcio di fagioline da cui scende un nastro serpentiforme, dipinto nello stile di Gnathia (A. 12,5).

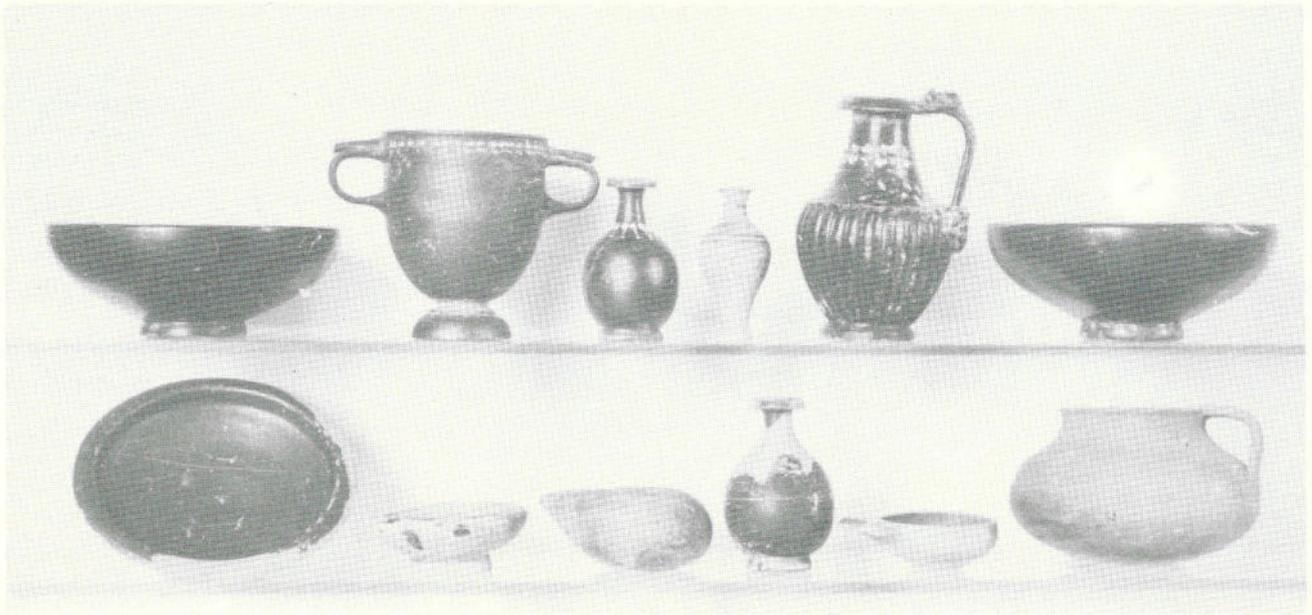


FIG. 11 - Corredo della t. 4.

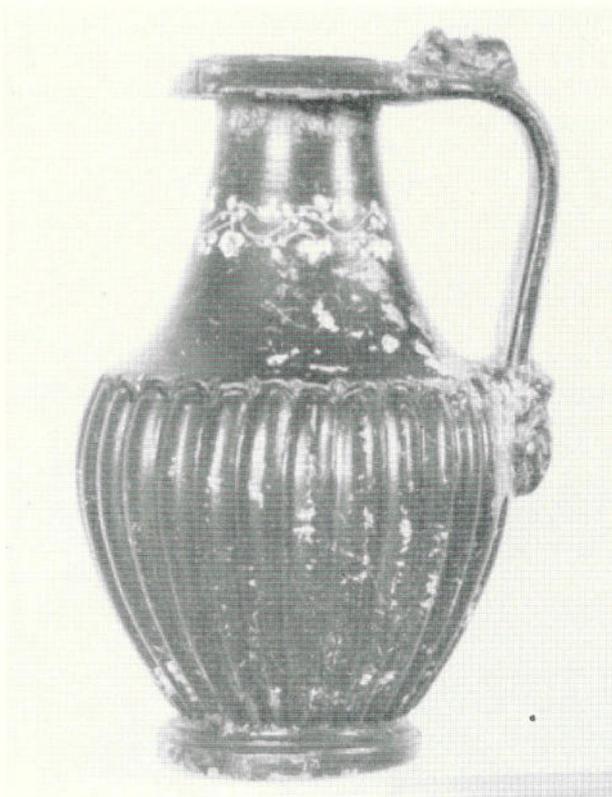


FIG. 12 - Particolare della olpe, t. 4.



FIG. 13 - Mascheretta della olpe t. 4.

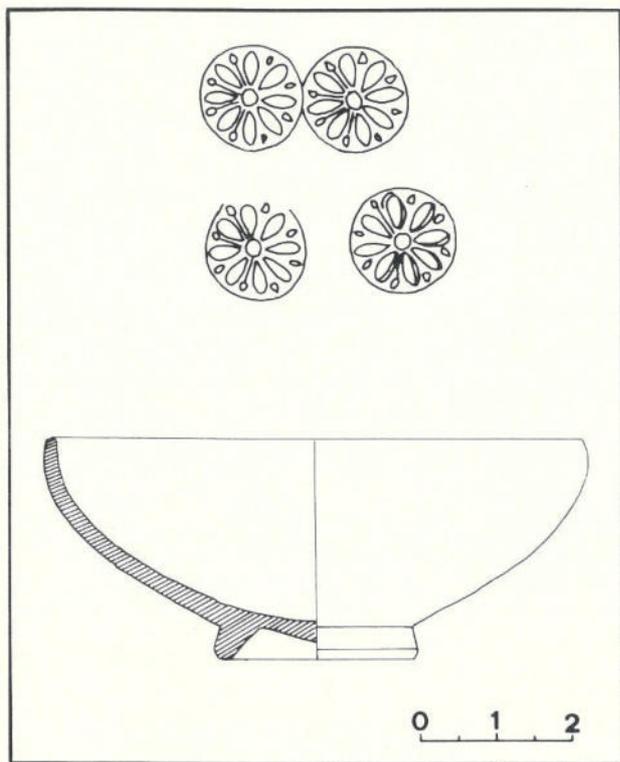


FIG. 14 - Profilo e rosette delle coppe a v.n.; t. 4.

— Una piccola lekane a figure rosse con due teste femminili di profilo verso sinistra, fra le quali si interpongono palmette fra due girali rettilinei. Le teste hanno un grande sakkos che avvolge completamente le chioma, lascia solo uscire ciocche di capelli ondulati intorno alla fronte e sulle guance. Originariamente forse il sakkos era dipinto in bianco, di cui si conserva lievissima traccia, capelli a vernice diluita, trattati cioè nella maniera caratteristica del Pittore di Lipari. Anche le linee del disegno erano a vernice diluita. Sul pomello rosone a dieci foglie e puntino centrale (A. 8,9; Db. 8).

— Tre piattini a v.n. scadente (A. 3; D. 13,4; 13,6).

— Lucerna a v.n. ad echino con lungo beccuccio a sezione quadrangolare (L. 7,8).

Tomba 6. Su un secondo filare a N della t. 4. Altro sarcofago litico con due fiancate formate ciascuna da due grandi irregolari lastroni e testate monolitiche. Coperto con due lunghissimi blocchi squadrati sigillati con argilla cruda.

All'interno della tomba, scheletro su letto di ghiaia. Presso la mano erano:

— Un anello di bronzo con castone girevole costituito da uno scarabeo di corniola, recante nella faccia inferiore figura di Herakles stante di 3/4 verso dr. appoggiato col braccio dr. alla clava e con arco (?) nella sin. (fig. 18).

— Un altro anello a largo nastro di bronzo.

All'esterno della tomba, all'angolo SO era il corredo (figg. 16, 17) entro una pentola sferoidale monoansata (fig. 5), di impasto (A. 14; Db. 11,5) schiacciata e coperta con una pietra (40 x 32,5) sotto la quale era un piattino a v.n. scomparsa (D. 16). Sotto il fondo è inciso il segno K.

— Uno skyphos a fondo rastremato, a v.n. decorato nello stile di Gnathia: a) fila di puntini bianchi e pendaglio formato da un sottile nastro ripiegato, ondulato, che finisce con puntini bianchi e gialli (A. 8,6; Db. 7,6); b) sola fila di puntini bianchi.

— Due piattini a v.n. scadente (A. 3,6; 3,3; D. 14,4).

— Una lekythos ovoidale con collo cilindrico lungo e stretto, spezzata. La superficie è mal conservata e ricoperta da una forte incrostazione che rende faticoso il riconoscimento del disegno. La policromia originaria è quasi scomparsa, mentre restano evidenti solo le pesanti decorazioni di colore bianco sovrappinto. Sul collo baccellatura, in cui fasce nere dovevano essere alternate con fasce risparmiare e fasce dipinte in rosso. Sotto l'ansa grande palmetta fra due girali a duplice volta, ciascuna con mezza palmetta alla base.



FIG. 15 - Corredo della t. 5.



FIG. 16 - Corredo della t. 6.

Sulla fronte figura femminile panneggiata stante che si appoggia col gomito dr. ad un *loutērion* elevato su alta colonnina e stringe con la mano una corona bianca. Essa tiene con la sin. alquanto distanziata dal corpo una cista o cestello delimitato all'interno da una linea bianca.

Nello sfondo pesanti riempitivi. Su ciascun lato pendono dall'alto dei larghi e lunghi nastri raddoppiati con margine e sottili cordoni bianchi al di là dei quali sono due lunghe catenelle dipinte in bianco. Quella a sin. terminante dietro al *loutērion*, dal quale scende un tratto di catenella con grosso fiocco, quella di dr. terminante con grosso fiocco simile (figg. 16, 17).

Questo vasetto può essere attribuito al «pittore di Lipari» (5). Lo indicano oltre alla qualità dell'argilla di colore nocciola chiara, l'uso della vernice molto diluita per i particolari del disegno delle vesti, le proporzioni della figura con testa piccola rispetto al corpo, rivolto verso sin., la forma della palmetta e dei girali ecc. anche se non si possono apprezzare in pieno i caratteri del vol-

to. In realtà la pesantezza dei riempitivi del fondo è maggiore che nella maggioranza dei vasi del «Pittore di Lipari», ma può trovare confronto in alcuni altri suoi vasi come per esempio quelli delle tombe 298 e 409 (in entrambe associate con opere del Pittore delle Tre Nikai) (6) (A. 14).

— Una piccola lekane con coperchio decorato nello stile di Gnathia con tralcio di vite, foglie bianche con nervature mediane arancione. Sul pomello rosetta a otto petali bianchi e giallini. La policromia è ben conservata su un lato sotto la forte incrostazione (A. 8,2; D. 7,7) (figg. 16, 17).

Fuori della pentola era:

— Una olpe a v.n. scadente (A. 14,3; Db. 5,4).

Tomba 7. Sarcofago litico con fiancate formate da due blocchi irregolarmente squadri, testate monolitiche, coperto con due grossi blocchi grezzi sigillati con argilla cruda.

All'interno della tomba era lo scheletro su letto di ghiaia; ai piedi era una piccola teglia di impasto, con orletto espanso, munita di due ansette

(A. 1,9; D. 17,7; figg. 19, 20) sulla quale posava una valva di *Mutilus*.

All'esterno, all'angolo SO era il corredo contenuto in un piccolo stamnos a corpo globulare, fondo convesso, munito di due anse a cordone, orletto diritto (A. 13,4; D. 11,6) coperto con:

— Un piattino a v.n. scadente in parte scomparsa (A. 3,4; D. 14,7).

All'interno dello stamnos erano: (fig. 19)

— Uno skyphos ovoidale decorato nello stile di Gnathia a) fila di punti bianchi intorno all'orlo, da cui scendono due nastri serpeggianti, al centro rosetta di 4 punti, gruppi di tre puntini e tondini bianchi; b) sola fila di puntini bianchi (A. 8,2; Db. 6,8 fig. 21 b).

Tomba 8. All'angolo SE dello scavo. Sarcofago litico con fiancate formate da tre blocchi irregolarmente squadri, coperto con tre lastroni, uno spezzato e sprofondato all'interno.

All'interno della tomba scheletro su letto di ghiaia. Presso la mano era un fiore di giglio a sei petali, apodo, di terracotta ingubbiata di bianco (D. 8,8).



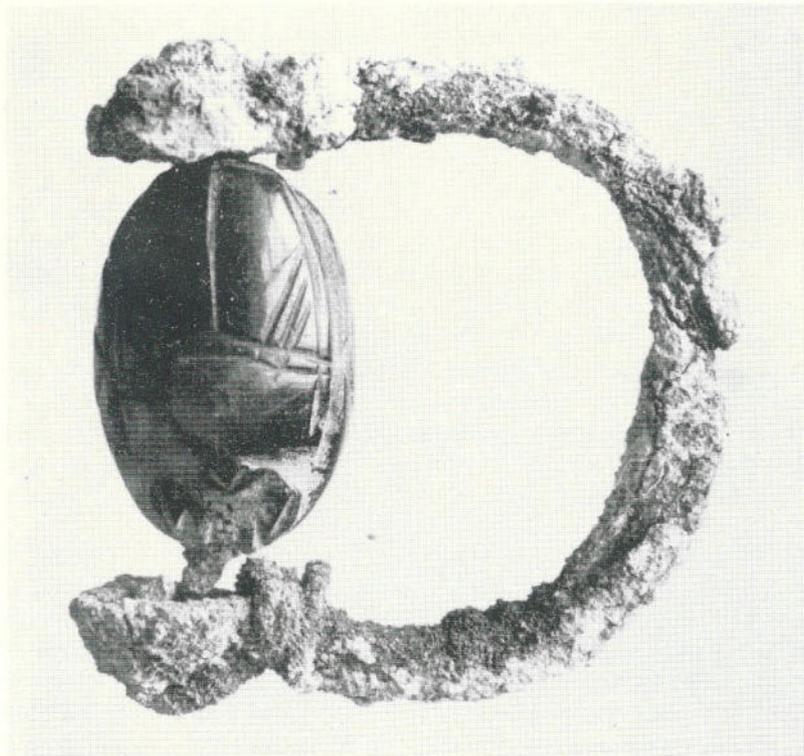
FIG. 17 - Particolare della lekane decorata nello stile di Gnathia e della lekythos attribuita al «Pittore di Lipari»; t. 6.

All'esterno all'angolo SO era il corredo contenuto in uno stamnos sferoidale di impasto mal cotto a fondo convesso, schiacciato, incompleto. Sul fondo erano: (fig. 22)

— Una pentolina sferico schiacciata, monoansata a fondo convesso, di impasto (A. 6,2; D. 7,1).



FIG. 18 - Anello con castone rotante a scarabeo con figura di Herakles, della t. 6.



- Altra idem, di minori dimensioni, mancante dell'ansa spezzata in antico (A. 6,2; D. 6,5).
- Una olpe a corpo piriforme, acroma (A. 10,2; Db. 6,5).
- Una pateretta a v.n. scadente (A. 3,5; D. 8,8).
- Un guttus a v.n. arrossata, corpo sferoidale su peduccio risparmiato, di fine fattura (A. 7,4; Db. 3,5).
- Una lucerna echiniforme allungata a v.n. scrostata, con ansa a nastro spezzata (L. 11,2; D. 6,7).

Tomba 10. Nella scarpata lasciata dalla ruspa, lungo la nuova strada. Sarcofago litico con fiancate formate da due irregolari lastroni, coperto con un grande lastrone, oggi spezzato in due.

All'interno della tomba, scheletro su letto di ghiaia. All'esterno era il corredo contenuto entro pentola sferoidale di impasto, a fondo convesso (A. 22; Db. 17,5). All'interno erano (fig. 23):

- Una kylix a v.n. svasata, con risalto interno fra orlo e fondo e con anse ripiegate. Piede a disco (A. 5,6; D. 10).
- Una patera a v.n. (D. 13,8; A. 4).
- Un piattino a v.n. (A. 3; D. 14).

Materiale sporadico rinvenuto durante gli scavi 1976, nello strato inferiore dei sarcofagi (fig. 24).

- Uno skyphos kantharos a v.n. di forma cilindrica, rigida con anse verticali ad anello su piede a disco (A. 8).
- Una pateretta a v.n. scadente (A. 3,4; D. 7,5).
- Metà di un piatto a v.n. (A. 3,4).
- Pentolina sferico schiacciata di impasto, a fondo convesso, munita di due anse, di cui una spezzata in antico (A. 11; Db. 9,3).
- Piccola olpe globulare di argilla acroma (A. 7,5).
- Parte inferiore di lekane apoda (D. 12).

Materiale rinvenuto nello sbancamento della strada e consegnato al Museo.

— Statuetta integra di danzatrice con polos, vestita di sottilissimo chitone che modella le forme del corpo e cade in fini pieghe. Essa avanza verso sin. con uno strano movimento di danza. Alza fortemente la gamba dr. sulla quale posa il gomito, reclinando il capo sullo stesso lato. Il torace è goffamente di prospetto sulla parte inferiore di



FIG. 19 - Corredo della t. 7.



FIG. 20 - La teglia e il suo profilo; t. 7.

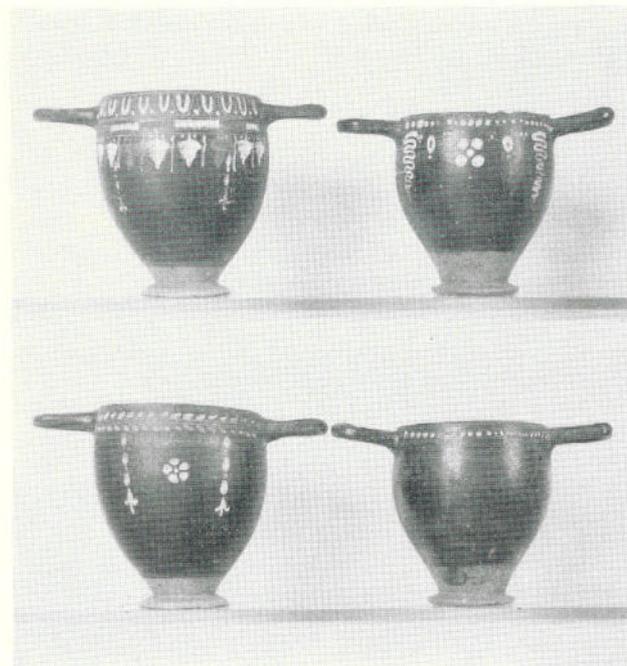


FIG. 21 - Particolare degli skyphoi; t. 5 e 7.

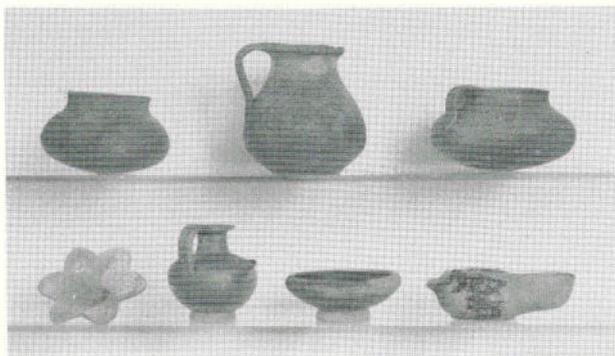


FIG. 22 - Corredo della t. 8.



FIG. 23 - Corredo della t. 10.

profilo come nelle figure arcaiche. Ben conservato il colore (A. cm. 11,5; fig. 26).

— Pateretta a v.n. ricostruita da tre frammenti (A. 3,3; D. 7,3).

— Coperchio di piccolo skyphos pisside, decorato nello stile di Gnathia con quattro palmette, disegno quasi cancellato (D. int. 5,9).

— Pentolina monoansata di impasto, deformata nella cottura, a fondo convesso, mancante della metà dell'orlo (A. 7,9; D. 7,6).

— Coppa fonda a calotta sferica, di argilla acroma, incompleta (A. 6,2; D. 12,5).

— Piccola olpe piriforme di argilla grezza, mancante dell'ansa e di parte dell'orlo (A. 12,4).

— Anforetta biansata a fondo appuntito di argilla grezza, acroma, mancante della metà dell'orlo.

— Grande pentolina biansata, a forma globosa al-

largantesi verso il fondo largo e piatto, collo distaccato della spalla da una linea incisa, orlo piatto.

Sul collo è inciso un contrassegno MIP o NVP (A. 16; Db. 11,5).

Piccoli saggi effettuati a pochissima distanza dal nostro scavo principale verso E e S non trovarono alcuna traccia né di tombe né del livello di bruciatura che in essa era marcatissimo, il che prova che la necropoli non si estendeva ulteriormente su quei lati. Essa potrebbe estendersi invece con qualche altro filare di tombe verso NO.

È probabile che altre tombe si trovassero nella zona che è stata sbancata per l'apertura della nuova strada, ma dalle informazioni raccolte non sembra che quelle (almeno del tipo a sarcofago) demolite dalle ruspe fossero più di due o tre.

Qualche tomba a incinerazione potrebbe non essere stata riconosciuta e ad essa potrebbe appartenere qualcuna delle pentoline che ci sono state consegnate.

Che qualche altra tomba sia stata rinvenuta in passato in questa zona, forse nell'erosione della costa dovuta all'azione del mare lo indicherebbero dicerie popolari secondo le quali dopo le mareggiate i ragazzi sarebbero andati a raccogliere i «pupazzi», ma, si riteneva che gli oggetti che vi si trovavano avrebbero portato sfortuna e quindi i pupazzi sarebbero stati gettati al mare. Al che forse è dovuto il fatto che la necropoli ci sia pervenuta pressochè intatta.

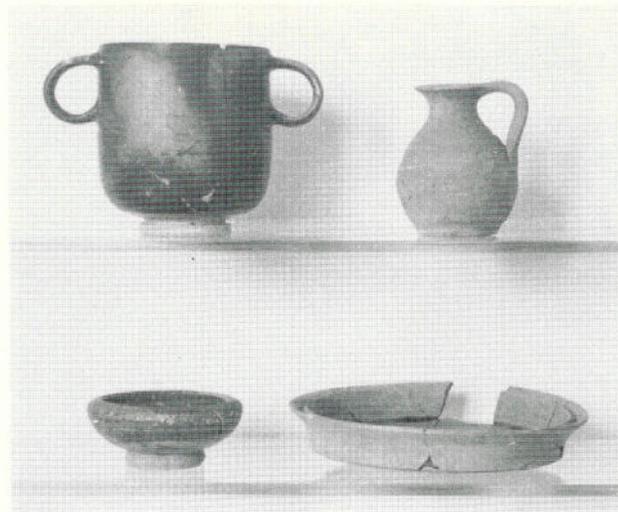


FIG. 24 - Materiale sporadico dello strato inferiore.



FIG. 25 - Materiale sporadico dello strato superiore.

Questa piccola necropoli ci dimostra che a Stromboli fra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C. esisteva un'insediamento stabile di un certo livello economico e culturale. È probabile che questo insediamento, così come quello contemporaneo dell'isola di Salina sul sito dell'attuale Santa Marina avesse origini alquanto più antiche e risalisse almeno al V secolo a.C. Sarebbe da dedurre dalle indicazioni dateci da Tucidide che, parlando delle Isole Eolie, ricorda oltre a Lipari e a Hiera (famosa per l'intensa attività del suo vulcano) solo Didymai (Salina) e Strongyle (Stromboli) forse proprio per il fatto che erano le uniche due isole ad avere una popolazione stabile o almeno un centro abitato di una certa rilevanza. Non che le altre isole fossero del tutto disabitate, anche se Stefano Bizantino, certo riportando fonti più antiche, dice che a Filicudi e Alicudi gli abitanti delle altre isole tenevano bestiame a pascolo brado (ἀνεΐνται δ'εἰς νόμας).

In realtà in ognuna qualche rinvenimento di età greca è stato fatto.

A Filicudi il Libertini raccolse voci secondo le quali sarebbe stato trovato in località Collina della Guardia un cratere con figure di satiri (7) e ricorda un'iscrizione (ancora esistente) incisa su un gran masso sulla vetta della Montagnola di Pecorini (8). Il Museo di Lipari conserva un cippo funerario con l'iscrizione rinvenuto a Zucco Grande.

Ma noi stessi abbiamo potuto vedere presso privati e fotografare alcune tazze a una lucerna a vernice nera e una piccola lekythos ovoidale a f.r. con testa verso sin. che non può scendere oltre i primi decenni del IV sec. a.C.



FIG. 26 - Statuetta di danzatrice con polos.



FIG. 27 - Statuette di giovane Pan della commedia di mezzo.

A Panarea rinvenimenti di età greca sono ricordati dal Libertini e dal Bernabò-Brea (9).

La necropoli di Stromboli corrisponde totalmente a quella contemporanea di Lipari da cui si differenzia solo per la maggiore rozzezza dei sarcofagi, dovuta alla cattiva qualità della pietra locale. Per tutti gli altri aspetti i caratteri sono gli stessi. Stesso tipo di tombe, disposte con lo stesso costante orientamento e con lo stesso allineamento a filari che fa pensare non solo a tradizioni rituali, ma anche alla stessa organizzazione di sociali o confraternite a scopo funerario che dovevano organizzare dei veri e propri cimiteri assicurando la manutenzione dell'area delimitata a sepolcreto.

Identiche la collocazione e la composizione, ormai standardizzata, dei corredi, collocati sempre all'esterno presso la testata del sarcofago e nei quali non mancano mai una olpe, una tazza (skyphos o kyli) una lucerna e qualche piattino, oltre a qualche altro oggetto eventuale, mentre all'interno del sarcofago non si rinviene altro che qualche oggetto personale e soprattutto gli anelli.

Anche a Lipari come a Stromboli sono frequenti, specie in questa età, tombe a cremazione a livello superiore a quello dei sarcofagi. Di produzione liparese è la quasi totalità del materiale rinvenuto, che trova assoluta identità con quello della necropoli di Lipari. Quasi tutte le terracotte figu-

rate sono state tratte dalla stessa matrice di altri esemplari trovati a Lipari.

Stessa identità presentano le ceramiche per le forme vascolari, per lo stile della decorazione, per la qualità dell'argilla e della vernice, fino ai minimi dettagli.

Alcuni pezzi sono dovuti certamente alla mano del «Pittore di Lipari» (lekythos ovoidale della t. 6 figg. 16, 17 e la lekane a teste femminili della t. 5, fig. 15 e frammenti dello skyphos pisside sporadico) mentre la quantità dei vasetti decorati nello stile di Gnathia proviene dalla bottega sua o da quella di altri artigiani liparesi.

Solo due tazze emisferiche decorate sul fondo interno, ciascuna con quattro rosette impresse, sono estranee alla produzione liparese e devono provenire da qualche fabbrica della Campania o della Lucania (figg. 11, 14).

Esse ricordano nella perfezione della forma e della vernice nerissima quelle che costituiscono il carico della nave naufragata presso la Secca di Capistello di Lipari, anche se se ne diversificano per la forma più espansa, più a calotta sferica (10).

È noto che questa nave, naufragata sulla costa dell'isola di Lipari, dove forse aveva cercato rifugio sorpresa dalla tempesta, aveva un carico estraneo alla produzione dell'isola, dalla quale pertanto si può pensare che non provenisse e verso la quale non doveva essere diretta. Ceramiche di questo tipo infatti non sono state finora trovate nelle necropoli liparesi di questa età.

Le tombe della necropoli di Stromboli si scaglionano in un periodo abbastanza breve.

La più antica di essa è senza dubbio la tomba 10, ben caratterizzata dalla coppa svasata a risalto interno (11), dalla patera a orlo alquanto ingrossato, dal piattino a bordo ancora poco espanso, tipi tutti che ricorrono nella fase a cui vanno ascritti i crateri figurati e il grande skyphos attribuiti dal Trendall al Pittore di Maron (12) e che possono ancora ritrovarsi nell'età in cui lavora il Pittore di Cefalù (13).

Siamo cioè agli inizi dello stile di Gnathia (14). Con vasetti di questo stile infatti si associano nei corredi tombali sia i vasi figurati del Pittore di Maron che quelli, forse di qualche decennio posteriori, del Pittore di Cefalù e dei maestri suoi contemporanei.

In termini assoluti forse fra il 340 e il 320 a.C., o poco dopo. Forme come quelle della tomba 10 infatti nella necropoli di Lipari non si ritrovano mai nelle tombe o nelle fosse votive o discariche di ustrini associate con ceramiche figurate policrome del Pittore di Lipari o con vasetti dello stile di Gnathia evoluto, sovente policromi anch'essi, usciti dalle stesse botteghe.

Con questa produzione più evoluta si associano invece nella necropoli di Lipari forme che trovano piena corrispondenza in quelle di tutte le altre tombe della necropoli di Stromboli; le quali



FIG. 28 - Statuetta di uno schiavo della commedia di mezzo.



FIG. 29 - Maschera di *Melas neaniskos*, della commedia nuova.

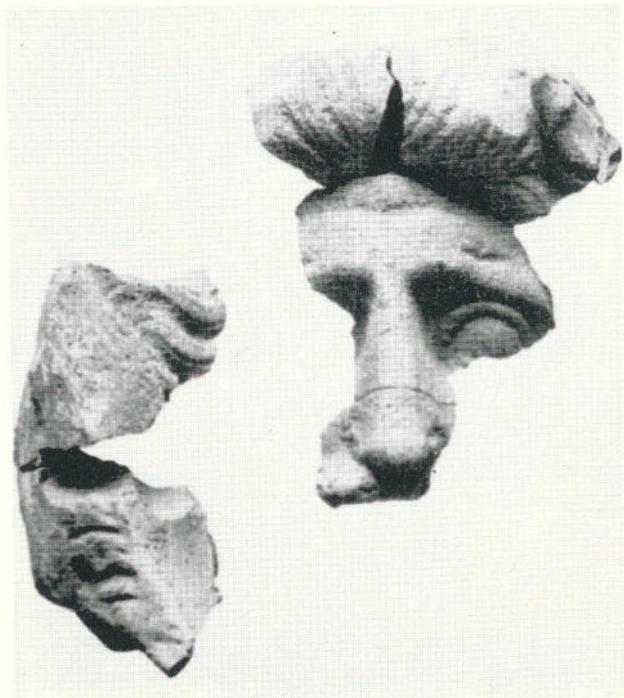


FIG. 30 - Frammenti di altra variante della maschera del *melas neaniskos*.



FIG. 31 - Maschera dell'*agroikos* della commedia nuova.

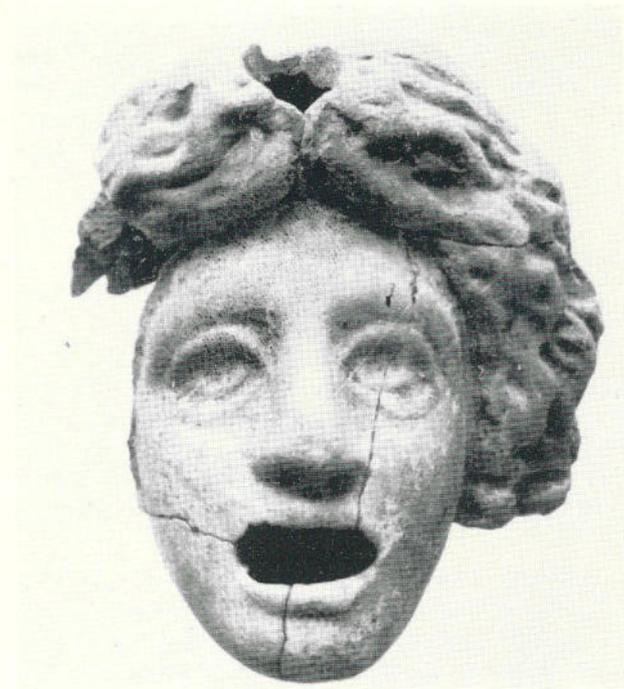


FIG. 32 - Maschera della *kore* della commedia nuova.



FIG. 33 - Maschera frammentaria della «piccola torcia» (*lampadion*).

confermano pienamente le osservazioni da noi ripetutamente fatte a Lipari.

È ovvio che le tombe a incinerazione e i frammenti dello strato di bruciatura trovati intorno agli altari siano più recenti delle tombe a sarcofago alle quali si sovrappongono. Ma la differenza cronologica deve essere minima. Sia i sarcofagi che le tombe a cremazione appartengono alla stessa fase cronologica e stilistica. Non vi è una differenziazione apprezzabile fra le suppellettili di esse.

Un solo elemento potrebbe indiziare un momento più evoluto e cioè lo skyphos-kantharos a corpo rigidamente cilindrico con anse verticali ad anello (fig.24). È una forma che ricorrerà con frequenza nelle tombe di una fase più tarda, nella quale sia la ceramica figurata che le terracotte di argomento teatrale sono ormai scomparse e dove anche lo stile decorativo detto di Gnathia (15) si impoverisce e si irrigidisce. Ma in realtà nella necropoli di Lipari si ha almeno un caso in cui uno skyphos-kantharos di questo tipo si associa con una lekane del pieno stile di Gnathia sicché non è totalmente da escludere la possibilità



FIG. 34 - Maschera frammentaria del *teleion etairikon* della commedia nuova.



FIG. 35 - Frammento di maschera tragica, forse di amazzone?

che questa forma abbia già incominciato a diffondersi prima che si estinguesse la produzione del «Pittore di Lipari» e dei suoi allievi.

La cronologia assoluta di questo gruppo di tombe ci è data dalle numerose maschere teatrali della commedia nuova, la cui larga diffusione fino alle più lontane province del mondo greco, difficilmente può essere avvenuta prima che la produzione teatrale di Menandro avesse conquistato il favore popolare e si fosse affermata su tutte le scene. Il che non è certamente avvenuto prima del 280-270 a.C.

Ad eccezione della tomba 10 le tombe della nostra necropoli si scaglionano cioè nel corso della prima metà o meglio forse del secondo quarto del III secolo.

BIBLIOGRAFIA

- 1) O. DE FIORE, *Avanzi romani rinvenuti a Stromboli «Isole Eolie»* in Arch. St. per la Sicilia Orientale, XIII, Catania, 1916, pp. 229-234; G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze, 1921, p. 201; L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina, 1939, p. 147-148.
- 2) G. BUCHNER, *Tracce di abitato neolitico e greco nell'isola di Stromboli* in Riv. Scienze preistoriche, IV, 1949, pp. 207-211; L. BERNABÒ-BREA, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie*, in Archivio de Prehistoria levantina, III, 1952, p. 74; ID e M. CAVALIER *Meligunis-Lipàra*, vol. III *Stazioni preistoriche delle isole Panarea, Salina e Stromboli*, Palermo, 1968, p. 45-46; ID. EAD, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo, 1977, p. 104.
- 3) M. CAVALIER, *Scavi archeologici a Stromboli*, in l'Arcipelago, II, 1, Lipari, Genn. 1977, p. 5; G. MOLLICA, *Scoperta a Stromboli una necropoli greca*, in Mondo Archeologico, 17, Luglio 1977, p. 33-35.
- 4) L. BERNABÒ-BREA e M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra II, La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo, 1965.
- 5) A. D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford, 1967, p. 652-664; ID, *Meligunis-Lipàra II*, Appendice I, *The Lipari Vases and their place in the History of Sicilian Red-Figure*, p. 269-289; M. CAVALIER, *Le Peintre de Lipari*, Institut Français de Naples, Centre Jean Bérard, Naples 1976.
- 6) *Meligunis-Lipàra II*, op. cit. tavv. CXIII, 2 a, b; CXV, 2 b, c; A. D. TRENDALL, *The Lipari vases*, op. cit. p. 286.
- 7) G. LIBERTINI, *Le isole*, op. cit. p. 193.
- 8) Ivi, p. 194.
- 9) Ivi, p. 195 e 196; L. BERNABÒ-BREA, *Lipari, Salina, Panarea, Basiluzzo e scogli minori*, in Not. Scavi, 1947, p. 229.
- 10) H. BLANCK, *Der Schiffsfund von der Secca di Capistello bei Lipari*, in Mitteilungen des deutschen Archaeologischen Institut Roemische Abteilung Band, 85, 1978, p. 100 fig. 7, forma 4.
- 11) C. SABBIONE, *Ricerche nella zona di Centocamere. Problemi di interpretazione dei materiali ceramici. La ceramica a vernice nera del V al III sec. a.C.*, in Locri Epizefiri, I, 1977, p. 73-127.
- 12) A. D. TRENDALL, *The Red-Figured Vases*, op. cit. suppl. 1970, p. 102 (Pittore di Maron).
- 13) A. D. TRENDALL, *The Red-Figured Vases*, op. cit. p. 634 (Pittore di Cefalù).
- 14) L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, in «Monumenti antichi della Magna Grecia», II, Napoli, 1965.
- 15) *Meligunis-Lipàra II*, op. cit. tav. CXX, 3, 4 tomba 502.

SCARABEI E SCARABOIDI nel Museo Nazionale Pepoli di Trapani

di SILVANA VERGA

Oggetto del presente lavoro è l'esame di un gruppo di scarabei in steatite e pasta silicea conservati nel Museo Regionale Pepoli di Trapani (1), consistente in n. 11 scarabei egiziani di tipo «classico», in un esemplare (n. 11) classificabile, con ogni probabilità, come «egittizzante» e n. 4 pezzi (nn. 12-15) che rientrano nella categoria degli «scaraboidi», ossia degli esemplari che pur conservando sovente la forma naturale dello scarabeo (spesso presentano una forma completamente autonoma rispetto allo scarabeo vero e proprio) mantengono lo stesso significato e il medesimo uso; per questa ragione sembra logico, in sede di trattazione, non separarli dagli scarabei veri e propri. A questo proposito è necessario chiarire che l'espressione «egiziano classico» è volta ad indicare quegli esemplari che, grazie all'esame iconografico, stilistico e della grafia dei geroglifici risultano, con buona probabilità, eseguiti in Egitto da artigiani del luogo. Sono classificabili, invece, come «egittizzanti» gli scarabei (o scaraboidi) fabbricati in Egitto da maestranze straniere operanti nelle manifatture di Naucrati e di Menfi (2) e destinati all'esportazione, oppure gli esemplari eseguiti fuori dall'Egitto (Cartagine, Sardegna, etc.) e copiati direttamente o ispirati ad originali importati. I materiali egittizzanti, tuttavia, rivelano differenti origini culturali che si manifestano nel fraintendimento delle iconografie e dei caratteri geroglifici.

Rintracciare l'origine di questi oggetti non è stato possibile poichè essi non sono stati rinvenuti nel corso di lavori di scavo regolari, ma provengo-

no in gran parte dalla collezione del barone Hérnandez di Erice, collezione formata prevalentemente con materiale ericino; soltanto una esigua parte (nn. 7, 9, 15) sembra sia stata acquistata dal conte Agostino Pepoli, fondatore dell'omonimo museo (3).

Dal momento che gli scarabei conservati nel Museo Pepoli non possiedono, come abbiamo già sottolineato, dati di provenienza sicuri e non sono associati ad altro materiale datante, abbiamo tentato una collocazione cronologica dei pezzi, quando è possibile, avvalendoci dell'esame stilistico dei soggetti incisi sulla base e del procedimento basato sui confronti eventuali con esemplari simili datati rinvenuti sia in Egitto che altrove.

Per quel che riguarda il problema relativo alla datazione dei materiali in generale, una precisazione cronologica approssimativa può essere ricavata anche dall'esame della grafia dei geroglifici in base alla quale possiamo prendere atto del progressivo stilizzarsi o deteriorarsi dei segni, senza tuttavia giungere al fraintendimento del loro significato originario, fenomeno che si verifica prevalentemente in ambiente esecutivo non egiziano (4), dove i geroglifici mostrano un ductus dovuto a gente che ne conosceva la morfologia ed il significato.

L'esame dorsale, invece, non è stato da noi preso in considerazione perchè la morfologia dorsale, ai fini della datazione, deve essere considerata con cautela, tendendo conto che alcune particolarità, caratteristiche di determinati periodi, possono anche continuare in epoche successive (5); si aggiunga che ai fini di una precisazione cro-

nologica ulteriore le tipologie dorsali degli scarabei veri e propri sono in gran parte anonime e nulla aggiungono allo studio dei soggetti incisi sulla base.

In questa sede, oltre alla descrizione dei segni incisi sulla base degli scarabei, ai confronti e alla possibile datazione approssimativa, è sembrato opportuno tentare la comprensione dei geroglifici in base ai principi della crittografia per acrofonìa stabiliti da E. Drioton (6), al quale è appunto dovuta l'interpretazione crittografica delle composizioni di figure e di segni incisi sulla base degli scarabei egiziani. Questo studioso, infatti, ha avuto il merito di comprendere che queste composizioni sovente hanno un senso nascosto, in gran parte riferibile all'onomastica, alle lodi e alle invocazioni del dio Amon il cui nome significa «il nascosto» e al quale si addicevano le invocazioni sotto forma di rebus o di composizione crittografica. Basandosi su questa intuizione, Drioton ha proposto di interpretare diverse combinazioni di geroglifici, che sembravano non avere un senso preciso, servendosi dei principi della crittografia (scrittura in cifra accessibile soltanto agli iniziati o a colui che ne trova la chiave) per acrofonìa, ed è giunto a stabilire una serie di trigrammi la cui lettura rivela il nome del dio Amon.

La persistente presenza del nome di Amon (e della sua variante sincretistica, Amon-Ra), espresso mediante le più svariate forme crittografiche sulla base degli scarabei nel tardo periodo dinastico (compreso tra il principio del secolo VIII e il principio del VI) e l'intensificarsi della produzione di scarabei con il trigramma di Amon unitamente al rafforzarsi del culto del dio tebano, confermano l'ipotesi (7) di una specie di colonizzazione religiosa del Delta promossa dal clero di Amon verso la fine del Nuovo Regno (il N. R., iniziatosi con la XVIIIa e conclusosi con la XXa dinastia, è compreso nell'arco di tempo che va dal 1570 al 1085 a.C.), allo scopo di risvegliare la devozione verso il dio e di incrementarne il culto grazie ad un'intensa propaganda religiosa. È opportuno perciò tentare di risolvere tutte quelle associazioni di immagini, immagini e geroglifici o solo geroglifici incisi sulla base degli scarabei di Trapani in considerazione dei principi della crittografia acrofonica alla quale, secondo quanto afferma Drioton, si dedicavano agli Egiziani. Le letture proposte sulla base dei valori attribuiti dallo studioso francese a

determinati segni, in ogni caso, non vogliono avere un carattere assoluto e definitivo, ma vengono presentate all'attenzione di chi legge come un suggerimento, come una probabile lettura (8).

A questo punto, ai fini di una maggiore chiarezza, ci sembra inevitabile specificare cosa si intende in generale per scarabeo egiziano, prima di passare all'esame degli esemplari del Museo Popoli. Lo scarabeo-sigillo egiziano è soprattutto un amuleto di tipo magico, la cui forma riproduce quella del coleottero, caratterizzato da iscrizioni incise sulla base o pancia. Questa categoria di oggetti fa la sua prima apparizione in Egitto in epoca predinastica (circa 2300 a.C.) per scomparire completamente alla fine del VI secolo a.C., con il tramonto della XXVIa dinastia (9). L'adozione di questo tipo di amuleto risale ad un mito primitivo, secondo cui il sole era immaginato come una palla fatta rotolare per il cielo da un grande scarabeo cosmico. Questa teoria cosmica dovette essere ispirata dalla visione degli scarabei stercorari che rotolavano davanti a loro in direzione del sole le pallottole di sterco nelle quali deponevano le uova. In questo costume dei loro coleotteri (10), gli Egiziani videro il simbolo della trasformazione permanente delle cose e, di conseguenza, la negazione della morte (11), il concetto del nascere, del prendere possesso di una forma di vita terrena e ultraterrena. Lo «scarabaeus sacer» allora divenne l'emblema di Kheperi, il dio-sole di Heliopolis, che similmente rotolava il globo solare attraverso la volta celeste. Ma soprattutto lo scarabeo giovane, che nasce dalla pallottola senza interventi esterni, costituì un simbolo e alimentò la credenza che lo scarabeo maschio avesse il potere di riprodursi da solo come Atom-Ra, che aveva generato pure da solo il ciclo eliopolitano (12). Lo scarabeo è dunque legato alle idee solari della creazione ed è logico che esso sia stato associato all'idea della resurrezione dei morti in un'epoca molto antica, quando la dottrina osirica non si era ancora imposta definitivamente. Si tratta di un semplice processo di assimilazione in base al quale il defunto possessore di uno scarabeo, per magia imitativa, ne eredita le proprietà per risorgere alla vita dell'oltretomba allo stesso modo dell'animale che sembra sorgere dal niente. È molto probabile che gli antichi Egiziani professassero idee del genere quando, già in epoca predinastica, posavano accanto ai cadaveri gli scarabei in serpentina o in

altra pietra dura (13). Da ciò si deduce che lo scarabeo-amuleto è un oggetto funerario (14) durante il periodo che va dall'epoca predinastica alla VIa dinastia. Ma presto, a partire dalla XIa dinastia (dal 2134 a.C.), esso diventa più frequente e muta carattere trasformandosi anche in sigillo con le medesime proprietà magiche (15), mentre la sua base, già anepigrafa, si copre di geroglifici. Durante il Nuovo Regno lo scarabeo subisce una ulteriore evoluzione per diventare anche amuleto per i vivi, senza tuttavia cessare di essere un oggetto funerario (16).

Lo scarabeo egiziano, dunque, è un amuleto composito con evidente carattere profilattico, che unisce da una parte i poteri protettivi dello scarabeo medesimo e dall'altra quelli dei disegni incisi sulla parte inferiore del corpo. La parte superiore dell'animale, con le elitre prevalentemente ripiegate nella posizione di riposo, è riprodotta in forma plastica con le zampe disegnate di profilo; la parte inferiore o pancia è una base la cui faccia ovale, piana e liscia, contiene di solito una formula augurale, una invocazione o una figura incisa, intese a rafforzare l'efficacia magica di questo talismano già molto evoluto malgrado la sua grande antichità. La base è perforata nel senso della lunghezza (come in tutti i nostri pezzi) in modo che vi si possa infilare una staffa fissata ad un anello da portare appeso ad una collana; incontriamo lo scarabeo, oltre che come amuleto di collana, anche in qualità di pendaglio o castone di anello mobile su di un asse (17). I materiali adoperati per modellare lo scarabeo-sigillo sono la pasta smaltata o faïence, la pasta silicea, ma non manca la pietra dura comune (steatite, calcare smaltato, serpentina, basalto, grafite, pietra talcosa) o semipreziosa (diaspro, corniola, lapislazzuli, calcedonia, ametista). In realtà, originariamente si attribuiva alle gemme un valore magico inerente sia alla loro natura e colore che al segno o immagine in esse inciso; per questa ragione esse venivano indossate come amuleti o usate come sigilli, dato che l'idea di ornamento venne in seguito. Un oggetto che partecipa di ambedue le tecniche è appunto lo scarabeo. Talvolta lo scarabeo poteva venire fuso in oro e in argento mediante la tecnica della colata in stampi d'argilla (l'uso di matrici è pure documentato per gli scarabei in pasta).

Passiamo ora ad esaminare il materiale che costituisce l'oggetto della presente trattazione.

1) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,5 × 1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea semicircolare di separazione tra protorace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui è un motivo ottenuto con tre volute a forma di «s» rovesciata, unite tra loro da una linea obliqua che congiunge l'estremità inferiore della «s» anteriore all'estremità superiore di quella seguente; sul lato destro del motivo inciso è l'ideogramma augurale nfr . Questo tipo di scarabeo appartiene al periodo Hyksos durante il quale il motivo a «s» rovesciate ed affiancate, sia esso semplice o inquadrate o inframezzato da segni augurali, è abbastanza frequente.

Un esemplare analogo, ma con due segni nfr, è conservato nel Museo Nazionale di Palermo (18). La tipologia e la fattura del nostro pezzo inducono a ritenerlo opera egiziana databile alla XIVa-XVIa dinastia (1670-1570 a.C.).

2) Numero di inventario: 4283

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,2 × mm. 0,9

Provenienza: Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protorace ed elitre; un'incisione quasi verticale separa le elitre. Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale entro cui sono, nella parte superiore, la piuma m3 'tβ, con valore 'i per equivalenza con l'analogo geroglifico della canna ed i segni mn ; nella parte inferiore, sono visibili il segno htp , lo scettro curvo hk3  e lo scettro wst (w3st) con il filetto e la piuma .

La composizione è leggibile: 'Imn - htp -hk3 -wst «Amenophis signore di Tebe». Si tratta del cartiglio di Amenophis III (o Amenhetep III), re di Tebe, usato in questo caso come nome regale apotropaico; uno scarabeo identico è riportato dal Newberry (19).

La resa dei geroglifici induce a ritenere l'esemplare opera di fabbricazione egiziana, databile alla XVIIIa dinastia (1570-1318 a.C.).

3) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,7 × 1,1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Mediocre - Lato scheggiato

Il dorso presenta una linea orizzontale di separazione tra protorace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui sono, da destra, un disco solare alato , un cartiglio con il prenomo di Thutmosis III  «Mn - ḥpr - R'» e uno scarabeo ḥpr  inquadrato da entrambi i lati da due urei con le ali protese in segno di adorazione, includenti un disco solare  (20). La probabile lettura crittografica della composizione dà come risultato il nome divino Amon-Ra «'Imn - R'»; infatti il cartiglio regale ha valore 'i da'inh «ciò che circonda» (21), lo scarabeo vale m da m3wy «colui che si rinnova», l'ureo adorante vale n da nrt «dea» (22) e il disco solare alato R'.

Negli scarabei che recano il prenomo di Thutmosis III il Vercoutter (23) vede i cartigli dei re delle ultime dinastie, i quali si troverebbero così ad avere il medesimo prenomo dei faraoni anteriori ad essi; lo stesso studioso accetta l'ipotesi dell'associazione del nome Menkheperâ ai nomi dei faraoni della XXVIa dinastia sui monumenti e sui protocolli (24). Queste considerazioni inducono a ritenere l'esemplare opera saitica riferibile alla XXVIa dinastia (VII-VI sec. a.C.).

4) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,9 × 1,5

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Mediocre - Base lievemente scheggiata

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protorace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale, da destra, entro cui è la leggen-

da: 'Imn - R' - nb ('i) «Amon-Ra è il (mio) signore». Infatti, abbiamo la corona rossa del Basso Egitto dšrt  con valore 'i da'ins «corona rossa» (25), il gruppo mn e sotto di questo il segno nb  e il disco solare R' .

Il pezzo, dunque, reca la variante voluta del nome di Horus di Psammetico II (26) e può essere considerato un esemplare di età saitica (XXVIa dinastia).

5) Numero di inventario: 4281

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,2 × mm. 0,9

Provenienza: Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea concava di separazione tra protorace, espressa mediante una gibbosità lenticolare, ed elitre; una doppia linea verticale separa le elitre; le zampe sono state sostituite da un semplice bordo (27).

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale entro cui sono, in alto, un cartiglio, probabilmente di Thutmosis III; seguono, in basso a destra, la corona rossa del Basso Egitto affiancata, a sinistra, dal gruppo mn, dal segno nb e dal disco solare R'. Tutta la composizione è leggibile crittograficamente: 'Imn - R' - nb - 'i «Amon-Ra è il mio signore». Sul significato e relativo valore dei segni rimandiamo alla lettura dello scarabeo precedente. Crediamo si tratti del nome di Horus di Psammetico II già presente in molti scarabei della XXVIa dinastia (28) e datante il nostro pezzo tra il VII e il VI sec. a.C. (29).

6) Numero di inventario: 4284

Materia: Pasta silicea bleu

Dimensioni della base: cm. 1,3 × mm. 0,9

Provenienza: Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea concava di separazione tra protorace ed elitre; tre linee verticali parallele, profondamente incise, separano le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale entro cui sono: in alto, il gruppo ḥt  con significato di «cosa» affiancato, a sinistra, dal segno nfr con significato di «buono, bello»; in

basso è il segno nb con valore di «ogni, tutto». La composizione è leggibile: $\text{h}t - \text{nfr} (t) - \text{nb}$ «ogni cosa buona» ed esprime un augurio la cui potenza magica risiede soltanto nella forza dell'espressione (30). Il Petrie, che definisce questa categoria di scarabei «civic scarabs» (31), considera una frase simile come un saluto e traduce: «tante buone cose» (32) ed in riferimento ad un altro esemplare (33) traduce: «life every day»; secondo il Vercoutter (34) la composizione potrebbe essere una corruzione del nome di Horus di Psammetico II.

Scarabei con iscrizioni apotropaiche di questo tipo sono frequenti in epoca tarda (35); il presente esemplare potrebbe essere datato, con buona probabilità, alla XXVIa dinastia (36).

7) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea bleu

Dimensioni della base: cm. 1,2 x mm. 0,9

Provenienza: Erice? Proprietà Pepoli?

Conservazione: Cattiva - Base scheggiata e superficie corrosa

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protrace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

La base è corrosa e di conseguenza non è possibile distinguere i segni. La mancata lettura rende impossibile individuare l'origine dell'esemplare e tentarne una collocazione cronologica (37).

8) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1 x mm. 0,8

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Mediocre - Grossa scheggiatura laterale sulla base

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protrace ed elitre; una linea verticale separa le elitre, le quali sono segnate, nella parte superiore laterale, da una breve incisione triangolare.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui è la dea M3't seduta, il capo sormontato dalla piuma, con un segno 'nh  posto al di sopra delle ginocchia e il vaso hs  davanti, a destra.

Tutta la composizione è leggibile crittograficamente: 'Imn «Amon»; infatti, secondo le regole stabilite da Drioton, il segno 'nh può avere il valore di 'i da'itn «disco di specchio» (38); il vaso hs può avere valore m da mns' «vaso per acqua» (39); la divinità è leggibile n da ntrt «dea».

Lo stile dell'incisione induce a ritenere il pezzo opera egiziana databile forse alla XXVIa dinastia (40).

9) Numero di inventario: 3809

Materia: Steatite

Dimensioni della base: mm. 0,8 x 0,5

Provenienza: Erice? Collezione Pepoli

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea di separazione tra protrace ed elitre; una linea verticale separa le elitre, le quali sono segnate, nella parte superiore laterale, da una breve incisione triangolare.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui sono, da destra, i segni: nb, 'nh stilizzato, la piuma m3't capovolta e nfr. Una possibile interpretazione crittografica dei segni dà come risultato: 'Imn - nb «Amon è il signore», dal momento che il segno 'nh assume il valore precedentemente osservato per il n. 8; il segno nfr ha valore m da mt «arteria», la piuma può valere n da ntrt «dea» ed il segno nb conserva il valore letterale.

Questo esemplare (41), per lo stile dell'incisione e la resa dei geroglifici, può essere considerata opera egiziana databile alla XXVIa dinastia (42).

10) Numero inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,3 x 1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protrace, espressa mediante una gibbosità lenticolare, ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale, al centro del quale è lo scarabeo hpr attorniato da segni nfr con valore di pseudo-participi (43) e significato di «bello, buono», da segni di' semplificati  con valore verbale sia alla

forma šdn (davanti ad un nome divino) che alla forma participiale tra il nome del dio ed il complemento oggetto, in questo caso i segni dd stilizzati .

Il significato della formula augurale dunque sarebbe: 'Im (n) - di'-nfr «Amon che dona il bene» (44); infatti, lo scarabeo ha valore m (vedi n. 3) ed il segno dd vale 'i da'iwñ «pilastro». Crediamo che questo esemplare, il cui tipo di iscrizione non è riscontrabile tra gli scarabei di Cartagine, possa essere considerato saitico.

11) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,7 × 1,2

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Discreta - Scheggiature laterali

Il dorso presenta una leggera linea di separazione tra protorace ed elitre; le elitre non sono espresse.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale, al centro del quale è il segno nfr sormontato dal falco Horus ed iscritto in un cerchio formato da dodici dischi solari. Secondo una possibile lettura crittografica ci troveremmo in presenza del trigramma 'Imn, dal momento che il disco solare ha valore di 'i da'itn «disco» (45), il segno nfr ha valore di m da mt «arteria» ed il falco vale n per acrofonìa di ntr «dio».

La resa dei segni e l'evidente rozzezza con cui l'incisore ha riprodotto il falco indurrebbero a ritenere il pezzo (47) probabile opera egittizzante di età saitica importata da Naucratis, la città greco-egizia del Delta (48), nel VI sec. a.C.

12) Numero di inventario: 5011

materia: Pasta silicea iridescente bleu

Dimensioni della base: cm. 1,7 × 1,2

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Cattiva - Il dorso è abraso e presenta una grossa scheggiatura

Il dorso e la base sono privi di incisioni, anche se il pezzo conserva la sagoma naturale dello scarabeo.

Non è possibile individuare l'originaria provenienza e la relativa cronologia di questo scaraboido egittizzante (49).

13) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea azzurra di tipo cristallino

Dimensioni della base: cm. 1,2 × 1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta, in alto, due linee trasversali laterali, le quali costituiscono una specie di protorace. La base non reca incisioni. Non è possibile individuare l'origine di questo scaraboido o formulare una ipotesi sulla cronologia ad esso relativa, anche perchè mancano i confronti. Siamo propensi, tuttavia, a ritenere il pezzo opera egittizzante.

14) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea rosacea di tipo cristallino

Dimensioni della base: cm. 1,4 × mm. 0,9

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta il clipeo rilevato; elitre e protorace non sono espresse. La base non reca incisioni.

Per questo esemplare valgono le stesse considerazioni avanzate per il n. 13.

15) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea rosacea di tipo cristallino

Dimensioni della base: cm. 1,4 × 1,1

Provenienza: Acquisto Pepoli?

Conservazione: Mediocre - Dorso scheggiato

Esemplare simile al precedente.

La diffusione degli scarabei e scaraboidi egiziani, nell'area mediterranea presso Fenicio-punici, Etruschi e Greci (popoli che non si limitarono ad importare scarabei, ma li riprodussero largamente in proprio, quando la produzione egiziana ebbe fine), è certamente attribuibile alle virtù magiche connesse allo scarabeo, il quale fu adoperato di volta in volta come amuleto efficace e come ex-voto, malgrado il significato delle leggende riuscisse incomprensibile ai non Egiziani.

È pertanto lecito supporre che lo scarabeo egiziano in molti casi potesse svolgere il ruolo di «veicolo di propaganda politica e religiosa» (50), dal momento che cominciò a godere ben presto di

un favore eccezionale non solo nel paese d'origine, ma in tutto il bacino del Mediterraneo «presso popoli etnicamente e geograficamente estranei all'Egitto» (51).

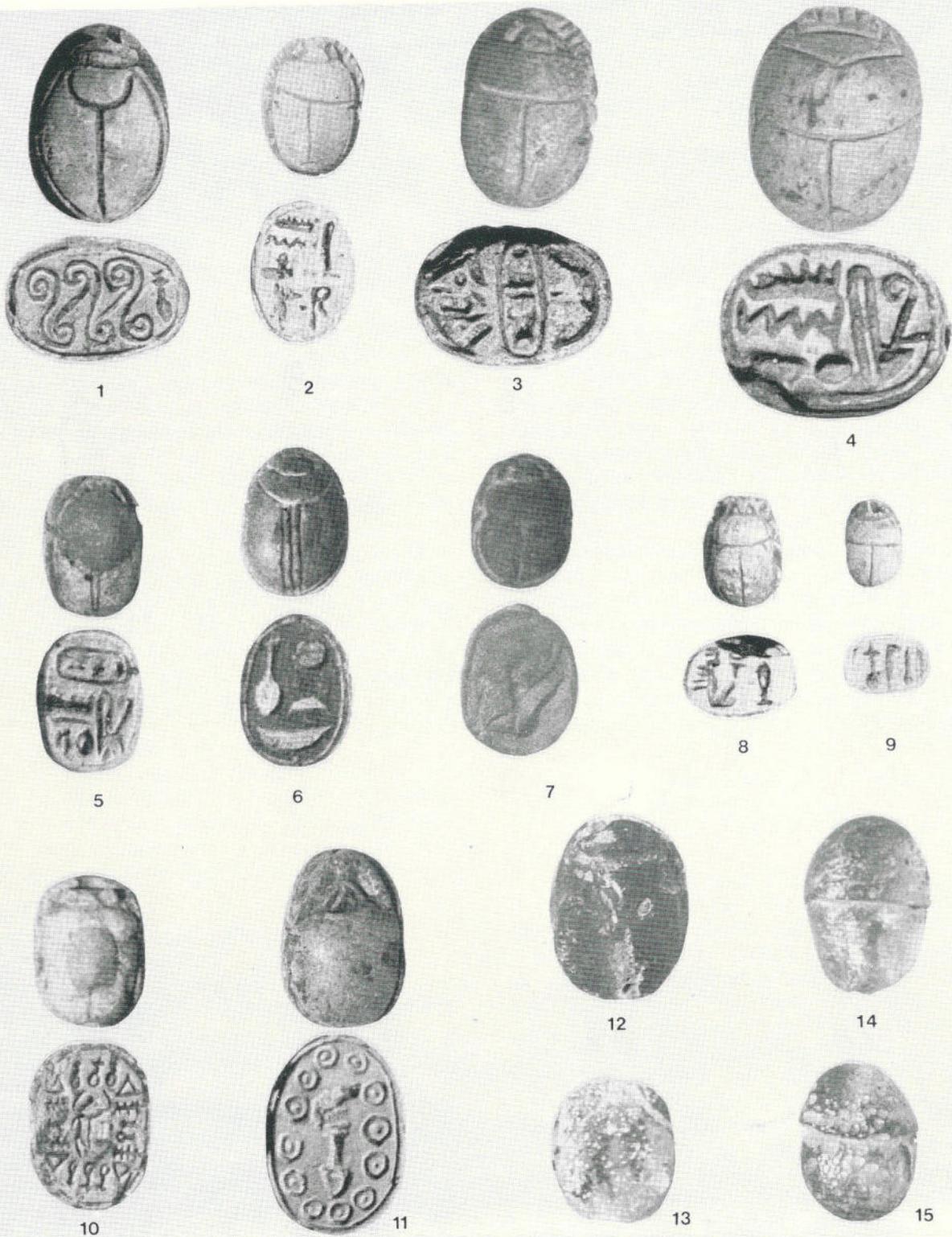
Questo dato di fatto induce a pensare che tra l'Egitto ed i più importanti centri del Mediterraneo doveva svolgersi un commercio attivo, che il Bosticco pone cronologicamente tra la fine del IX e il VI sec. a.C., come si può desumere dalla presenza di scarabei, scaraboidi ed altri materiali egiziani nei corredi tombali etruschi, in associazione con oggetti greci e fenici e, in generale, dalla vasta area di diffusione degli oggetti dell'artigianato egiziano (52). È possibile stabilire punti di contatto fra determinate aree di diffusione nel Mediterraneo, con località nelle quali sono stati rinvenuti scarabei simili tra di loro; tra queste figurano Rodi, Cipro, Cartagine, la Sicilia, i centri etruschi, luoghi in cui dal VI secolo in poi è possibile trovare scarabei e scaraboidi fabbricati a Naucratis, colonia greca del Delta in stretti rapporti con Rodi, dove durante il VI secolo era attiva una fabbrica di scarabei in pasta smaltata destinati alla esportazione (53).

In considerazione di queste premesse, è possibile intuire che gli esemplari conservati nel Museo Pepoli dovettero arrivare in Sicilia tramite scambi commerciali non sempre facili a definirsi.

Probabilmente gli scarabei egiziani «classici» ebbero modalità di diffusione diverse da quelle de-

gli esemplari egittizzanti (naucratici e menfiti) ed è opportuno considerare che potrebbero essere giunti nell'isola in epoche imprecisabili e per via diretta dalle città dell'Egitto. Ciò è detto a titolo di ipotesi poichè è impossibile stabilire come gli esemplari provenienti dalle città egiziane o egizio-greche pervenissero in determinati centri mediterranei, i quali a loro volta funzionavano da punti di diffusione dei materiali verso altri territori più lontani. È verosimile che, come suggerisce il Vercoutter (54), a partire dal VII e soprattutto nel VI secolo a.C. gli oggetti egiziani venissero portati in Sicilia dai mercanti greci, i quali fungevano così da intermediari, e dall'isola poi raggiungevano altri centri, secondo l'itinerario proposto dallo studioso francese per i materiali egiziani di Cartagine.

Non è facile poter risolvere il problema connesso alla questione del cammino percorso dagli scarabei egiziani verso i centri del Mediterraneo e legato all'individuazione della via da essi seguita per giungere in Sicilia. L'esistenza, nell'isola come in altri centri, di esemplari databili ad epoche anteriori alla XXVIa dinastia (55) ha portato in luce la difficile e complessa questione riguardante le relazioni intercorse tra Egitto e popolazioni mediterranee in epoche anteriori alla colonizzazione storica greca (56), argomento che richiederebbe una trattazione molto ampia e da noi non trattato in questa sede a ragione della sua complessa problematicità.



NOTE

(1) La scrivente ringrazia il Prof. Vincenzo Scuderi, soprintendente per i beni artistici e storici della Sicilia occidentale, e il Prof. Vincenzo Tusa, soprintendente archeologico per la Sicilia occidentale, i quali hanno acconsentito alla pubblicazione di questo materiale; un ringraziamento al Dr. Bica per la gentile collaborazione nella consultazione del registro generale di entrata.

(2) Su Menfi come centro di produzione, vedi F. W. von Bissing, *Materiali archeologici orientali ed egiziani scoperti nelle necropoli dell'antico territorio etrusco - VIII serie - IV Museo di Villa Giulia*, in *Studi Etruschi* 9 (1935), p. 333, nota 3, e J. Vercoutter, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, pp. 340-41 (Les objets).

(3) Una breve rassegna del materiale ericino conservato nel Museo Regionale Pepoli è in V. Scuderi, *il Museo Nazionale Pepoli di Trapani*, Roma 1965. Gli scarabei in esame, come si è avuto modo di apprendere dal registro generale di entrata conservato nel museo e compilato all'inizio del nostro secolo dal sacerdote Padre Romano con la collaborazione dello stesso Pepoli, potrebbero provenire da Erice, zona dove operarono sia l'Hernandez che il Pepoli alla ricerca e all'acquisto di materiale archeologico.

(4) Inesattezze riproduttive e rendimento grossolano dei geroglifici non sono soltanto caratteristiche degli scarabei egittizzanti, ma anche note distintive di taluni esemplari di esecuzione egiziana, specialmente di età saitica.

(5) A questo proposito, vedi S. Bosticco, *Scarabei egiziani della necropoli di Pithecusa nell'isola di Ischia*, in *La Parola del passato* 12 (1957), pp. 225-26 [PdP 12 (1957)]; sull'uso di una stessa morfologia dorsale in epoche differenti, vedi pure M. Sandman, in *Swedish Cyprus Expedition II*, Stockholm 1935, p. 850.

(6) E. Drioton ha dedicato alla decifrazione della crittografia egiziana moltissimi lavori che in questa sede non ci sembra opportuno elencare compiutamente; ci limitiamo a segnalare, ai fini del presente lavoro, l'articolo, *Trigrammes d'Amon*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* 54 (1957) [WZKM 54 (1957)], che è quello che ha posto le basi per la decifrazione degli scarabei con il nome di Amon e dal quale può essere tratta la maggior parte dei valori crittografici attribuibili ai diversi segni; tra gli altri articoli ricordiamo, *Procédé au principe consonantal ?*, in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 43 (1943), pp. 314-49 [ASAE 43 (1943)]; *Le char dans la glyptique égyptienne*, in *Bulletin de la Société Française d'Égyptologie* 28-29 (1959), pp. 17-25 [BSFE 28-29 (1959)].

(7) Vedi H. Kees, *Der Götterglaube im alten Aegypten*, Leipzig 1941, pp. 395-96, dove è sostenuta questa tesi.

(8) La forma di scrittura decifrata dal Drioton, nel caso degli esemplari egittizzanti, si intende derivata dalla copiatura dell'originale egiziano (archetipo) qualora il lapicida, conoscendo la scrittura geroglifica, avesse voluto riprodurre intenzionalmente la formula propriatoria; tuttavia è probabile che in ambiente extraegiziano spesso gli artigiani non si rendessero conto del significato reale delle composizioni, che venivano riprodotte come immagini divine o segni protettori.

(9) Sull'argomento vedi Bosticco, in PdP 12 (1957), p. 216, nota n. 9.

(10) Lo scarabeo egiziano è un coleottero lamelliforme della razza dei dinastidi: *Anteuchus sacer* per i naturalisti. Sul-

le differenze anatomiche probabili fra gli scarabei egiziani e quelli delle nostre campagne cfr., H. Fabre, *Souvenirs entomologiques*, Première livraison.

(11) Cfr. P. Pierret, *Dict. d'Archéol. Égyptienne*, s.v. «scarabeo» e P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunis 1946, p. 11.

(12) Cfr. A. Moret, *Le Nil et la Civilisation égyptienne*, Paris 1926, pp. 430-31.

(13) Vedi Vercoutter, *Les Objets*, pp. 45 e 46 nota n. 1. A decorrere dalla VIa dinastia (circa 2300 a.C.) si usò collocare al posto del cuore della mummia uno di siffatti scarabei, detto perciò «scarabeo del cuore», sulla base del quale era incisa una preghiera che raccomandava allo scarabeo di non testimoniare contro il defunto all'atto del giudizio dei morti.

(14) Vedi H. R. Hall, *Catalogue of Egyptian Scarabs in the British Museum; I Royal Scarabs*, Londres 1916 - Introduction, p. XII (Hall, Catalogue).

(15) Cfr. Vercoutter, *Les objets*, p. 46 ss. Per Newberry [*Egyptian Antiquities: Scarabs. An Introduction to the Study of Egyptian Seals and Signet Rings*, Londres 1906, p. 65 (Newberry, Scarabs)] gli scarabei sono soprattutto sigilli, motivo per cui egli tende a sottovalutarne la forza amuletica; tuttavia, non si può negare che dalla XIIa alla XVIIIa dinastia il ruolo di sigillo sembra essere stato dominante.

(16) Cfr. Vercoutter, *Ibidem*, p. 47.

(17) Cfr. Cintas, op. cit., tav. II, figg. 1, 2, 7, 10.

(18) Cfr. G. Matthiae Scandone, *Scarabei egiziani del Museo Nazionale di Palermo*, in *Oriens Antiquus*, X (1971), pp. 23-4, n. 2, fig. 1, tav. I, alla quale rimandiamo per gli altri confronti.

(19) Cfr. Newberry, *Scarabs*, tav. XXX, n. 9 e simili alla tav. XXXI, nn. 15 e 22.

(20) Un esemplare saitico analogo proviene da Ibiza [J. V. Quintana, *Algunos escarabeos ebusitanos con inscripcion jeroglifica*, in *Sefarad* VI (1946), tav. II].

(21) Drioton, WZKM 54 (1957), p. 15.

(22) Id., *Ibidem*, p. 14.

(23) Vedi Vercoutter, *Les objets*, p. 52. Diversa è l'opinione del Petrie [F. W. H. Petrie, *Scarabs and Cylinders with names - Egyptian Research Account Publication*, vol. XXIX, London 1917, p. 4, par. 7 (Scarabs)], il quale crede che gli scarabei fatti dopo la morte del re che essi designano siano soltanto degli amuleti.

(24) Vercoutter, *Ibidem*, p. 53. Il prenome di Thutmosis III, il grande conquistatore della XVIIIa dinastia, in tal caso ha un valore apotropaico, tanto più che sotto il suo regno gli scarabei ebbero una grande diffusione e il loro massimo splendore.

(25) Drioton, WZKM 54 (1957), p. 15.

(26) Cfr. Newberry, *Catalogue général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire - Scarabs Shaped Seals*, Le Caire 1907, tav. VI, nn. 37017 e 37312 (Catalogue); Vercoutter, *Les objets*, p. 55, tavv. IX-X.

(27) Questo accorgimento è documentato sul finire del Medio Regno e durante il Nuovo Regno [vedi Bosticco, in PdP 12 (1957), p. 226].

(28) Cfr. Petrie, *Naukratis I* (1884-1885), London 1888, tav. XXXVII, nn. 90, 96-7; E. A. Gardner, *Naukratis II*, London 1888, tav. XVIII, n. 30.

(29) L'esemplare è citato in G. Sfameni Gasparro, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, p. 255, n. 285e (I culti).

(30) Vedi a questo proposito, Vercoutter, *Les objets*, p. 61.

(31) Per esemplari simili, cfr. Petrie, *Buttons and Design Scarabs*, (Egyptian Research Account Publication, vol. XXIX), tav. XIII, nn. 781-84 (Buttons); per la definizione vedi, *Ibidem*, p. 11, par. 21, tavv. XI-XIII.

(32) Cfr. *Id.*, Naukratis I, tav. XXXVII, n. 98.

(33) Cfr. *Id.*, Buttons, p. 22, tav. XII, n. 756.

(34) Cfr. Vercoutter, *Les objets*, p. 55, tav. X; due esemplari simili al nostro, provenienti da Cartagine (tav. V, n. 159 e tav. XI, n. 388), sono stati datati dallo studioso agli inizi del VII sec. a.C.

(35) Cfr. Newberry, *Scarabs*, tav. XL, n. 4.

(36) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 255, n. 285e).

(37) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*Ibidem*, p. 256, n. 285g).

(38) Drioton, *WZKM* 54 (1957), p. 15.

(39) A. Erman-H. Grapow, *Wörterbuch der Aegyptischen Sprache* II, Leipzig 1931-36, p. 88.

(40) Per qualche confronto in generale, vedi Petrie, *Scarabs*, tav. XXXIII, nn. 48-52, dove riporta scarabei della XVIIIa dinastia (di Amenhetep III) con una figura seduta simile alla nostra.

(41) Per il soggetto, cfr. Vercoutter, *Les objets*, p. 121, tav. IV, nn. 108-110 (con ureo come segno in più) e tavv. XII, n. 424, XIV, n. 482 con segno *hs* al posto di 'nh'; vedi pure Newberry, *Catalogue*, tav. XV, nn. 37008 e 37063, tav. XVI n. 37242.

(42) Lo scarabeo è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 256, n. 285f).

(43) Cfr. Gardner, *Egyptian Grammar*, Third Edition, London 1957, p. 109, par. 137 e p. 245, par. 320.

(44) Per un confronto, vedi Rowe, *A Catalogue of Egyptian Scarabs, Scaraboids, Seals and Amulets in the Palestine Archaeological Museum, Cairo* 1936, tav. XVI, 612 (*Catalogue*).

(45) Drioton, in *BSFE* 28-29 (1959), p. 18.

(46) *Id.*, in *ASAE* 43 (1943), p. 348, nota 6.

(47) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 255, n. 285d).

(48) Per questo motivo, molto frequente in Egitto, cfr. Petrie, *Buttons*, tav. VIII, nn. 210-213 e tav. XVIII, 4111; *Id.*, Naukratis I, tav. XXXVII, 1, 2; Gardner, Naukratis II, tav. XVIII, n. 1, 2; Rowe, *Catalogue*, tav. XXIII, n. 905; inoltre, E. Gabrici, *Cuma*, in *Mon. Ant. Linc.* 22 (1913), col. 299, fig. 117, f, scarabeo datato dall'autore all'VIII-VII secolo, come esemplare siciliano; Newberry, *Catalogue*, tav. XIV, 36703, riporta un esemplare simile datato alla XIXa dinastia.

(49) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 256, n. 285h).

(50) Cfr., J. P. S. Pendlebury, *Aegyptiaca. A catalogue of Egyptian Objects in the Aegean Area*, Cambridge 1930, p. 56.

(51) Vedi, Bosticco, in *PdP* 12 (1957), pp. 215-16 sulla diffusione degli scarabei egiziani in tutto il bacino del Mediterraneo.

(52) Sui rapporti più antichi tra Egitto e mondo egeomiceneo, vedi Vercoutter, *Essai sur les relations entre Egyptiens et Préhellènes*, Paris 1954.

(53) Vedi, von Bissing, *Rapporti commerciali della colonia greca in Egitto*, Naukratis, in *Atti del I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea*, Firenze-Napoli-Roma 1950, Firenze 1952, pp. 479-82; per lo studioso l'attività della fabbrica naucratita inizierebbe non prima del 594-93 a.C., sotto il regno di Psammetico II.

(54) Cfr. Vercoutter, *Les objets*, pp. 354-56.

(55) Si escludono ovviamente quelli che possono essere stati acquistati in Egitto in epoca moderna, anche se la maggior parte di essi arrivò anticamente in seguito a scambi commerciali. Si ricordi, inoltre, che alcuni esemplari fabbricati in tempi non coevi alla loro data di esportazione (confermata generalmente dall'associazione a reperti datati) possono essere stati diffusi in età posteriori.

(56) Sui rapporti intercorsi tra l'Egitto ed i paesi del Mediterraneo orientale, vedi W. A. Ward, *Egypt and the Aest Mediterranean in the Early Second Millennium B. C.*, in *Orientalia* 30 (1961), fasc. 1, pp. 22-45, fasc. 2, pp. 129-55; per quel che riguarda i rapporti con il mondo egeo, rimandiamo al già citato lavoro di Vercoutter.



FIG. 1 - Conchiglia dalla tomba 138 - III sec. a.C.

di IDA TAMBURELLO

PALERMO ANTICA

V

Abbiamo cercato di delineare nel precedente articolo (1) le abitudini alimentari degli abitanti di Palermo punica, determinate dall'abbondanza delle risorse del luogo, alle quali si aggiungeva qualche apporto dai dintorni più o meno immediati. Una splendida economia locale, con qualche propaggine nell'isola, certo aperta all'esportazione di generi fondamentali, grano, vino, olio... e non bisognosa di importazioni transmarine.

Vogliamo ora occuparci della cura che i Palermitani antichi ebbero della loro persona e della loro esteriorità. Ovviamente la ricostruzione sarà anche per questo argomento lacunosa volendo trattare soltanto gli aspetti che l'indagine archeologica consente di documentare, con raffigurazioni realistiche della scultura o della plastica, con oggetti che completavano talvolta i corredi funera-

ri o, raramente, rinvenuti nell'antico centro urbano e con elementi che solo in alcuni casi si sono conservati nell'umidità dei sepolcri.

Gli abitanti di Palermo punica conobbero certo il cuoio rosso libico e punico e le stoffe fenicie e cartaginesi. La colorazione delle stoffe era una vera e propria industria fenicio-punica, attestata dai depositi di conchiglie trovati presso Sidone e Tiro, nell'isola di Gerba ed a Kerkouane. I murices esposti al sole emanavano sgradevolissimo odore, ma il loro umore, la porpora, colorava le stoffe dal rosa al viola. A Cartagine l'industria tessile era una delle più importanti: non solo nelle tombe si trovano il fuso e la spola ma sappiamo dalle iscrizioni di tessitori di mestiere (2).

A Palermo si usò certamente la lunga, ampia veste cartaginese, dalle larghe maniche lunghe sino ai polsi, associata a copricapi cilindrici e conici. Ma la diffusione della cultura greca e delle mode, dei prodotti dell'artigianato ellenico, in particolare vasellame figurato, la presenza di una comunità greca, probabilmente artigiana, già nella facies arcaica (3) ci fanno agevolmente pensare che le usanze greche fossero presenti con quelle cartaginesi e che i modi di vivere cartaginesi e gli usi e le maniere greche determinassero locali commistioni.

Per quanto riguarda le forme degli abiti, nella carenza di una documentazione che si riferisca espressamente a Palermo, data anche l'assenza di opere scultoree e la scarsità di raffigurazioni in terracotta, alcuni elementi di rilievo possono essere forniti dalle vesti raffigurate in opere provenienti da La Cannita del VI-V sec. a.C. e da Solunto, per la vicinanza di questi centri a Palermo.

La defunta raffigurata in uno dei sarcofagi da La Cannita (4) veste una tunica liscia da cui fuoriescono i piedi. La scollatura è circolare e le brevi maniche a pieghe costituiscono il solo ricercato motivo decorativo, oltre che pratico, e conferiscono al semplicissimo abito un tono di gusto e di classe.

La defunta raffigurata nell'altro sarcofago (5), anch'essa distesa, veste, alla greca, un chitone di tipo dorico lungo sino ai piedi, che forma pieghe davanti e lungo il lato destro. Lungo il sinistro i due margini, trattenuti da fibule, determinano un motivo decorativo gradevole. La corta sopravveste, a scollatura circolare, si allunga ai lati che,

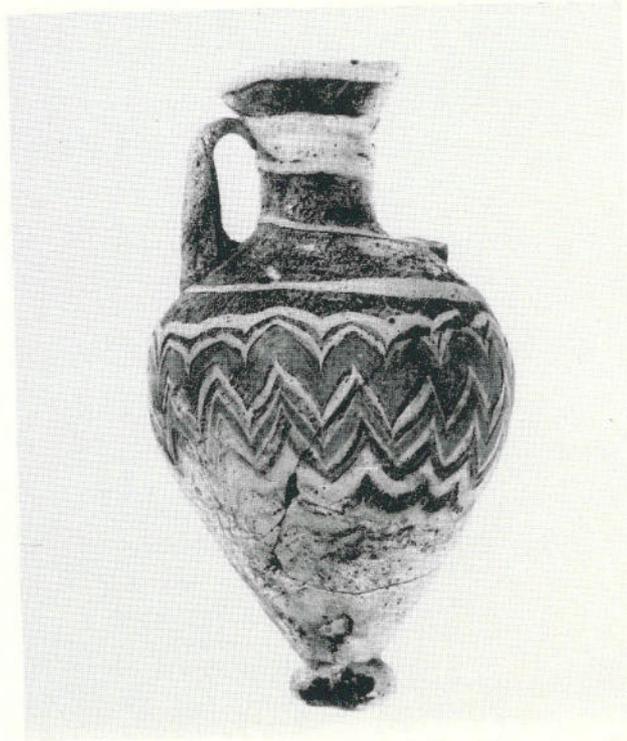


FIG. 2 - Anforetta di pasta silicea lesionata e con ansa staccata. Fine del VI sec. a.C.

frastagliati dalle pieghe, costituiscono due lembi decorativi simmetrici, nascondendo i fianchi della figura robusta. Il capo della defunta è coperto da una stola rettangolare.

La «dea in trono» da Solunto, di pietra dell'Aspra (6) del VI sec. a.C., veste un fine chitone, di tipo ionico, a pieghe ed un «corsaletto» oltre la vita, intero davanti e con scollatura circolare.

I «modelli» che si sono passati rapidamente in rassegna rispondono a singole scelte, a singole esigenze di raffinatezza e di gusto, adattabili come sono a tipi diversi.

Il vestito raffigurato nel primo sarcofago da l'impressione vivissima, dalle brevi maniche a pieghe, che lo scultore abbia avuto presente un reale abito di leggerissima seta.

Noi pensiamo però che possa esservi stata, anche per ragioni climatiche, una certa uniformità nel vestiario pratico, corrente, nei vari centri della Sicilia punica e riteniamo pertanto che anche le stele di Mozia e Lilibeo possano fornirci, per varie epoche, indicazioni e nozioni preziose sugli abiti più usati.

Per il VI sec. a.C. e buona parte del V qualche stele da Mozia attesta l'uso della tunica lunga sino ai piedi, «scampanata», accompagnata talvolta da un manto sino al ginocchio. Più diffuso appare però l'abito, più pratico, spesso meno lungo, di foggia «triangolare». La stele n. 52 presenta un vestito, piuttosto lungo, che si allarga gradualmente verso il fondo come un alto trapezio. La figura seduta, nella stele 120, indossa un lungo abito con un bordo decorativo in fondo. Un'altra, nella stele 55, porta un abito a mezza gamba, lievemente svasato accompagnato da altro capo, forse un manto. La stele n. 130 ci mostra un vestito «cilindrico», di stoffa consistente, un pò sotto il ginocchio, con orlo in rilievo; la 119 una lunga tunica stretta. Comune fu certo la tunica a mezza gamba e con maniche corte. Straordinariamente moderna la figurina della stele 129, con corto abito leggermente scampanato, molto al di sopra del ginocchio e lunghi capelli sulle spalle.

Ovviamente abbiamo preso in considerazione solo alcune raffigurazioni, più chiare e meglio conservate: la parte superiore delle figure è spesso sommariamente eseguita e non è possibile alcuna considerazione specialmente per quanto riguarda le vesti.

Da altre stele desumiamo l'uso maschile della tunica sotto al ginocchio, l'uso di origine egizia di avvolgere la parte inferiore in un breve drappo arrotondato ai lati o di portare corte gonne, nonché l'uso di pantaloni stretti a mezza gamba e tenuti fermi alla vita da una cintura o dal bordo di stoffa (7). Il torso egittizzante dallo Stagnone, del VI-V sec. a.C. ha una breve leggerissima gonna sostenuta da una fascia di stoffa consistente (8).

Il sacerdote inciso nella stele da Lilibeo, attribuita al III sec. a.C. (9), ha il copricapo conico e veste un'ampia tunica lunga e ondeggiante ai piedi, raccolta probabilmente in vita da una cintura o cordone, con scollatura circolare e senza maniche.

Le stele dipinte da Lilibeo, della II metà del I sec. a.C. (10), attestano l'uso, maschile, della lunga tunica con corte maniche campanulate, o senza, e di una lunga veste per signora con maniche corte e aderenti e piegoline ai lati della pancia, accompagnata da un ampio manto che ricopre anche il capo. La corta tunica blusante e con ma-



FIG. 3 - Anforetta «ionica» per unguenti - I quarto del VI sec. a.C.

niche corte, molto pratica, è raffigurata come veste servile.

Gli abiti menzionati hanno una caratteristica comune: le scollature circolari o quasi.

Nelle tombe non si rinvennero resti di stoffe, tranne un frammento piccolissimo di salvietto incolore e i residui del rivestimento di una teca di bronzo con una stoffa tipo sacco. Si rinvennero talvolta elementi di cinture: uno, di bronzo, era in uno dei cinerari della tomba 37, della fine del VI principio del V sec. a.C., esplorata nel 1953; una catenella d'argento formata da tre anellini e due gancetti «ad omega» era in un sarcofago di bambino, del 500 circa a.C., il n. 43 della stessa esplorazione; un'altra catenina di tre anellini d'argento si raccolse nel sarcofago n. 3 esplorato nel 1972.

Nelle tombe si rinvennero raramente resti di belletto rosso, come nella pisside grezza della tomba a camera 49, del 500 circa a.C. e nella 157, che abbiamo citato trattando delle origini della città (11). Anche nelle tombe di Cartagine si è rinvenuto belletto rosso che, analizzato, è risultato derivante da antimonio e le conchiglie sono state

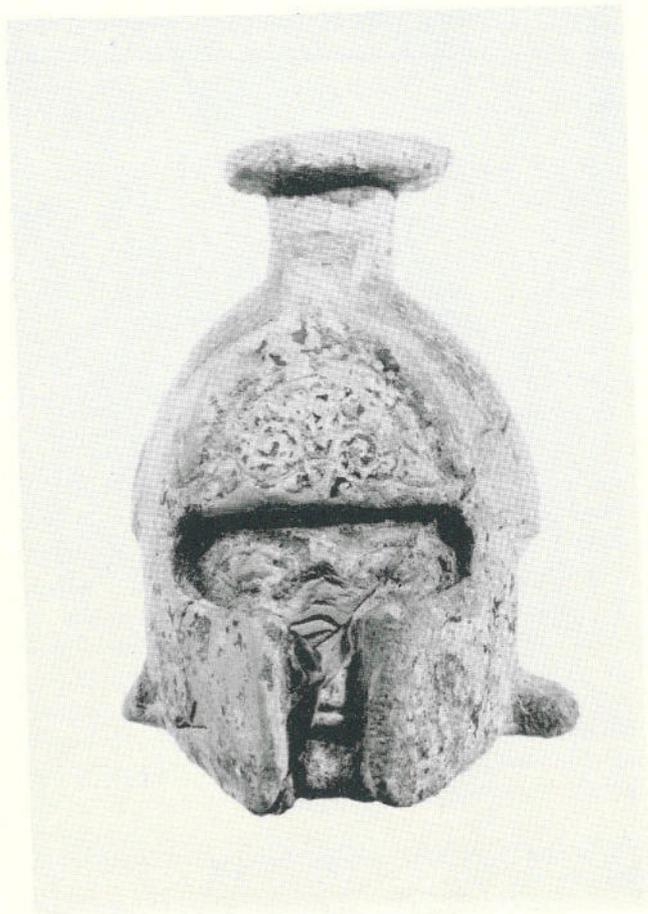


FIG 4 - Unguentario in forma di testa di guerriero corinzio - 500 circa a.C.

utilizzate come porta-belletto sia a Cartagine che a Palermo (12). Sul loculo della tomba a camera esplorata nel Dicembre 1973 si è trovato un piatto con due valve di conchiglia che contenevano residui di colore rosso; un'altra valva era nel loculo n. 5, ricavato nella roccia, esplorato il 21.6.1972; altre due valve di una stessa conchiglia (fig. 1) fanno parte di un corredo del III sec. a.C. della tomba 138, a camera, arcaica e riadoperata dopo la conquista romana.

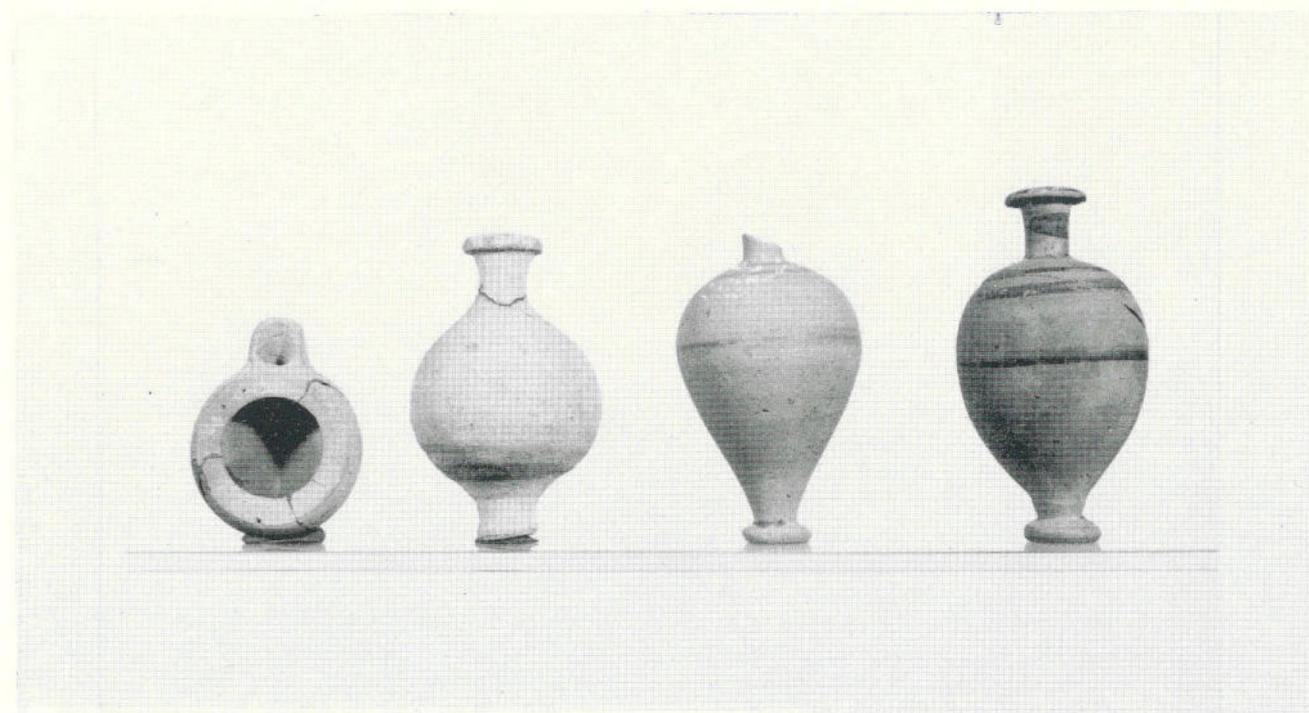
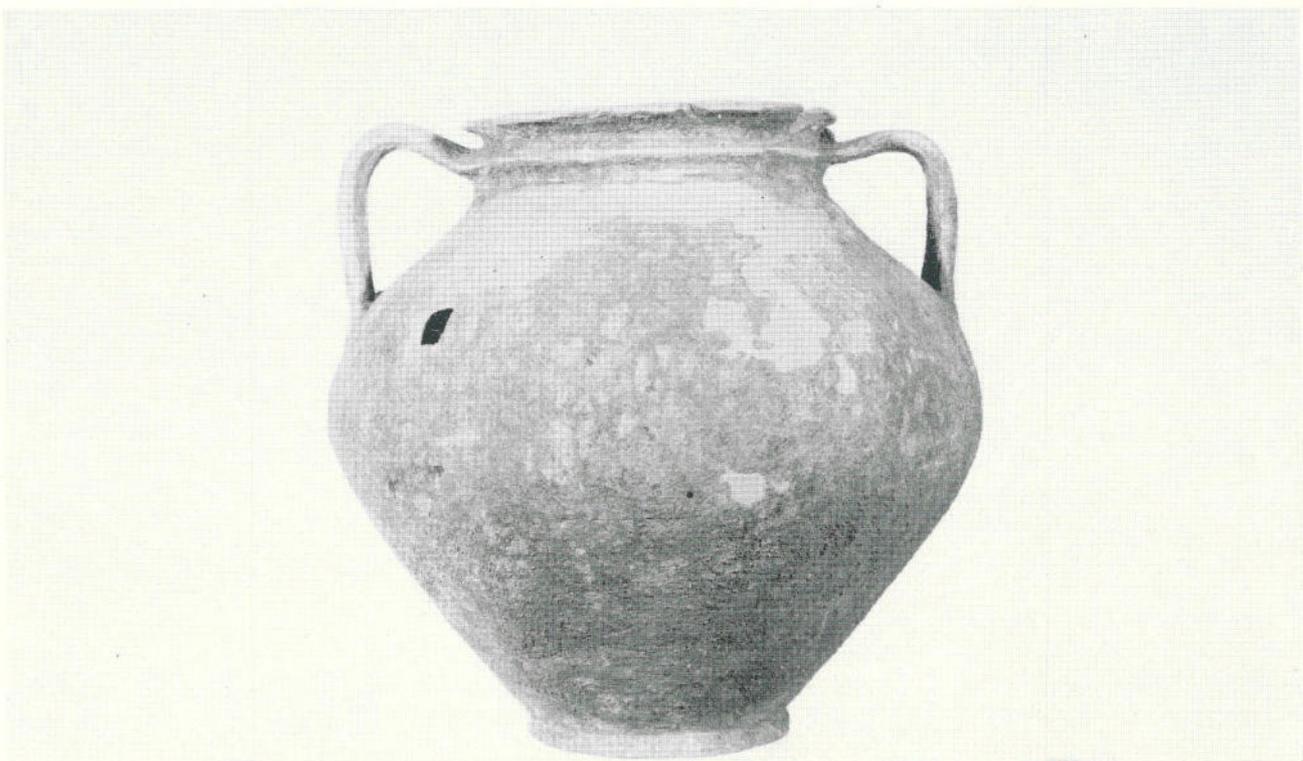
Tra gli oggetti da toilette che si rinvergono nei sepolcri dobbiamo menzionare gli specchi, anche se rari: ricordiamo quello di bronzo, probabilmente della metà del VI sec. a.C. dalla tomba 218, la teca rinvenuta nel 1975, in origine rivestita di stoffa, e quello inciso che riteniamo etrusco del III-II sec. a.C. dalla tomba 106.

Vi sono poi due piccoli strumenti di bronzo, simili a esilissimi cucchiari, uno dalla tomba 71, del primo ventennio del V sec. a.C., l'altro, del III-II sec. a.C., dalla 106.

I resti di laminette di bronzo (una conserva un chiodo con residui lignei), gli occhielli con i loro prolungamenti laminari, le ansette «ad omega», ci fanno supporre fondatamente l'uso di cofanetti e cassette di legno per generi da toilette, di vasetti, di altri piccoli mobili ed arredi. Sarebbe interessante anzi determinare il ruolo che nella produzione e nella diffusione degli oggetti ed arredi lignei ebbero gli artigiani dei centri montani. Sin'ora non è stato possibile procedere a precise identificazioni per epoche così antiche, ma si cominciano a ricostruire, ad esempio, antichissime correnti commerciali che dall'agro corleonese e da Pizzo Chiarastella convergevano nell'antica Marineo, in località Montagnola, per poi confluire, attraverso i centri lungo l'Eleutero o non lontani da questo fiume, sul mercato di Palermo. Il ritrovamento poi piuttosto frequente in località Montagnola di piccoli pesi di terracotta fa pensare alla lavorazione domestica della lana ed alla tessitura artigianale della stoffa.

Certo meno diffusi degli oggetti lignei erano anche a Palermo punica i piccoli contenitori e le cassetine d'avorio: i resti di un vasetto erano nella tomba 16 dei primi decenni del V sec. a.C. ed altri frammenti nella 57, degli ultimi decenni del VI sec. a.C., esplorate nel 1953.

Per olii odorosi ed essenze ricercate si ritiene comunemente che servissero gli aryballoi corinzi avvolti di stoffa, le piccole lekythoi, i vasetti di pasta silicea dai colori vivi, bleu, giallo, turchese, prevalentemente in forma di anforette (fig. 2) e di oinochoai. Anche le piccole forme puniche acrome, la lekythos con ansa «ad anello» e la brocchetta «a punta» (13), servirono probabilmente per olii profumati. Nelle tombe a camera 174 e 261 abbiamo riscontrato la presenza di una piccolissima anfora, della prima parte del VI sec. a.C., del tipo che si ritiene usato, pieno di olio odoroso, dagli atleti (fig. 3). È probabile che anche il vasetto in forma di testa di guerriero corinzio, del 500 circa a.C. (fig. 4), e l'altro in forma di astragalo verniciato di nero, con filtro e beccuccio, attico del IV sec. a.C. (Sic. Arch. 38, fig. 18 a p. 50), sia-



FIGG. 5-6 - Cinerario con lucerna e unguentari - I quarto del III sec. a.C.

no stati pieni di essenze profumate. Ancora nel III sec. a.C. si usava deporre attorno ai cinerari di terracotta, nella terra (fig. 5), lucerne e unguentari (14).

Nelle tombe di Palermo punico-romana sono rari gli strigili: forse non si usò deporli nelle tombe o forse messi nelle casse, cioè con gli oggetti personali, si polverizzarono nel disgregarsi progressivo degli elementi organici. Tuttavia nella tomba a camera 47, esplorata nel 1953, fu trovata un'interessante associazione di uno strigile di ferro, undici unguentari a fasce brune ed una ciotola biansata tipologicamente affine agli unguentari stessi (15) e non è fuor di luogo pensare che la tomba, del 470-450 a.C., come si rileva dalla ceramica più antica, sia stata riutilizzata nell'ultimo quarto del III o nel II sec. a.C. per seppellirvi un atleta.

Ma del periodo successivo alla metà del III sec. a.C., posteriore cioè alla conquista romana, ci occuperemo in un prossimo articolo, sembrandoci più proficuo riunire in una veduta d'insieme le poche, eterogenee testimonianze residue di una fase in campo archeologico così scarsamente documentata.

NOTE

- (1) Sic. Arch. 39, 1979, pp. 53-58.
- (2) S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 499-501.
- (3) Sic. Arch. 38, 1978, p. 45, note 12, 13.
- (4) A. Parrot-M. H. Chehab-S. Moscati, *Les Phéniciens*, Paris 1975, p. 207, fig. 227.
- (5) V. Tusa, *Testimonanze fenicio-puniche in Sicilia*, in *Kokalos X-XI*, 1964-65, p. 596, tav. XLIII, fig. 12.
- (6) A. Parrot... cit., p. 200 e fig. 219.
- (7) M. Forti, *Catalogo delle stele*, in *Mozia II*, Roma 1966, pp. 80-85, tavv. LXII, LXIII, LXV; B. Pugliese, *Catalogo delle stele*, in *Mozia III*, Roma 1967, pp. 36-37, 61, 64, 65, tavv. XXXV, XXXVI, XXXIX, XLII; S. Moscati, *i Fenici...* cit., pp. 309-320; A. Parrot... cit., pp. 202-206, figg. 220, 222, 223, 224.
- (8) A. Parrot... cit., p. 198, fig. 216; S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sicilia*, in *kokalos 1972-73*, pp. 23-31; *Sicilia e Malta nell'età fenicio-punica*, in *kokalos 1976-77*, p. 154.
- (9) S. Moscati, *i Fenici...* cit., p. 319; A. Parrot... cit., p. 207, fig. 225.
- (10) S. Moscati, *i Fenici...* cit., pp. 319-320, fig. dopo la pag. 572.
- (11) Sic. Arch. 37, 1977, p. 36.
- (12) S. Moscati, *i Fenici...* cit., p. 48.
- (13) Sic. Arch. 38, 1978, p. 45, fig. 8.
- (14) I. Tamburello, *Palermo*, in *Notizie degli Scavi 1967*, p. 375.
- (15) Sic. Arch. 38, 1978, p. 51, fig. 22.

Attività di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo

Siamo lieti di ospitare nella nostra Rivista le prime notizie sulle campagne di scavi condotte in varie località della Sicilia Occidentale dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo e, per esso, da O. Belvedere, E. Epifanio, D. Pancucci e A. Tullio, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Sicilia Occidentale.

Già da vari anni l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, diretto in un primo tempo dal prof. Achille Adriani, che diede inizio a questa collaborazione, e poi dal prof. Nicola Bonacasa, collabora attivamente con la Soprintendenza nel condurre ricerche e scavi nel territorio della sua giurisdizione; tanto più questa collaborazione

è gradita data la nota carenza di personale che affligge la Soprintendenza e che ci si augura possa venire superata dalla Regione Siciliana che, com'è noto, dal 1° Gennaio '76, amministra il patrimonio culturale dell'isola.

A prescindere da questo però noi riteniamo imprescindibile e straordinariamente valida, per il progresso dei nostri studi e per la stessa nostra vita civile, la collaborazione tra l'Università e le Soprintendenze: di questa collaborazione queste notizie che pubblichiamo, e che ci auguriamo possano costituire l'inizio di una lunga serie, sono e vogliono essere una chiara dimostrazione.

VINCENZO TUSA

CEFALÙ - Necropoli

Campagne di scavo
1976-1978

di AMEDEO TULLIO

Nel dicembre del 1976, in seguito a segnalazione ed all'incarico ricevuto dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo, siamo intervenuti per esplorare — con mezzi ed operai generosamente e prontamente messi a disposizione dal proprietario Sig. Pasquale Portera — un terreno (Comune di Cefalù, Foglio catastale n. 6, part. 522) nel quale, durante i lavori per l'impianto delle fondazioni di alcuni garages, erano affiorati frammenti ceramici e tracce di bruciato.

Questo scavo, portando all'identificazione di venticinque tombe (1), non fece altro che confermare l'ipotesi già da anni avanzata (2) dell'esistenza di una vasta necropoli ad Ovest dell'antica *Kephaloidion*; necropoli questa già in buona parte distrutta nel corso della caotica espansione edilizia registratasi intorno agli anni sessanta.

I risultati positivi di questo primo intervento (16-31 dicembre 1976) fecero sì che fin dall'estate successiva si iniziasse, con fondi messi a disposizione dall'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, l'organica esplorazione del terreno contiguo a Nord, rispettivamente dal 2 al 26 agosto 1977 e dal 14 giugno al 24 luglio 1978 (3). Ai lavori di

scavo ha validamente collaborato l'amica dott. Michelina Patania.

Le ricerche condotte, anche se non possono fornirci ancora risultati definitivi, suggeriscono, fin d'ora, alcuni spunti ed elementi di riflessione che ci spingono a voler proseguire e completare al più presto l'indagine.

Complessivamente si sono individuate ben 158 tra tombe e deposizioni, numero piuttosto consistente per un'area assai limitata (mq. 240) e che testimonia della frequentazione intensiva di questo lembo della Necropoli.

I seppellimenti sono stati individuati in cinque-sei strati sovrapposti, relativi ad un numero corrispondente di fasi successive di utilizzazione del terreno: infatti, dopo i primi due strati (dall'alto), nettamente distinguibili, di tombe del tipo ad *enchytrismòs*, con segnacolo variamente, ma quasi sempre accuratamente, costruito con pietre a secco, si sono individuati altri tre-quattro strati (il numero esatto non è ancora valutabile con chiarezza) di incinerazioni in piena terra o raramente in anfore.

Il rito prevalente, per non dire l'unico, vista la probabile presenza della acefalia (4) e qualche la-



FIG. 1 - CEFALÙ-NECROPOLI: le tombe del primo strato.

bile testimonianza di inumazione (5), è quello della incinerazione *in situ*.

Per quanto riguarda le tombe «monumentali», distinguiamo:

— nel primo strato, tombe con segnacolo costituito, in genere, da un'unica pietra biancastra (calcare a lumachelle) e zoccolo a ciottoli e pietre di minori dimensioni (6);

— nel secondo strato, tombe con segnacolo e zoccolo costruiti a paramento di ciottoli.

In questi strati si riscontra, inoltre, la presenza di tombe di bambini costituite da due tegoli curvi appositamente sovrapposti (circa l'8% del numero totale dei seppellimenti) e quella di alcune tombe con segnacolo costruito a mattoni.

Per documentare ulteriormente lo sfruttamento intensivo di questa parte della Necropoli, va inoltre precisato che tra le tombe dei primi strati, negli spazi rimasti liberi, sono state inserite, verosimilmente in un momento successivo, numerose deposizioni in piena terra solo in qualche caso

contraddistinte da un semplice segnacolo costituito da uno o più ciottoli.

Tra gli strati inferiori è caratteristico il penultimo (relativo alla seconda fase di utilizzazione del terreno) con deposizioni in anfore a siluro, chiaramente distinguibili dalle altre che sono tipiche anfore cinerarie greco-ellenistiche.

Particolarmente interessante si è rivelato lo scavo delle tombe 32, 41 e 151, notevoli non solo per la ricchezza delle strutture ma anche per la relativa chiarezza degli strati di bruciato, che hanno restituito corredi qualitativamente e quantitativamente superiori alla media. Di una di esse, la 41, abbiamo, per altro, curato lo smontaggio dei ciottoli che ne costituivano la struttura, dopo averli fotografati, disegnati e numerati accuratamente, nella speranza di un successivo assemblaggio. Eccezionale e, almeno finora, unica è la Tomba 153 con il segnacolo costituito da una grande lastra di calcare biancastro a lumachelle (m. 2,20 x 1,30 x 0,50h, max), cui si affianca, alla te-



FIG. 2 - CEFALÙ-NECROPOLI: la tomba «monumentale» n. 153.

stata est, un «pilastro» (m. $0,65 \times 0,34 \times 1,28$) di pietra identica.

Quasi tutte le tombe hanno restituito corredi in genere piuttosto semplici e costituiti dalla caratteristica presenza di unguentari, lucerne e piatti, per lo più acromi, talvolta accompagnati da una moneta (complessivamente se ne sono rinvenute una cinquantina). Solo poche tombe e/o deposizioni, in particolare le 32, 41, 75, 81, 84, 110 e 111, hanno restituito corredi più ricchi ed articolati comprendenti anche terracotte figurate di età ellenistica, alcune delle quali notevoli per freschezza e vivacità (testine femminili, figurine caricaturali ed un frammento di statuette di danzatrice con resti di policromia), insieme ad un numero maggiore di vasi a v.n., tra i quali segnaliamo un balsamario configurato (*Herakles* in lotta con il leone nemeo).

Da un esame preliminare dei reperti, ancora in fase di restauro, e dalla stessa tipologia delle tombe, si può desumere che l'escussione cronologica è piuttosto estesa e si pone tra la fine del IV

a tutto il II sec. a.C.; termini che sarà possibile definire ulteriormente solo dopo il restauro integrale dei materiali e la conseguente più attenta valutazione stilistica e/o tipologica dei materiali.

NOTE

(1) Brevi notizie preliminari su questa prima fase dello scavo ho dato in *Corriere delle Madonie* del gennaio 1977 ed in *Atti del Convegno per la Difesa dei Beni Culturali di Cefalù*, Cefalù 1977, p. 83 nota 4.

(2) A. TULLIO, in *Kokalos* XX, 1974, pp. 144-145.

(3) In quest'ultima campagna di scavi si è inoltre avviata, presso le pendici SO della Rocca, l'esplorazione di un piccolo complesso abitativo, per il quale, almeno allo stato attuale delle ricerche, riesce difficile fornire una, sia pur generica, valutazione cronologica.

(4) Per la diffusione di questo «rito» in Sicilia cfr. C. A. DI STEFANO, in *Himera* II, Roma 1976, p. 818 note 26-32.

(5) Cfr. in particolare la nostra «Deposizione 116» in cui si sono conservate quasi per intero, le ossa lunghe.

(6) Per alcune osservazioni su questo tipo di sepolcro cfr.: A. TULLIO, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca*, Cefalù 1979, p. 16 nota 25.

HIMERA

Campagne di scavo 1977-1978

di OSCAR BELVEDERE

Anche negli anni 1977 e 1978 è continuata l'esplorazione dell'abitato sul piano di Imera, nell'area dell'Isolato XII, nella zona centro meridionale del pianoro su cui si estendeva la città antica. Le indagini, diretta prosecuzione di quelle avviate nello stesso isolato nel 1973-74 e poi temporaneamente sospese, hanno avuto lo scopo di scavare sistematicamente i due blocchi di abitazione che si trovano all'estremità orientale dell'area riportata in luce; separati dall'*ambitus* mediano est-ovest, occupano l'uno la fascia settentrionale, l'altro quella meridionale dell'isolato. I lavori sono stati seguiti sul terreno da me e da Rosamaria Carra Bonacasa.

Entrambe le abitazioni presentano una planimetria già nota ad Himera in altri isolati: le stanze si dispongono attorno a un cortile centrale; i vani principali sono collocati lungo la strada e sul lato occidentale; nel blocco a Meridione i tre vani occidentali sono preceduti da una grande sala, in maniera analoga a quanto documentato in un'altra casa nell'Isolato XII e in due dell'Isolato III (*Himera* II, Roma 1976, pp. 583-584). Di particolare interesse, perchè non sempre ricorrente, è la serie di

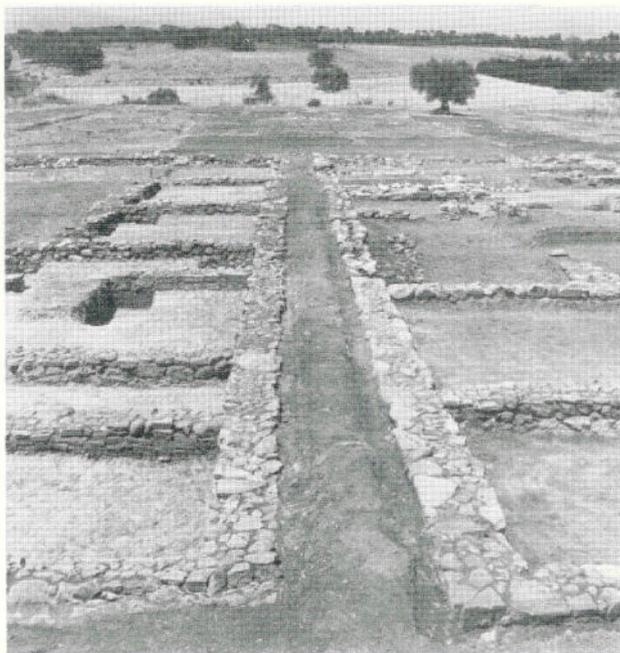


FIG. 1 - HIMERA - ISOLATO XII. Veduta parziale da Est dell'area scavata nel 1977-78.

ambienti di servizio sul lato interno di entrambi i blocchi (il confronto più vicino è la casa della zona V, nell'Isolato III, *Himera* II, cit., pp. 229-231).

Lo strato di distruzione del 409 a.C. si è presentato in molti ambienti con crolli di tegole più o meno estesi, che hanno preservato al di sotto di essi uno strato di bruciato misto a resti di mattoni crudi e di argilla, spesso in media cm. 25-30, depositatosi sui pavimenti. Questi ultimi sono di terra battuta mista a trubo, il loro spessore medio si aggira sui cm. 5-10 e sono particolarmente ben conservati nei vani dell'abitazione meridionale. Nel vano 74, il rinvenimento di due file di *kalypteres* cadute l'una parallela all'altra, presumibilmente nella stessa posizione che avevano sul tetto, permetterà uno studio su dati certi dell'orientamento dello spiovente della copertura. Ci sembra opportuno, inoltre, segnalare la scarsa quantità di ceramica fine a v.n. raccolta in tutti i vani, ad eccezione degli ambienti 1 e 3 dell'abitazione nord (presente, tuttavia, quasi esclusivamente una sola forma, la pateretta) e nei quali sono stati rinvenuti i frammenti dei due unici vasi a figure rosse finora restituiti dallo scavo: un cratere attico e uno *skyphos* di fabbrica greco-occidentale. Tenendo conto della quasi totale assenza di monete, è chiaro

che la fisionomia dei due blocchi è notevolmente diversa da quella delle abitazioni degli Isolati I-III sul margine settentrionale del Piano di Imera. Non differiscono, invece, le tecniche costruttive, identiche a quelle riscontrate negli altri isolati della città; la maggior parte delle strutture sono in tecnica di tipo C della classificazione Joly (*Himera I*, Roma 1970, p. 259); solamente da segnalare è una maggior frequenza dell'uso di tegoli nei paramenti.

Il sistema di raccolta e smaltimento delle acque piovane è anch'esso quello già noto. Un grande vaso (prof. m. 3,10) con resti di intonaco sul fondo è stato individuato nel vano 7 del blocco settentrionale; mentre un canaletto di terracotta scaricava le acque del cortile del blocco meridionale nella strada 12, attraversando il vano 68 (cfr. il canaletto nel vano VI 6 dell'Isolato III, *Himera II*, cit., p. 232).

Nell'area scavata nel 1977-78 l'occupazione di età arcaica sembra essere stata di scarsa intensità se confrontata con quanto documentato dallo scavo della zona più vicina al margine settentrionale della collina. Nell'area centro orientale dei due blocchi, i saggi condotti sotto i battuti pavimentali dei vani dell'impianto urbano del V secolo hanno incontrato quasi ovunque il terreno sterile subito sotto il livello del piano di calpestio. Resti più consistenti dell'insediamento arcaico sono stati rinvenuti, invece, sul lato occidentale dell'area scavata, dove (vani 10 e 14) si è messa in luce anche una struttura di ciottoli e blocchetti con orientamento NE-SO analogo a quello delle strutture di prima fase nella zona settentrionale del pianoro. In quest'area lo strato è ricco di frammenti ceramici (cer. corinzia e coppe ioniche).

Durante la campagna del 1978 si è ripresa la ricerca del tracciato della cinta muraria della città (*Himera II*, cit., pp. 645-646). Dopo una serie di sopralluoghi lungo le pendici orientali e meridionali del Piano di Imera a controllo delle tracce individuate sulle fotografie aeree, sono stati eseguiti numerosi saggi di scavo e all'estremità sud-est del pianoro sono stati individuati i resti di un avancorpo semicircolare eretto a protezione dell'angolo sud-est della città, sfruttando la difesa naturale offerta dalla parete rocciosa. A una quindicina di metri a Nord-Ovest dell'avancorpo si è parzialmente scavato un gruppo di cinque piccoli ambienti, forse resti di un posto di guardia a controllo di questo punto strategico dell'opera difensiva di Himera.



FIG. 3 - HIMERA - Cinta muraria. L'avancorpo all'angolo sud-est.



FIG. 2 - HIMERA - ISOLATO XII. Veduta da Est del crollo di tegoli nel vano HR 74.

CALTAVUTURO

Necropoli in contrada S. Venere

Campagne di scavo
1975-1977-1978



CALTAVUTURO. Il Monte Riparato visto da Est (la freccia indica la necropoli di S. Venere).

di DOMENICO PANCUCCI

Nel 1975 la Soprintendenza archeologica di Palermo ha ripreso l'indagine sul Monte Riparato (Caltavuturo) dove, già nel 1972, C. A. Di Stefano aveva condotto una serie di saggi di scavo che avevano chiaramente mostrato l'esistenza di un antico abitato ed avevano portato all'individuazione di una necropoli di epoca ellenistica, posta a settentrione del Monte, in località Cozzo Piano Gennaro (cfr. C. A. DI STEFANO, in *Sicilia Archeologica* V, 18-20 (1972), p. 83 e ss.).

Nell'ambito dei rapporti di collaborazione, da anni esistenti, tra la Soprintendenza e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, la direzione scientifica dei lavori iniziati nel 1975 e proseguiti con altre due campagne nel 1977 e 1978, è stata affidata all'Istituto di Archeologia palermitano, diretto dal prof. N. Bonacasa. L'indagine sul terreno è stata condotta nel 1975 dal Dott. Nunzio Allegro e nel 1977 e 1978 dal sottoscritto con la valida collaborazione di due giovani laureandi

dell'Istituto, i Sigg. Stefano Vassallo e Caterina Greco.

La campagna del 1975 si è svolta in due diversi settori: sullo stesso Monte Riparato, sede dell'antico abitato, e sul pianoro, alle pendici sud-orientali del Monte, compreso tra le quote 500 e 475 m. s.l.m., in contrada S. Venere.

I saggi eseguiti sul Monte hanno permesso di accertare l'esistenza di un centro abitato i cui limiti cronologici sembrano andare dal IV al I sec. a.C., anche se qualche zona pare essere stata frequentata in età medioevale. Inoltre, a giudicare dai frammenti di ceramica rinvenuti durante lo scavo, sembra che la frequentazione del sito dati fin dall'epoca preistorica e protostorica. In particolare, sono stati messi in luce alcuni muri di terrazzamento, conservati fino ad un'altezza di 2 metri e orientati in senso N/NE-O/SO e una strada lastricata con blocchetti di arenaria, purtroppo molto danneggiata dagli smottamenti del terreno, che presenta lo stesso orientamento (cfr. N. BONACASA, in *kokalos* XXII-XXIII (1976-77), p. 710 e ss.).

I lavori condotti in contrada S. Venere hanno mostrato che il pianoro è occupato da una ricca necropoli ellenistica in parte già devastata dagli scavatori clandestini. Al centro del pianoro sono state rinvenute cinque sepolture ad incinerazione, scavate entro fosse, originariamente delimitate da circoli di pietre e molto probabilmente disposte su tre strati. I corredi, purtroppo in cattivo stato di conservazione, sono costituiti da unguentari, piatti a vernice nera e qualche terracotta figurata.

Veniamo ora ai risultati più recenti che hanno permesso di ampliare notevolmente le nostre conoscenze sull'estensione e la consistenza della necropoli nonché sulla struttura geologica del terreno in cui essa sorge. Nel 1977 e 1978, infatti, i lavori sono stati incentrati nella necropoli con lo scopo precipuo di definirne i limiti, soprattutto quello orientale, e stabilire se essa si estendesse anche lungo il declivio collinare del pianoro, ipotesi questa che è stata confermata dallo scavo.

Le numerose trincee aperte, oltre a dare ottimi risultati sotto il profilo archeologico, hanno permesso — come accennavamo — di studiare attentamente la costituzione geologica del suolo che risulta di natura argilloso-calcareo (*flysch* interno, databile — secondo il Broquet — al cretaceo superiore). Più in dettaglio: il centro del pianoro, fino alla profondità di m. 1,60 dal p.d.c. (quota massima raggiunta dalle nostre trincee) è costituito da argille scagliose variegiate; il margine orientale è formato da strati di argilla misti a sottili filoni di arenaria spesso alternati a strati di vero e proprio sabbione; pressochè identica è la situazione lungo il pendio dove, però, gli strati di arenaria sono molto più spessi e consistenti.

Delle ventisei tombe scavate nelle due campagne, venticinque sono del tipo ad inumazione entro fossa, generalmente orientate a SE; una è del tipo ad incinerazione.



CALTAVUTURO. Necropoli di S. Venere. Particolare della Sep. 31.

Le sepolture rinvenute sul pianoro erano tutte in cattivo stato di conservazione e solo in alcuni casi è stato possibile stabilirne l'orientamento; la ragione è da ricercarsi oltre che nella stessa natura argillosa del suolo, soggetto a frequenti fessurazioni e contrazioni originate da eventi atmosferici e fattori climatici, anche nel fatto che il terreno, trovandosi in pianura, è stato frequentemente oggetto di lavori agricoli meccanizzati. Lo stato di conservazione è infatti apparso di gran lunga migliore nelle sepolture ricavate sul ciglio della collina ove i lavori agricoli sono stati condotti manualmente e il suolo sabbioso ne ha favorito la conservazione.

I migliori risultati sono stati raggiunti nell'esplorazione delle pendici della collina dove, nello spazio di circa 75 mq., sono state rinvenute ben quattordici sepolture ricchissime di suppellettile. Le tombe, molto ravvicinate, sono disposte in alcuni casi su due strati sovrapposti anche se tra

essi non si può cogliere uno stacco cronologico apprezzabile. Una identica disposizione su due strati sembra, d'altra parte, di potere cogliere anche nelle tombe rinvenute più ad occidente, sul pianoro, dove però lo strato superficiale è stato competamente distrutto ed i rinvenimenti sono limitati ad una serie di frammenti ceramici frammentati ad ossa sconvolte.

I corredi funerari, disposti generalmente lungo i fianchi degli inumati e presso la testa, sono costituiti soprattutto da piatti acromi ed a vernice nera, unguentari fusiformi (in enorme quantità), brocche e coppe (in media 35 oggetti per ogni sepoltura) e, in alcuni casi, da suppellettile di bronzo e ferro: specchi e strigili, oltre ad alcune monete.

Da un primo sommario esame dei reperti risulta che le sepolture rinvenute sono databili tra il III e il II sec. a.C., epoca in cui la zona di necropoli in pendio sembra essere stata utilizzata in maniera intensiva.

TARAVECCHIA DI CUTI

Campagne di scavo 1977-1978

di ELENA EPIFANIO

L'anonimo centro indigeno ellenizzato di Terravecchia di Cuti (I.G.M.f. 268 IV NO Santa Caterina Villarmosa) che sorge su un monte alto m. 961 s.l.m., occupa una posizione strategica a cavaliere tra le vallate dell'Imera meridionale e del torrente Barbarigo-Belici (affluente del Platani) e rappresenta, con altri centri fortificati, uno dei punti di collegamento tra le colonie greche della costa e gli insediamenti dell'interno.

Identificato già nel 1956 da Dinu Adamesteanu, il centro fu oggetto di una prima campagna di scavo condotta nel 1959 dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Le indagini interessarono parte dell'abitato sull'acropoli, con le sue modeste abitazioni e una piccola area sacra, e la cinta muraria di cui si poté seguire l'intero tracciato; furono, inoltre, scavate una trentina di tombe nella necropoli orientale (E. MILITELLO, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960).

Le ripetute segnalazioni di rinvenimenti fortuiti, ed in particolare il ritrovamento di numerose terracotte figurate, pertinenti probabilmente ad un

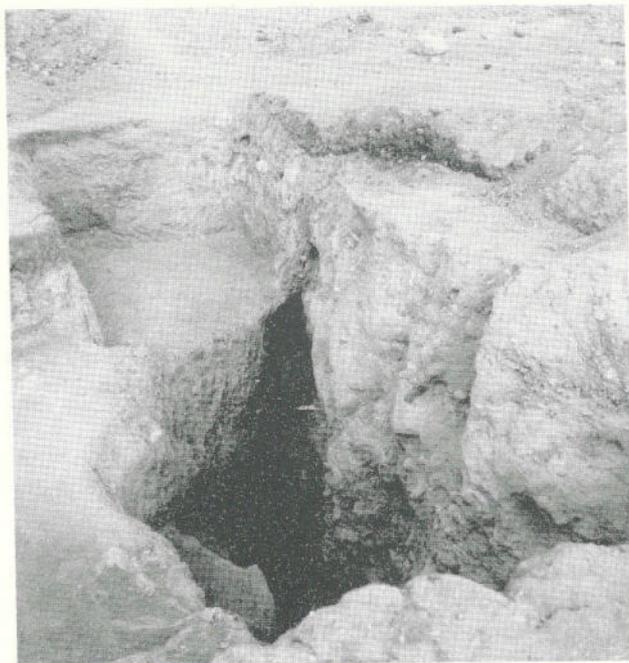


FIG. 1- Terravecchia di Cuti. Collina in contrada Cuti, veduta generale, da SO, del saggio 9.

deposito votivo extraurbano, scoperto durante lavori di scasso e aratura eseguiti nel dicembre del 1976 su una collinetta a Nord della Fattoria Cuti (in parte recuperato dal proprietario del terreno dott. Gaetano Pottino che ha sollecitato l'intervento nella zona, offrendo, la sua cortese ospitalità e disinteressata collaborazione), hanno recentemente resa necessaria la ripresa delle ricerche affidate dalla Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale all'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo che, nel quadro dell'esplorazione dell'entroterra della colonia greca di Himera, ha condotto sul sito due brevi campagne di scavo nei mesi estivi del 1977 e del 1978.

I lavori di scavo, cui hanno partecipato anche gli studenti Stefano Vassallo e Camillo Palmeri, hanno interessato due zone:

1) *La collina in contrada Cuti* (proprietà del dott. G. Pottino, foglio catastale del Comune di Petralia Sottana n. 119, particella 22), da cui provenivano i reperti segnalati;

2) *La necropoli Sud-Est in contrada Terravecchia* (proprietà del sig. R. Genduso, foglio catastale del Comune di Petralia Sottana n. 119, particella 16), oggetto di continue incursioni da parte dei clandestini.

1) *La collina in contrada Cuti* (1977-78), la cui estensione è di m. 184 in senso EO e di m. 65 in quello NS, sorge a m. 1.250, in linea d'aria, ad Est della città antica; la sua sommità raggiunge la quota massima di m. 840 s.l.m.

Si tratta di un terreno formato da sedimentazioni a carattere fluviale e alluvionale, nel quale si succede un'alternanza di livelli conglomeratici e livelli sabbiosi giacenti sul calcare evaporitico di base (come è stato precisato dal geologo dott. Piero Marescalchi che ha effettuato sul posto un accurato sopralluogo).

Gli scassi effettuati con mezzi meccanici avevano interessato tre punti in particolare: la sommità del colle — con i reperti di maggiore rilievo recuperati e costituiti per il 90% da frammenti di terracotte figurate pertinenti per lo più a maschere, busti femminili panneggiati e statuette di piccolo, medio e grande modulo, alcune delle quali di offerente con porcellino — ed il fianco sud-est e quello sud-occidentale della collina stessa dove sono stati rinvenuti frammenti di ceramica acroma e bande, resti di *solenes* e parte dell'imboccatura di un *pithos*.



FIG. 2 - Terravecchia di Cuti. Collina in contrada Cuti, l'ingresso all'ambiente intagliato nella roccia.

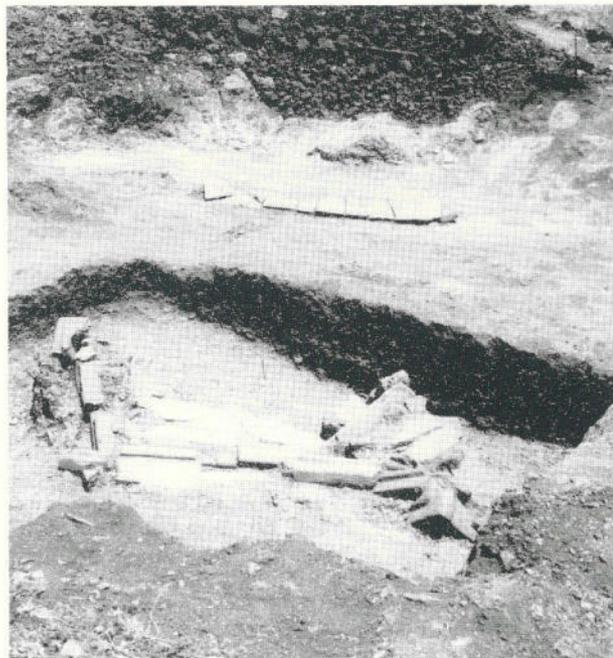


FIG. 3 - Terravecchia di Cuti. Contrada Terravecchia, necropoli SE, tombe 1 e 6.

Dopo avere esaminato la zona attorno agli scassi e lungo i fianchi della collina dove era stata scaricata la terra di risulta — che ha restituito frammenti di terracotte figurate analoghe a quelle precedentemente ritrovate confermando l'esattezza delle notizie relative al rinvenimento occasionale — è stata eseguita una serie di saggi, diciotto in tutto, dei quali soltanto tre, praticati a Nord (saggi 9 e 12) e a Nord Ovest (saggio 10) della zona principale dei rinvenimenti, possono essere considerati positivi. Nei primi due si è potuta notare la presenza di anfratti — non ritenuti di formazione naturale dal geologo e pertanto ricavati nel terreno probabilmente seguendo gli strati sabbiosi e di conglomerato meno resistenti — nei quali alla profondità media di m. 4,00/5,00 si rinvennero piccole deposizioni votive, a volte protette da *solenes*, costituite per lo più da frammenti di terracotte figurate (tra cui parte di una maschera a grandezza naturale, testine femminili e statuette femminili panneggiate, alcune delle quali sorreggono un porcellino) e inoltre da vasetti miniaturistici a v.n. e, in un caso, a f.r.

Particolare e notevole interesse assume il ritrovamento della mano destra e del piede sinistro, con resti alla base, e di numerosi frammenti relativi al panneggio di una figura femminile di terracotta a grandezza naturale, nonché di una mano sinistra maschile, leggermente superiore al vero, che, a nostro avviso, sembrerebbero attestare la presenza di almeno due statue di culto di notevoli dimensioni. I reperti si collocano cronologicamente nell'arco del V sec. a.C. e la loro tipologia fa pensare ad un luogo di culto extraurbano dedicato ad una divinità probabilmente ctonia (Demetra o Kore?); ipotesi che potrebbe essere avvalorata dal ritrovamento, all'interno del saggio 10, di parte di un acciottolato piuttosto sconnesso che sembra fiancheggiare l'ingresso di un ingrottamento artificiale scavato nel conglomerato. Ci sembra, inol-

tre, necessario sottolineare l'assenza, almeno sino ad ora, di qualsiasi struttura muraria, per cui il luogo di culto è forse da considerare come un vero e proprio santuario rupestre.

Durante la campagna di scavo del 1978 si è individuata, infine, la presenza, alle pendici sud-occidentali della collina, di un'apertura, intagliata nella roccia, m. 2,00 ca al di sotto del piano di campagna, che immette in un ambiente quadrato interamente scavato nel calcare e nel conglomerato ed interrato per metà circa della sua altezza; la zona antistante l'apertura sembra anch'essa intagliata artificialmente quasi a formare un vestibolo. Poiché lo scavo all'interno dell'ambiente non è stato ancora effettuato, non si possono al momento avanzare delle ipotesi certe circa la sua destinazione.

2) *Necropoli Sud-Est in contrada Terravecchia* (1978). Lo scavo di questo piccolo lembo di necropoli, che occupa un pianoro a SE del Cozzo di Terravecchia, ha assunto un carattere di urgenza a causa dei numerosi scassi effettuati dai clandestini nella zona. Si è così individuata la seconda delle necropoli della città antica, sinora sconosciuta, e il cui interesse è quasi esclusivamente topografico, data la povertà dei corredi.

I saggi hanno messo in luce otto tombe che documentano la presenza del tipo a cappuccina (tomba 1), di sarcofagi di terracotta (tomba 6) e a cassa formata da *solenes* (tomba 8) e di due deposizioni sulla nuda terra (tomba 3). Le sepolture non avevano orientamento costante nè regolare; di quelle meglio conservate due erano orientate NO/SE (tombe 1 e 6), una aveva orientamento N-NE/S-SO (tomba 8).

Data la quasi totale assenza dei corredi non è possibile stabilire una datazione esatta per l'intera necropoli; per la tomba 6 (corredo costituito da tre piccole *lekythoi*, due a v.n. e una a f.r.) si può avanzare una cronologia che si aggira intorno agli ultimi anni del V sec. a.C.

Il Castellazzo di Marianopoli:

MYTISTRATUM

di GAETANO POTTINO

Pietro Fiore in un interessante studio (pubblicato in «Sicilia Archeologica» N° 36, 1978) dal titolo «Amestratus - Mytistratum - Mistretta?» pone a se stesso ed al lettore le seguenti domande:

1° indicano i due nomi la stessa città?

2° se uno solo dei due nomi si può riferire all'attuale Mistretta, dove sorgeva l'altra città?

3° da che cosa ha avuto origine la doppia denominazione?

L'autore tralascia «una varietà di proposte non sempre convincenti» e si limita a citare il pensiero degli «autori più recenti che hanno indicato i motivi delle loro scelte» e precisamente: il Pais ed il Mommsen che considerano Mytistratum città diversa da Amestratus, il Pace che ci dà «una sorprendente varietà di proposte contrastanti fra di loro», e l'Airol di che ci dà una successione cronologica dell'uso dei due nomi per Mistretta; prima Mytistratum fino ai tempi di Polibio, Diodoro e Livio, poi Amestratus, come troviamo in Cicerone.

Il Fiore, per suo conto, è dell'opinione che si tratti di due nomi che si riferivano alla stessa città secondo che, a pronunciarla o a ricordarla, fossero stati coloro che parlavano la lingua greca

o latina. Quindi, non il cambio dei nomi in una successione cronologica, bensì due modi di pronunciare il nome di una stessa città.

Su queste conclusioni vogliamo soffermarci. Degli autori antichi che si occupano di Mytistratum e di Amestratus, due ci sembrano, per differenti motivi, degni di fede: Polibio e Cicerone (1).

Polibio narra le vicende di Mytistratum durante la prima guerra Punica; si tratta di episodi avvenuti non molti anni prima della nascita dello stesso Polibio, ricercatore scrupoloso della verità, e, per di più, di episodi narrati dopo che lo scrittore ebbe visitato in Sicilia, in lungo e in largo, i luoghi delle battaglie.

Polibio, come vedremo, racconta dell'assedio e della conquista di Mytistratum entro un contesto di operazioni belliche che non dovrebbero lasciare adito ad equivoci circa l'ubicazione della città e del motivo strategico che ne motivò la distruzione.

Cicerone, che ha la necessità di inchiodare Verre alle sue responsabilità, circostanza le accuse precisando luoghi e tempi e, quando menziona Ammestrato, si ha motivo di ritenere che egli si riferisca ad una città della zona centro-settentrionale della Sicilia, che, come vedremo, è ben lontana da Mytistratum.

Narra, dunque, Polibio (2) che nel 262 a.C. i consoli romani Lucio Postumio e Quinto Manilio vennero in Sicilia con le loro legioni. Resisi conto del piano dei Cartaginesi e visti i loro preparativi intorno ad Agrigento, presero un'iniziativa molto audace: trascurarono, cioè, tutti gli altri teatri di lotta e, impegnando tutte le loro forze, fecero impeto contro la sola città di Agrigento. Dopo la conquista romana di Agrigento, mentre gran parte della Sicilia Occidentale rimaneva in mano ai Cartaginesi e la superiorità di questi per mare era fuori discussione, i Romani vennero a trovarsi in gravi difficoltà e da assediati divennero assediati. I rifornimenti doveva inviarli Gerone da Siracusa. La via marittima, la strada di gran lunga più utilizzata nell'isola fino alla fine dell'800 d.C., era piena di pericoli e di difficoltà per la presenza della flotta punica che ancora dominava i mari. Pertanto, di strade, in Sicilia, per collegare Siracusa ad Agrigento, ne rimanevano solo due. L'una, lungo la costa, che passava per Camarina, era anch'essa molto pericolosa sempre per la presenza della flotta punica; ed indirettamente ce ne dà conferma Polibio, quando scrive (3): «ma un numero ancor maggiore di città costiere defezionò

per timore della flotta cartaginese». L'altra, all'interno, con il passaggio obbligato sul fiume Imera in località Ponte Cinque Archi (unico luogo dove il letto del fiume si restringe e le sponde rocciose e ravvicinate semplificano l'attraversamento). La seconda strada, pertanto, doveva passare certamente tra Enna e Calascibetta, ai piedi di Capo D'arso; e, traversato il fiume Imera, doveva necessariamente immettersi nelle valli del Belici, del Salito, e del Platani per raggiungere Agrigento.

Anche questa strada però presentava i suoi pericoli. Infatti, se si accetta l'estensione della epicrazia punica fino al Salso-Imera (4) (e le attestazioni di Benedetto Rocco ce ne danno la conferma con la decisiva scoperta dei graffiti Fenici, Libici e forse Iberici dell'ipogeo Stagnone sul capo Ecnomo alla foce del Salso-Imera) (5), occorre riconoscere che il rifornimento di Agrigento presentava per i Romani gravi difficoltà: tutto il territorio tra questa città e Siracusa, fino alla linea di confine (Licata - Gibil Gabib - Sabucina - Alburghia - Cefalù) ancora quattro anni dopo la conquista di Agrigento da parte dei Romani, era in mano Cartaginese; anzi, per ritorsione e per

rendere più difficile la vita alle legioni romane, i Cartaginesi avevano occupato Camarina ed Enna, ad oriente del fiume Salso; fiume che, come or ora si è detto, segna il confine fra l'epicrazia punica e le città-stato siceliote.

Stando così le cose, leggiamo quanto ci dice Polibio (6) dell'attacco mosso contro Mytistratum dai consoli Aulo Atilio e Caio Sulpicio (258 a.C.): «Giunti in vista della città di Palermo i consoli disposero i loro eserciti in ordine di battaglia, ma i nemici non si mossero. Essi allora rivolsero il loro impeto contro la città di Ippana che presero d'assalto; quindi, conquistarono Mittistrato che per lungo tempo aveva sostenuto l'assedio, difesa dall'asprezza dei luoghi». Chi identifica l'Halykos con il Salso non ha alcuna difficoltà a comprendere la strategia di queste operazioni belliche. Per i Romani era indispensabile liberare tutto il territorio facente ancora parte della epicrazia cartaginese ad oriente di Agrigento per rendere sicure e libere le strade interne che collegavano Siracusa ad Agrigento, dato che la via marittima era irta di difficoltà, come abbiamo detto, per la presenza della flotta punica. Da qui la necessità di distruggere i centri che

avevano la possibilità di intercettare le comunicazioni tra Siracusa e Agrigento. L'identificazione proposta da Holm — sul solido fondamento del ritrovamento di monete con il nome di Mittistrato — con la località Castellazzo di Marianopoli è da riprendere in seria considerazione. Infatti, è spontaneo osservare che una località archeologica posta lungo la via di penetrazione verso Agrigento è proprio il Castellazzo di Marianopoli. In questa località, dunque, confermando la proposta di Holm (7), può ben collocarsi l'arx di Mittistrato, mentre nel pianoro adiacente posto a sud del Castellazzo può ben collocarsi la città. Il terreno infatti per alcuni ettari è cosparso di materiale fittile.

NOTE

(1) Polibio, *Le Storie*, I, 24: *Mytistratum*; Cicerone, *Oraz. Verrina «de suppliciis»*, II, V, 51: *Amestratus*.

(2) Polibio, *cit.*, I, 17.

(3) Polibio, *cit.*, I, 20.

(4) Cfr. G. Pottino, *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo 1976.

(5) Cfr. B. Rocco, *L'ipogeo Stagnone di Licata: graffiti fenici e libici*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», S. IV, XXXVII (1977-78), P. II, pp. 265-305.

(6) Polibio, *cit.*, I, 24.

(7) A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, p. 33, n. 52.

AMESTRATUS e AMYSTRATUS

Considerazioni linguistiche

di **BENEDETTO ROCCO**

Nella geografia della Sicilia antica non hanno trovato ancora posto i due toponimi Ἀμήστρατος/*Amestratus* e Μυτίστρατος/*Mytistratus*. Semplificando al massimo le posizioni degli studiosi, che se ne sono occupati, potremmo dire che alcuni ritengono distinte le due località, altri invece pensano ad unica città, chiamata con due nomi diversi. In quest'ultimo caso la città, oggi corrispondente a *Mytistratus*/*Amestratus*, sarebbe Mistretta (Messina); mentre chi pensa a due città distinte, ne colloca una a Mistretta e l'altra nei pressi di Marianopoli (Caltanissetta), o in luogo indeterminato nella Sicilia centrale: cosicché Mistretta per gli uni continuerebbe *Amestratus*, per altri *Mytistratus*, per altri ancora *Amestratus* e *Mytistratus* insieme, o che la città antica fosse chiamata contemporaneamente con due nomi foneticamente simili, o che portasse due nomi in tempi successivi, con prevalenza ora dell'uno ora dell'altro.

Argomenti per appoggiare le soluzioni non ne mancano; ma tanta varietà di opinioni dice chiaramente che gli argomenti non sono ancora probanti.

Un grande apporto daranno senza dubbio gli scavi archeolo-

gici, che tuttora difettano. Qualche saggio recentissimo nel territorio di Marianopoli ha cominciato ad alimentare grandi speranze.

Le osservazioni, che seguono, non hanno altra pretesa che richiamare l'attenzione dello storico su alcuni fatti linguistici, oggi trascurati, ma da tener presenti sia pure con le dovute cautele.

I. Foneticamente un glottologo accetterà senza esitazione la derivazione di *Mistretta* da *Amestratus* e non da *Mytistratus*. Per i motivi che seguono.

La prima attestazione in documento latino è del 1087. Ruggero il Gran Conte assegna alla Diocesi di Troina, di nuova erezione, i confini entro cui il Vescovo eserciterà la giurisdizione: «Nomina...civitatum... hec sunt: Messana, Rimeta,... Sperlinga, *Mistretum*, Tosa, ecc.». Lo stesso nome *Mistretum* compare in altro documento latino del 1151 (1). Sempre nel periodo normanno abbiamo le seguenti attestazioni in greco: anno 1122: Ἀμήστρατος, ἄμίστρατος / ἄμήστρατος (2); anno 1137: ἄμείστρατος (3); anno 1142 (?): ἄμίστρατος (4); anno 1143: ἄμιστράτη (a rigore anche ἄμιστράτη) (5). Dal testo latino si deduce che in data anteriore all'anno 1000 era già avvenuto il passaggio definitivo dell'accento sulla penultima sillaba, pronunciata

con timbro vocalico *e*: *Mistrétum*; qualcosa di simile a quanto avvenuto per Πάνορμος / *Panormus*, che già si pronunciava *Palérmu*.

I testi in greco usano la grafia classica, Ἀμήστρατος (pronunciato *amístratos*), anche con scrittura fonetica, che comporta le varianti Ἀμίστρατος e Ἀμείστρατος (in forza della nota legge dell'*itacismo*); notevole il cambiamento di declinazione dalla seconda maschile alla prima femminile (Ἀμιστράτη, leggi *amístráti*), che resterà definitivo (*Mistrétta*).

II. L'etimologia di *Amestratus* va ricercata non come toponimo siculo, ma più probabilmente come toponimo fenicio. Questa derivazione dal fenicio un tempo era accettata più serenamente (6); quando si moltiplicarono le esagerazioni di chi vedeva tutto fenicio nella toponomastica della Sicilia antica, si guardò con eccessivo sospetto anche a quelle derivazioni, che forse meritavano di essere ritenute.

Un caso classico è Mozia, che in fenicio è scritto sempre (H) *MṬW'* (7), dove H è l'articolo determinativo e *MṬW'* il nome proprio. Secondo l'etimo proposto, *MṬW'* era da considerare un derivato dalla radice *ṬWY*, che vuol dire «tessere, filare» (8). In clima di reazione antifenicia, si è visto poi in *MTW'* un adattamento in

lettere fenicie di un supposto toponimo sicano o elimo, che i Greci scrivevano MOTYH (9). Oggi, dopo il recupero della lapide selinuntina, che copriva la tomba di «Aristogeitos... morto sotto (le mura di) Mozia» (inizi del sec. VI a.Cr.) (10), il problema si ripropone su nuova base documentaria: l'arcaico MOTVFA (*Motuwa*, «Mozia») della lapide è la pronuncia locale nel dialetto dorico di Selinunte, e riflette molto meglio il fenicio MOTWA' di quanto non lo riflettesse il classico MOTYH, che è attico tardivo, quando ormai la caduta del *digamma* (F) era un fatto compiuto. Sicchè, mentre si è ritenuto da alcuni che il fenicio MTW' fosse un adattamento fonetico di un termine non semitico, oggi si può ritenere, al contrario, con maggiore probabilità, che l'attico MOTYH e il più antico dorico MOTVFA siano adattamenti di un termine fenicio.

Discorso analogo va fatto per Ἀμήστρατος. L'etimo fenicio proposto, poi abbandonato, e oggi da riconsiderare, spiega *Améstratos* come adattamento greco di 'Am-'*Ashtart*, che significa «popolo di Astarte». La grecizzazione di questo toponimo conserva immutato il primo elemento 'am («popolo di...»), affigge un suffisso di seconda declinazione (-ος), e trasforma 'Ashtart (la dea Astarte in fenicio) in ἡστρατ. Tale trasformazione è comune nel greco del tempo: la metatesi -start- in -strat- si ha, p.e., nel nome di due Re di Sidone, che suona in greco Στράτων, ὠνος (Stratone I: 374-362; Stratone II: 346-332) (11), e nel toponimo palestinese di origine fenicia Στράτωνος πύργος *Turris Stratonis*, antenato di «Ce-

sarea di Palestina». Στράτων è unanimemente ricondotto a un 'Abd-'*Ashtart* («servo di Astarte»), documentato in monete coeve, con omissione del primo elemento 'abd- («servo di...»), che è comune in prosoponastica (12).

III. L'etimologia di *Mytistratos* si può ricondurre parimenti al fenicio. La formazione del nome è dello stesso tipo di *Améstratos*. -strat- anche qui vale «Astarte». Mut- è un termine arcaico per «uomo, marito», comune all'accadico, all'ugaritico, all'ebraico, e — senza dubbio — anche al fenicio. Muti- si può considerare «stato costruito» al singolare o al plurale: cosicchè traducendo abbiamo «uomo di Astarte», oppure, meno bene, «uomini di Astarte». Che un tale nome teoforico fosse dell'uso, lo potremmo senz'altro arguire da nomi teoforici analogamente costruiti, come l'ugaritico Mt-B'l («uomo di Baal») (13), il cananeo Mut-Ba'lu (14) o Muti-Ba'al (15) («uomo di Baal»), Mut-Ilu («uomo di Il») (16), e l'ebraico Metu-Shàlah («uomo di Shàlah»; Gen. 5,21.25.26).

Ma c'è di più. Nell'elenco dei Re di Tiro, tramandatici dall'antichità in trascrizione greca, figura un Μεθουάστρατος (17) o Μεθουσάστρατος (18), che si può ritenere omonimo del nostro Μυτίστρατος, e cioè «uomo di Astarte». In Μεθου- abbiamo la riduzione vocalica dell'u etimologica in un suono vago, trascritto con ε, e la resa del *taw* originario con *theta* greco, come risultato costante di uno stadio linguistico recenziere. In *Methousástratos*, se trasmesso con esattezza, si ha — come sembra — il legame di *Methou-* e di *Astratos* attraverso la particella *sha*, che il gre-

co rende necessariamente con σα. Allo stesso modo del biblico *Metu-sha-el* («uomo di El»; Gen. 4,18), che ha un corrispondente nell'accadico *Mutu-sha-lli*. La documentazione, qui allegata, riguarda il campo antroponomastico; non fa difficoltà il passaggio in campo toponomastico, specialmente se si accetta la variante al neutro Μυτίστρατον.

IV. Due nomi così vicini quanto a struttura morfologica, ma diversi quanto a significato reale («Popolo di Astarte» - «Uomo di Astarte»), difficilmente avranno indicato un'unica città, nel caso concreto il solo centro abitato, che si continua in Mistretta. La somiglianza fonetica, anzi l'identità del secondo elemento della composizione (-stratos) non ostava nella pratica, secondo la sensibilità dei Semiti, a che l'uso fosse destinato a due luoghi distinti. Come nelle famiglie le assonanze di due o tre nomi distinti non impediva l'uso quotidiano, senza esitazioni e senza confusioni: nella Bibbia ebraica i figli di *Lamek* sono chiamati *Yabal*, *Yubal* e *Tubal* (Gen. 4,21); a Mozia un certo *Hiqom* aveva due figli di nome rispettivamente *Ba'al-Hānon* e *Hānūn* (19).

V. La numismatica registra monete con leggenda AMHΣTPA-TÍNΩN, e monete con leggenda abbreviata in VM (scrittura retrograda per MV-) e in MYTI, senza dubbio iniziali di ΜΥΤΙΣΤΡΑΤ(Ι-Ν)ΩΝ (20).

Non è facile concludere che si tratti di emissioni monetali di una sola città, sia pure in periodi diversi della sua storia: occorre dimostrarlo con argomenti probanti, che mancano nel caso specifico. L'unico caso, nella Sicilia an-

tica, di città che coniarono monete con leggenda toponomastica plurima, è quello di Messina: abbiamo monete con DANKLE, altre con MESSANION e altre ancora con MESSANION. Ma in questo caso il triplice nome è legato ai ben noti avvenimenti storici, per cui DANKLE o ZANKLAH rappresenta il nome indigeno, ritenuto dai primi colonizzatori greci; MESSANION segna l'intervento di Anassilao di Reggio e l'apporto di nuovi coloni della Messenia: il dialetto è ancora di tipo ionico; MESSANION si spiega col prevalere dell'elemento dorico di Sicilia sull'elemento calcidese, che si era insediato a Catana, Nasso, Zankle e Imera (21).

Nulla di simile per Mistretta: i due tipi monetali vanno tuttora assegnati a due città distinte e lontane fra di loro.

Resta all'archeologo il compito di provare la possibilità e la realtà di una penetrazione fenicia nell'entroterra siciliano, come postulato da un insediamento quale quello di Mistretta e quello, possibilmente, di Marianopoli o di altro luogo abitato nel centro isolano.

Penetrazione — eventualmente — anteriore alla colonizzazione greca classica e al formarsi dell'impero cartaginese.

NOTE

(1) *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico... per cura di R. Starrabba, Palermo 1876, Doc. I e XII.

(2) S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, pp. 415-413.

(3) Cusa, *op. cit.*, p. 629.

(4) Cusa, *op. cit.*, p. 524.

(5) Cusa, *op. cit.*, p. 562.

(6) Cf. A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, p. 194: «Non vi è dubbio che Amestratos o Mytistraton voglia propriamente dire «popolo di Astor o di Astarte». Z.S. Harris nella sua *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven (Connecticut) 1936, a p. 134 del *Glossary*, sotto la voce 'MM registra, ricostruendo senza esitazioni, 'M 'ShTRT come corrispondente ad Ἀμίστρατος.

(7) Nelle monete. Cf. G. K. Jenkins, *Coins of Punic Sicily*, Part I, in «Schweizerische Numismatische Rundschau» 50 (1971), pp. 27 sgg.

(8) Discutibile potrà apparire il significato reale di «(la) filanda», che importerebbe un'attività industriale tuttora non documentabile a Mozia; ma non sembra da rigettare MTW' come formazione di tipo moqʿal dalla radice TWY: di un possibile significato reale parleremo in altro studio, al quale si sta lavorando.

(9) Cf. J. Friedrich-W. Röllig, *Phönizisch-Punische Grammatik*, Roma

1970, p. 10 (13b); A. van den Branden, *Grammaire Phénicienne*, Beirut 1969, p. 16 (72).

(10) B. Rocco, *Morto sotto le mura di Mozia*, in «Sicilia Archeologica», n. 9 (marzo 1970), pp. 27-33; M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, pp. 100-101; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, pp. 171-172.

(11) Cf. S. Moscati, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, p. 50; G. A. Cooke, *Phoenicia*, in «Encyclopaedia Britannica», Vol. 17, p. 766.

(12) In Agostino *Quaest. in Hept.*, 7, 16, si hanno per Astarte le varianti Estart e Astart.

(13) C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1963, *Glossary* 1569: mt I.

(14) J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament*, Princeton (N. J.) 1955, p. 486.

(15) F. Gröndahl, *Die Personennamen der Texte aus Ugarit*, Roma 1967, pp. 161-162.

(16) Pritchard, *op. cit.*, p. 329.

(17) Teofilo Antiocheno, *Apologia*, III, 22.

(18) Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, I, 121-123.

(19) B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», NS XX (1970), p. 114.

(20) A. Holm, *Storia della moneta siciliana*, p. 245, nn. 668-669 (Amestratos); pp. 165-166, nn. 346-348 (Mytistraton); W. Giesecke, *Sicilia numismatica*, Leipzig 1923, pp. 68 sg., 165 (Mytistratos).

(21) Guarducci, *op. cit.*, I, Roma 196, pp. 232-233.

RAFFIGURAZIONI DI NAVI IN ALCUNE GROTTI DEI DINTORNI DI PALERMO

di GIANFRANCO PURPURA

Sulle pareti di alcune grotte nei dintorni di Palermo sono raffigurate navi di epoche diverse e scene di carattere marino, solitamente trascurate da coloro che si sono occupati di questi ambienti per la ricerca di incisioni preistoriche o di iscrizioni più recenti. Ma rappresentazioni di navi, anche schematiche, purché eseguite da chi già abbia avuto dimestichezza con imbarcazioni, possono giovare alla conoscenza delle strutture navali antiche, soprattutto in mancanza di dati diretti, offerti da rinvenimenti sottomarini.

Accade raramente di imbattersi in disegni tanto precisi e dettagliati, come la ben nota rappresentazione di un'oneraria graffita sulle pareti di un'abitazione di Pompei — della quale ci è stato tramandato persino il nome di Europa (1) — o come gli splendidi graffiti di navi di Delos (2). Di solito si tratta di rozzi e rudimentali disegni, che presentano un certo fascino ed interesse allorché raffigurano scene complesse, legate ad esperienze direttamente vissute.

Di recente sono stati pubblicati i graffiti di alcune navi, tracciati sulle colonne del duomo di S. Marco a Venezia da generazioni di navigatori, a ricordo della loro presenza in quel luogo sacro (3). Vari tipi di imbarcazioni di epoche diverse caracche, cocche e galere, si susseguono sulle colonne del duomo; così nelle grotte dei dintorni di Palermo avviene di imbattersi in navi che datano dall'età punica fino ai nostri giorni.

Non sorprende se in questi luoghi, talvolta anche distanti dal mare, uomini di un'isola al centro del Mediterraneo, che dal mare traevano mezzi di sussistenza, abbiano colà rappresentato pe-

sci ed imbarcazioni. Talvolta queste grotte erano sedi di culti di remota antichità e gli autori di questi disegni di navi, come i marinai a Venezia, invocavano in questi luoghi la protezione della divinità. La nave poi, come anche il pesce, fu un noto simbolo religioso frequentemente usato e carico di numerosi significati (4).

La presente ricerca si limita per il momento all'esame di alcuni disegni di imbarcazioni riscontrati in quattro diverse grotte nei pressi di Palermo.

1) **Grotta Regina.** In questa celebre grotta, sede di un importante santuario punico (5), è stato possibile accertare la presenza di almeno due disegni di navi antiche: di una di esse resta soltanto il settore di poppa con il caratteristico *aphlaston*, del tipo detto a piuma o ad ala di uccello, ed i ben disegnati governali (fig. 1); l'altra, da guerra, è raffigurata nella sua interezza (fig. 2). Quest'ultima rappresenta un caso unico nella nostra documentazione, poichè di raffigurazioni di navi puniche da guerra si conoscono o parti della prora o della sola poppa (6). La raffigurazione della Grotta Regina è invece completa.

Nonostante sia stata già pubblicata da Bartoloni (7) con un dettagliato commento questa nave deve essere presa qui in considerazione in quanto ad un attento esame diretto della parete rocciosa sulla quale è tracciata non si riscontrano affatto alcuni particolari del disegno di Bartoloni (fig. 3), effettuato evidentemente sulla prevalente base di fotografie, nelle quali il gioco delle luci e delle ombre può trarre facilmente in inganno chiunque. Nella realtà le linee in nero della nave sono chiaramente distinguibili dalle sporgenze e fessure della roccia (fig. 4). Le differenze rilevabili, come

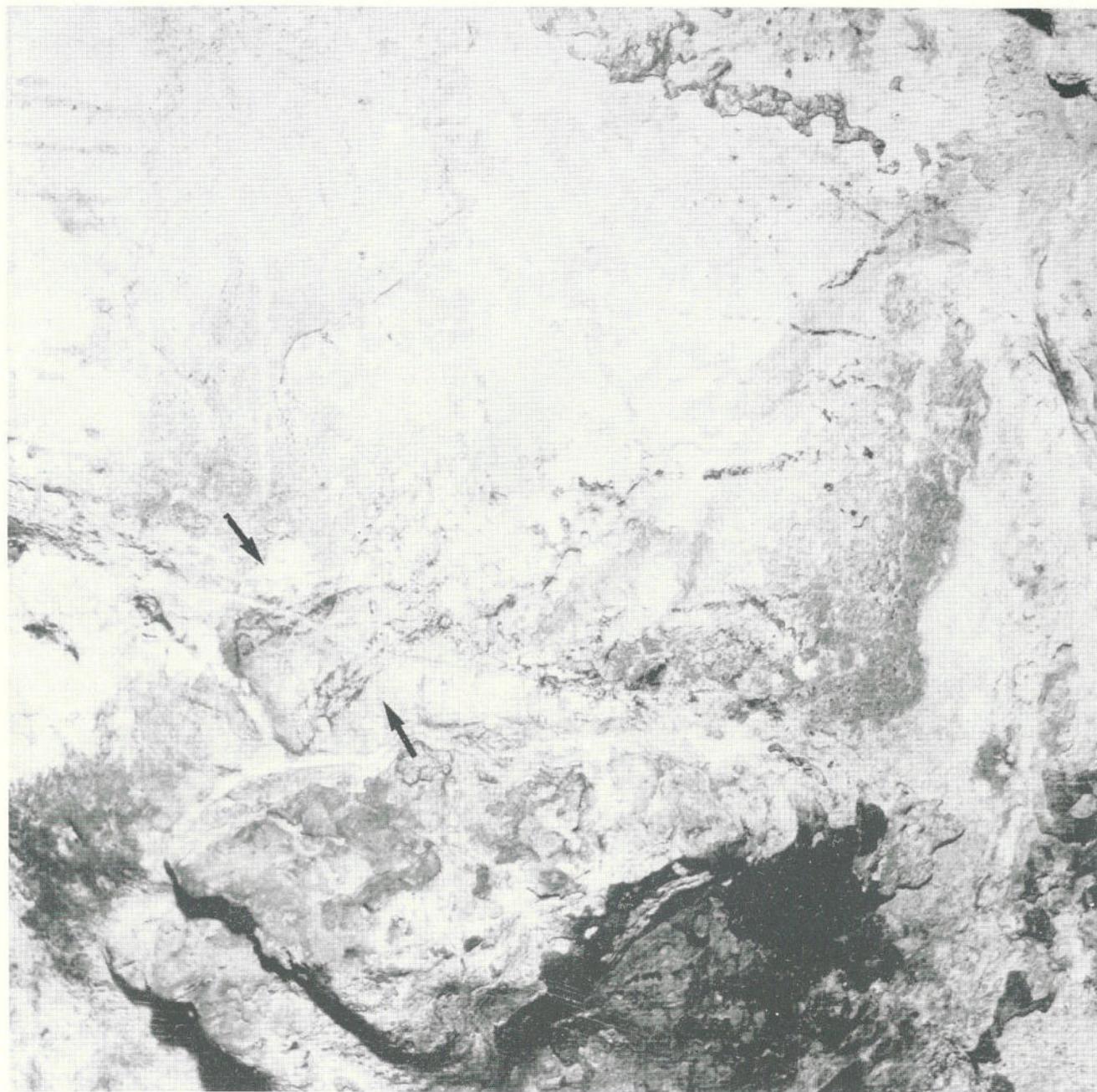


FIG. 1 - Grotta Regina (Capo Gallo). Le frecce indicano i remi-timone di uno scafo di età ellenistica, quasi del tutto scomparso. Si noti il particolare della struttura «a lisca di pesce».



FIG. 2 - Grotta Regina (Capo Gallo). Nave punica da guerra.

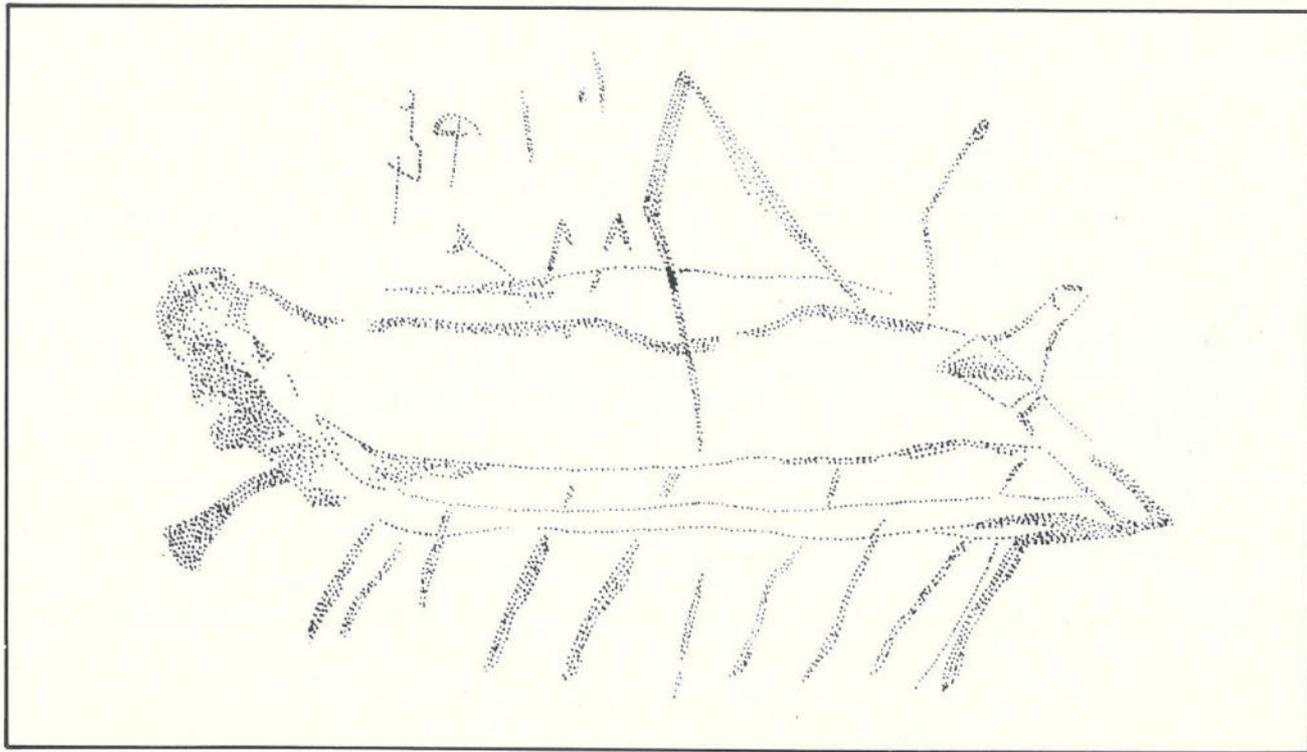


FIG. 3 - Rilievo pubblicato da Bartoloni della nave da guerra punica della Grotta Regina (Capo Gallo).

si vedrà, consentono poi di offrire un'interpretazione di questa raffigurazione diversa da quella dell'A. sopra menzionato.

Premesso che il disegno presentato da Bartoloni, piuttosto che essere una fedele riproduzione dei segni della parete rocciosa, risulta integrato in più punti rispetto alla realtà, si segnalano soltanto le più importanti diversità. Innanzi tutto l'*acrostolion*, cioè il fregio della prua, che Bartoloni scorge al di sopra del tagliamare è in realtà una sporgenza della parete rocciosa di forma approssimativamente triangolare ed in questa zona non si rileva la ben che minima traccia della sostanza nerastra con la quale la nave fu disegnata. La linea inferiore della chiglia, che prende inizio dal rostro e dalla ruota di prua, appare segnata solo in qualche punto a causa di una lunga fessura orizzontale della roccia, che ha tratto in inganno il nostro A. In nessun caso i remi sembrano oltrepassare la linea inferiore della chiglia. È incerto se essi siano nel numero di dieci e non piuttosto nove in quanto questi appaiono segnati a distanza regolare ed il tratto nero precedente ed accostato all'ultimo re-

mo di poppa è facile che faccia parte di una larga fascia nera che scende verso il basso. Senza questa larga striscia, certamente indipendente dalle strutture della nave, potremmo persino supporre che, oltre al governale di forma triangolare chiaramente marcato sul settore di poppa, resti traccia di un altro governale più inclinato verso il basso e relativo all'altra banda dello scafo, interpretando in tal modo un tratto compreso tra l'ultimo dei remi ed il governale di foggia triangolare. In realtà i segni di cui è fitto questo tratto della parete della grotta (fig. 5), in qualche caso interferiscono con la nave turbandone l'interpretazione. Così, ad esempio, dinanzi al rostro della nave, all'esterno in basso, appaiono due tratti e dietro la sommità del dritto di prua qualche altro segno incerto, rappresentato da Bartoloni con un lungo tratto continuo leggermente piegato ad angolo, quasi una curiosa «antenna» della nave.

La linea orizzontale assai alta, che nel disegno unisce la sommità della poppa con la prua, sarebbe secondo Bartoloni il capo di banda e la linea orizzontale posta al di sotto segnerebbe il trin-

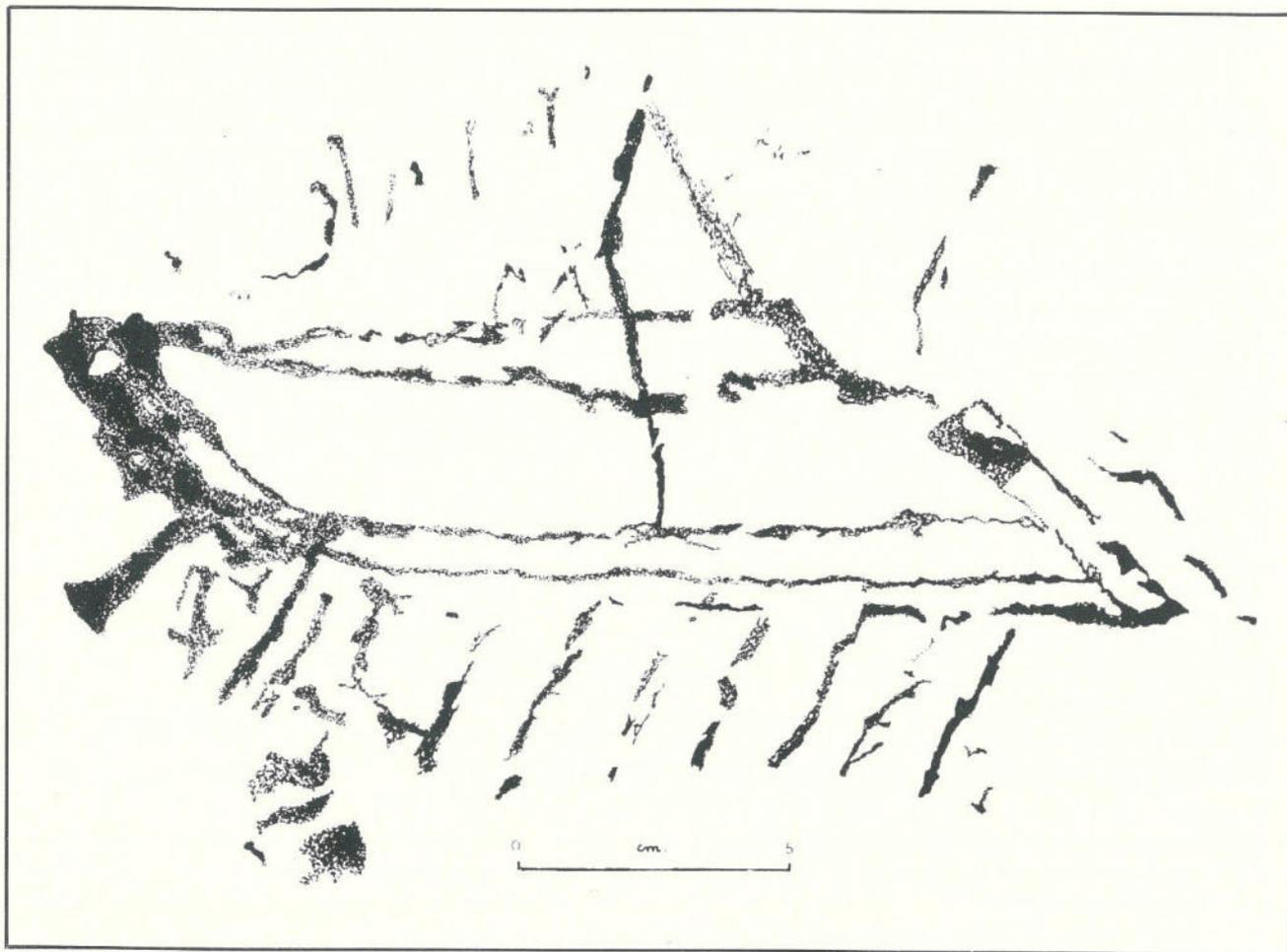


FIG. 4 - Rilievo della nave da guerra punica della Grotta Regina (Capo Gallo).

carino, coincidente con la linea di galleggiamento. Si tratterebbe, in conclusione, secondo il nostro A. di una nave punica da guerra di età ellenistica, priva dell'*aphlaston* e del *proembolon*. Quest'ultima caratteristica, unitamente al rostro immerso, indurrebbe addirittura a supporre che si tratti di una nave non appartenente alla flotta di Cartagine, ma ad un altro centro cantieristico punico, diretto erede di tradizioni fenicie (8).

Ribadito che dell'*acrostolion* non si rinviene alcuna traccia, restano alcuni punti poco chiari nell'interpretazione del Bartoloni. Innanzi tutto l'albero maestro non sorge dal capo di banda, ma a metà della linea del presunto trincarino, «quasi l'impavesata fosse stata trasparente». Certamente anomala è l'assenza dell'*aphlaston* (9); nè i remi,

nè il governale giungono in prossimità del presunto capo di banda. Vi sarebbe un'evidente sproporzione, fonte per il nostro Autore di qualche incertezza, tra la larga fascia occupata dalla supposta impavesata e l'esigua striscia relativa alle strutture inferiori. Soprattutto inspiegabile è, infine, che prolungando idealmente i primi due remi fino a giungere in prossimità del capo di banda i vogatori dovrebbero esser posti addirittura al di fuori dello scafo. Analogamente il posto del timoniere si troverebbe assai spostato a pravia.

È evidente che ad un disegno alquanto rozzo e tracciato in maniera approssimativa non può essere richiesta la precisione auspicabile, ma l'insieme dei dubbi esposti è tale da indurre a dubitare dell'esattezza dell'interpretazione di Bartoloni, so-

prattutto se si constata che è possibile un'altra interpretazione che scioglie le perplessità manifestate.

Se infatti consideriamo la linea del presunto trincarino come capo di banda dello scafo, l'albero correttamente compare al di sopra della murata, la nave appare dotata di un alto *aphlaston* che si allarga nella sua sommità terminale (10), remi e governali sono posti in posizione corretta, nè sussiste più alcuna sproporzione tra l'opera viva e morta dello scafo. La linea dello scafo, bassa e filante nel settore della poppa, sembra allargarsi leggermente in prossimità del dritto di prora ed il

pennone appare tracciato al di sopra della metà dell'albero maestro, dalla cui sommità trae origine lo strallo, rivolto verso la ruota di prua. Questa, parallela al dritto di poppa e rivolta verso l'interno, si eleva al di sopra delle linee dello scafo e termina in maniera retta. Nel punto corrispondente alla sua sommità Bartoloni vi scorge un occhio campito di nero, distinguendo addirittura la pupilla e la cornea. Per parte nostra preferiamo lasciare in dubbio questo punto, pur ritenendo possibile che la sommità sia stata decorata.

Resta da spiegare la linea orizzontale che unisce la sommità dell'*aphlaston* alla parte più al-

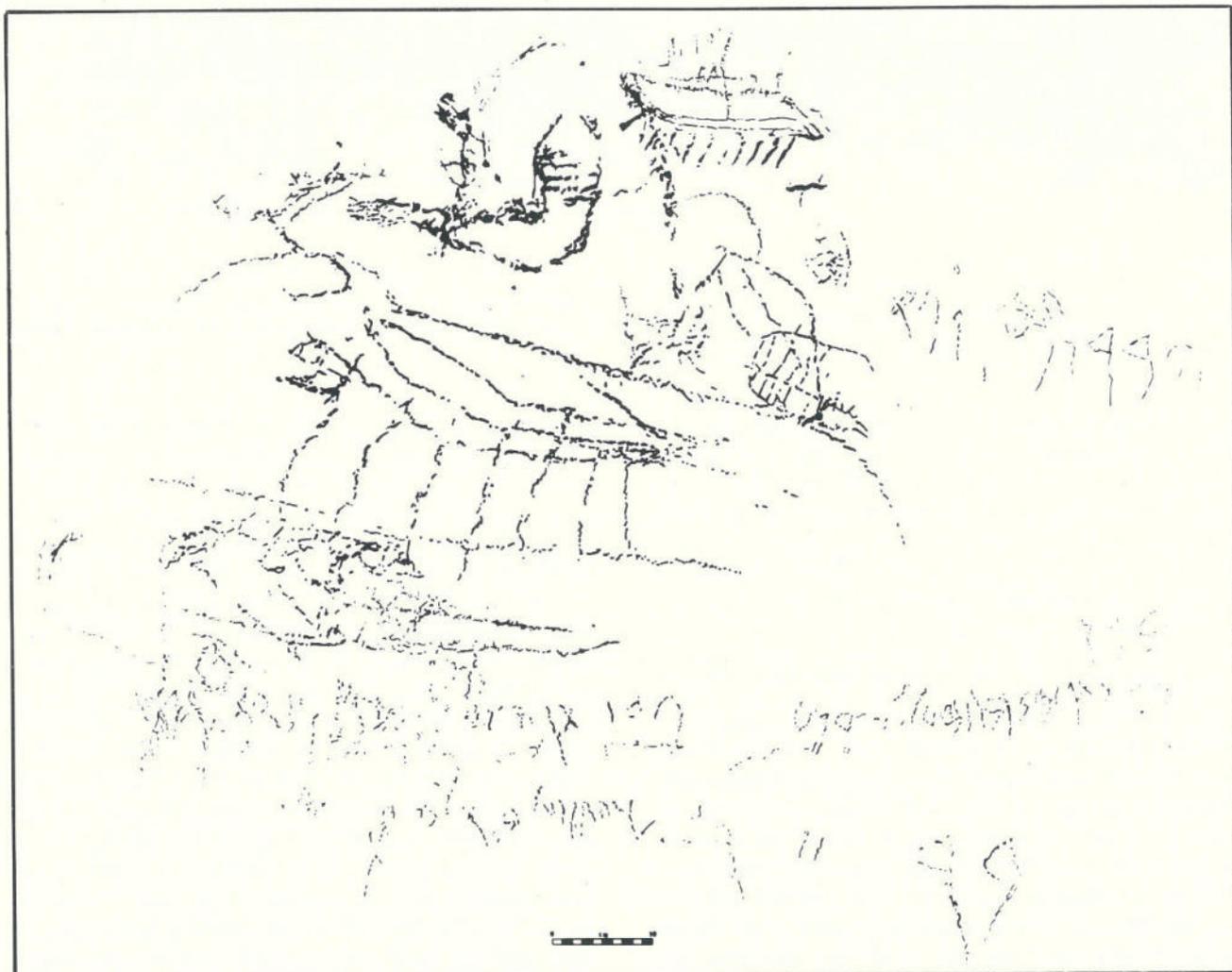


FIG. 5 - Rilievo completo dei disegni e delle iscrizioni puniche nei pressi della nave da guerra della Grotta Regina (Capo Gallo).

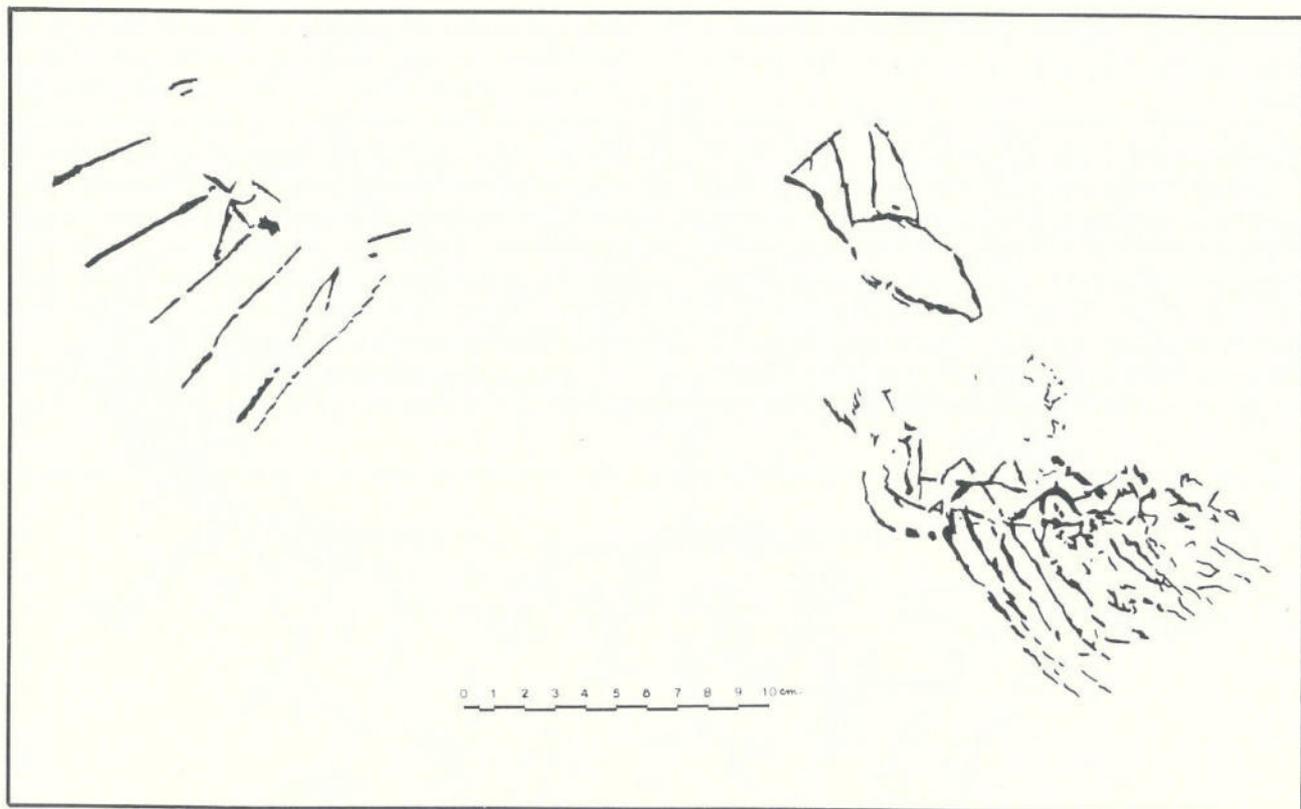


FIG. 6 - Montagnola S. Rosalia. Iscrizioni e disegni punici.

ta del dritto di prora. Potrebbe trattarsi di una gomina che unisce la prua con la poppa (11), ma il segno in questione appare tracciato alquanto in alto, in una posizione di intralcio per la manovra della vela e soprattutto non sembra essere segnato in altri casi. Può allora trattarsi di una approssimativa rappresentazione della vela, raccolta intorno al pennone e poco serrata verso prua.

Un cenno, infine, sulla suggestiva ipotesi avanzata da Rocco (12), che considera la nostra nave come un *Navigium Isidis*, connesso con un'iscrizione isiaca che la sovrasta. Poco convinti si sono dichiarati Guzzo Amadasi (13) e Bartoloni (14) e certamente ha un certo peso la considerazione che una raffigurazione di nave rostrata da guerra, atta a navigare in ogni tempo, mal si presta per la celebrazione della festa che inaugurava la riapertura della navigazione commerciale dopo l'interruzione invernale, anche se l'iscrizione assai danneggiata che sovrasta la nave sembra essere ad essa strettamente collegata (15).

2) **Grotta della Montagnola di S. Rosalia.** Lambita dalle propaggini sud occidentali della periferia urbana di Palermo, la Montagnola di S. Rosalia presenta sui suoi fianchi diverse grotte di interesse preistorico. In una cavità naturale sul versante occidentale nel 1972 si constatava la presenza di alcuni disegni ed iscrizioni, dipinte in nero, assai simili a quelle della Grotta Regina, ma finora non risulta che la grotta sia stata oggetto di accurato e specifico studio da parte di alcuno, nonostante appaia di notevole interesse (16). Lo studio delle iscrizioni, all'apparenza in caratteri punici (fig. 6), esula dal nostro tema; vi rientra, invece, un disegno tracciato in nero che si trova sulla parete destra in prossimità dell'ingresso, in basso (fig. 6). Si tratta di un grosso pesce, fornito di un'alta pinna triangolare e di una grande coda, che si dirige verso un'imbarcazione spinta da una fila di lunghi remi paralleli, oltre una diecina. Non è facile stabilire di che pesce si tratti, forse un cetaceo, piuttosto che un tonno (17), nè quale sia la poppa e la

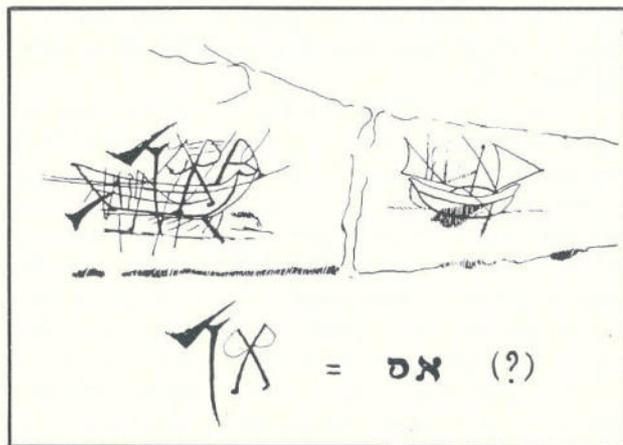


FIG. 7 - Grotta delle Navi (Favignana). Foto e rilievo di B. Rocco.

prua dell'imbarcazione. All'interno dell'imbarcazione sono tracciati dei segni non chiaramente distinguibili, ma che non sembrano rappresentare strutture navali. In particolare un segno a sinistra ricorda vagamente un paio di forbici aperte e rovesciate ed un segno simile, tracciato su di un'imbarcazione raffigurata nella Grotta c.d. delle Navi di Favignana (fig. 7), è stato interpretato come un *alef* neopunico, alquanto ornato (18).

Se i due tratti verticali sulla sinistra al di sopra dell'imbarcazione rappresentassero uno *stylis*, l'insegna distintiva della nave, potremmo supporre che questa parte dell'imbarcazione raffiguri il settore di poppa, coronato da un *aphlaston*, del quale è scomparsa la parte superiore. In tal caso l'imbarcazione terrebbe una rotta di collisione con il cetaceo. Deboli tracce al centro lasciano presumere l'esistenza di un albero maestro e si intravede il bordo dell'imbarcazione opposto all'osservatore. È certo, infine, che i remi si dipartono dal bordo superiore dello scafo.

Scarsi, in conclusione, sono i dati tecnici che si possono ricavare da questa raffigurazione, forse, di una scena di pesca, la quale tuttavia presenta un certo realismo e vivacità, nonostante i guasti operati dal tempo.



3) **Grotta Niscemi.** Sulle pareti della grotta Niscemi sul Monte Pellegrino, ben nota per le incisioni preistoriche, sono graffite alcune navi, considerate moderne da chi si è occupato di questa grotta (19). Nel corso dello studio e del rilevamento di esse, effettuato nei primi mesi del 1978 con l'aiuto di Giovanni Mannino, si constatava la presenza sulle pareti del primo ambiente della grotta di numerose iscrizioni tracciate in nero, simili a quelle osservate a Grotta Regina ed alla Montagnola di S. Rosalia. La scoperta, di cui qui si dà

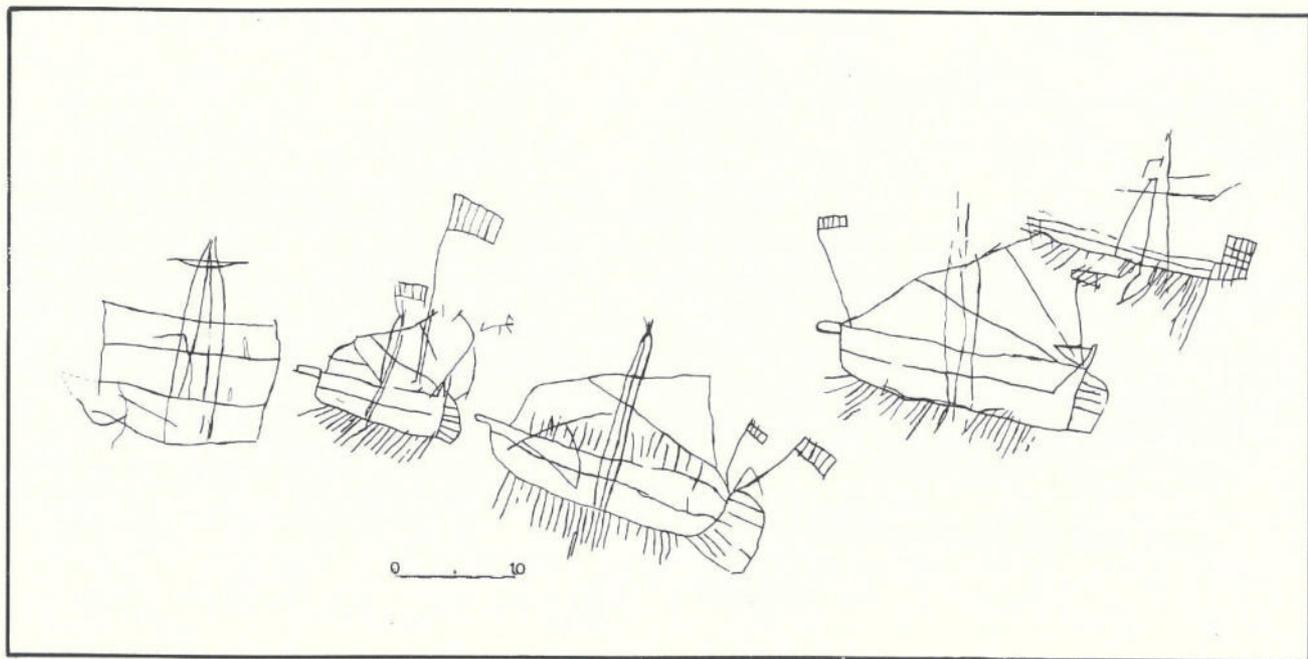


FIG. 8 - Grotta Niscemi (Monte Pellegrino). Quattro galere inseguono una nave da carico (XV-XVI sec.).

per la prima volta notizia, appare di notevole interesse e su di essa si richiama l'attenzione degli studiosi.

Trascurando queste iscrizioni, si esamineranno qui soltanto le navi, che appaiono graffite con una punta sottile, forse un coltello da caccia. Una scena complessa con cinque (20) imbarcazioni è tracciata sulla parete di sinistra, a fianco delle incisioni preistoriche (fig. 8). Sulla parete di fronte appare un'altra imbarcazione (fig. 9) ed è possibile che qualche altro scafo fosse raffigurato sulle pareti dell'ingresso, oggi assai danneggiato (21).

I disegni, tracciati in maniera assai rudimentale e con un errato senso della prospettiva, al punto che in un caso sono segnati in alto anche i remi del lato opposto all'osservatore, sono però ricchi di precisi particolari. Ingenuamente gli alberi delle imbarcazioni sono sovente tracciati in prossimità della linea della chiglia, come se le fiancate fossero trasparenti. Si ha l'impressione che chi li ha tracciati, poco esperto di imbarcazioni, rappresentasse una precisa scena alla quale aveva assistito. Non è difficile scorgere in essa l'inseguimento da parte di quattro galere di una nave da carico a vela quadra e dallo specchio di poppa retto, forse una cocca (22). Le quattro im-

barcazioni in caccia, infatti, a differenza della prima, sono tutte spinte da remi ed armate con vele latine. Oltre alla vela sull'albero maestro un fiocco appare sulle prime due. Numerose bandierine dello stesso tipo a fasce verticali sventolano sulle prime tre (23). L'ultima imbarcazione, più bassa di bordo delle altre, sembra priva di bandiere e dotata di una copertura a traliccio del settore poppiere, forse il baldacchino.

Chiaramente marcate sulle galere inseguatrici sono le estremità della prua che terminano con un pronunciato becco. Si tratta dei caratteristici corti rostri delle galere, posti in alto sulla linea di galleggiamento. La prima e la terza si distinguono per una curiosa prominente della ruota di poppa. Un grande timone centrale di foggia arrotondata, tipico delle galere, caratterizza le prime tre. Sull'albero maestro della nave mercantile inseguita è marcata la coffa (24). Un'altra galera è raffigurata sulla parete opposta ed appare armata con vela latina sull'albero maestro. Una concrezione calcarea non permette di distinguerne la poppa, ma sono evidenti le somiglianze con l'imbarcazione al centro della scena complessa (ad esempio, il caratteristico rostro e l'albero maestro tracciato con tre linee alla stessa maniera).

Intorno al XV-XVI secolo imbarcazioni di questo tipo frequentavano le acque del vicino golfo di Mondello ed è suggestivo pensare che un pastore o un cacciatore, che aveva assistito dall'alto dei monti alla cattura di una nave da carico da parte di alcune galere, abbia rappresentato sulle pareti della grotta durante una veglia notturna una scena alla quale aveva personalmente assistito e che aveva colpito la sua immaginazione.

4) **Grotta dei Vaccari.** A Capo Gallo, al di sotto di Grotta Regina, si apre un antro di interesse preistorico (25). Nella cavità di sinistra sono trac-

ciate a carboncino ad una certa altezza dal suolo due imbarcazioni. La prima (fig. 10), dotata di castello di prua e di cassero poppiero, reca tre alberi e trascina al rimorchio una scialuppa. È armata con tre vele: sull'albero maestro il grande pennone sorregge una vela quadra. L'albero di trinchetto sul castello prodiero reca anch'esso una vela quadra, mentre sull'albero di mezzana sventola una vela latina. Si notano le funi per la manovra delle vele, la coffa ed una bandierina triangolare sull'albero maestro. È segnata anche la pala del timone, della quale resta qualche debole traccia. L'attrezzatura velica di questa imbarcazione è

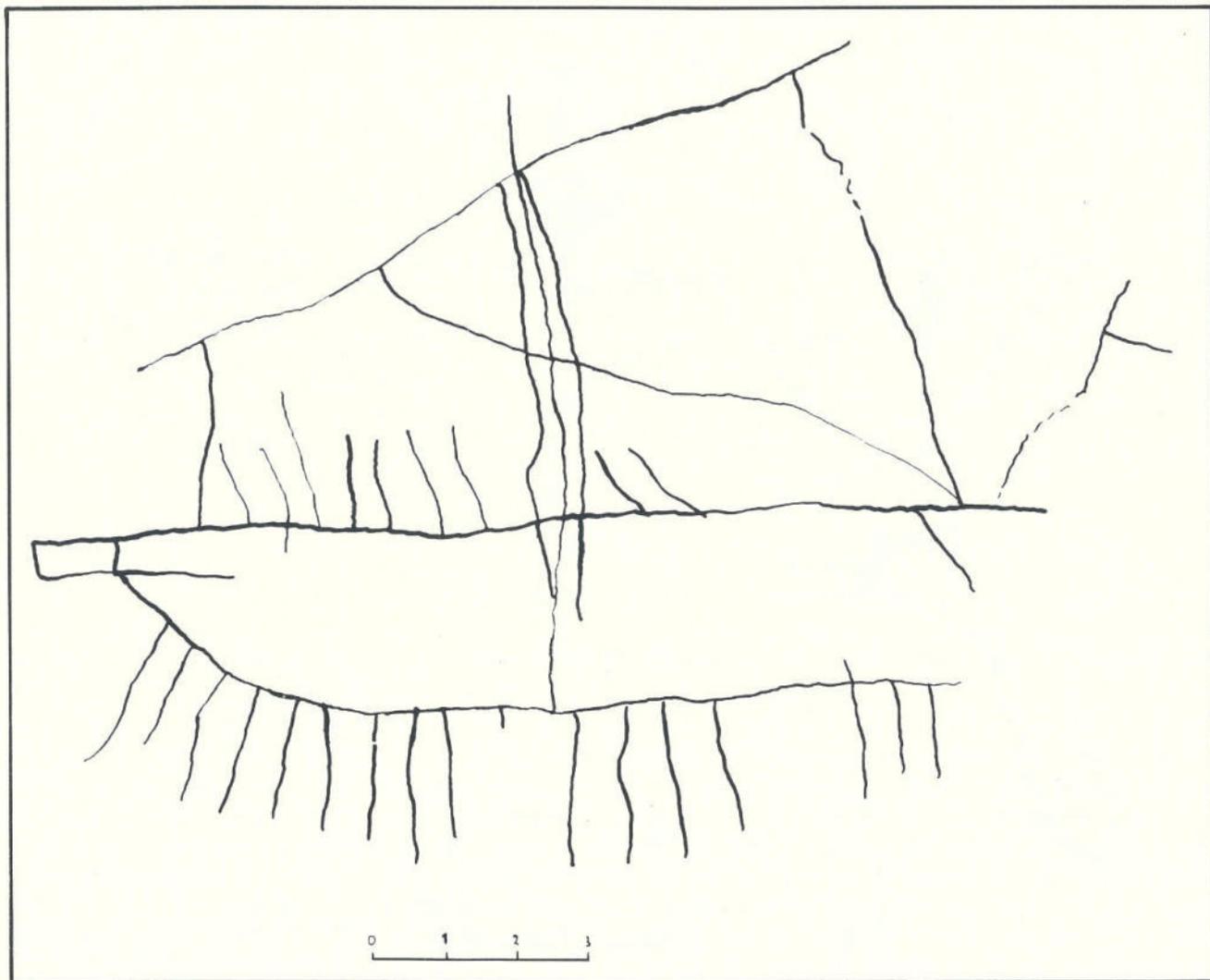


FIG. 9 - Grotta Niscemi (Monte Pellegrino). Galera.

quella tipica delle grossi navi da carico dei secoli XV e XVI, le caracche. Successivamente il rapido sviluppo delle navi a vela comportò l'adozione di alberi multipli e di un più elevato numero di vele.

La seconda imbarcazione raffigurata sulle pareti della Grotta dei Vaccari (fig. 11) è dotata di un minor numero di particolari distinguibili, in conseguenza delle sue peggiori condizioni. Ci si rammarica particolarmente della difficoltà di distinguere con chiarezza l'attrezzatura velica. Si scorge comunque un cassero poppiero, un albero maestro sormontato da una coffa, un bompresso. Non è chiaro se l'albero maestro rechi una vela quadra

o una vela latina, come sembra più probabile, nè se sull'albero di bompresso sia addirittura inserito un corto alberetto di trinchetto con una piccola vela quadra. Questo dato offrirebbe un preciso riferimento cronologico, ma le linee tracciate sulla prua potrebbero anche essere relative ad uno straglio e ad una vela. L'altezza di bordo dello scafo e le sue linee curve richiamano la tipica nave tonda, la cocca e ciò ben si accorda con l'altra imbarcazione raffigurata nella medesima grotta, anche se, ovviamente, è possibile che i due disegni siano stati eseguiti a carboncino da due diverse persone in epoche tra di loro lontane nel tempo.

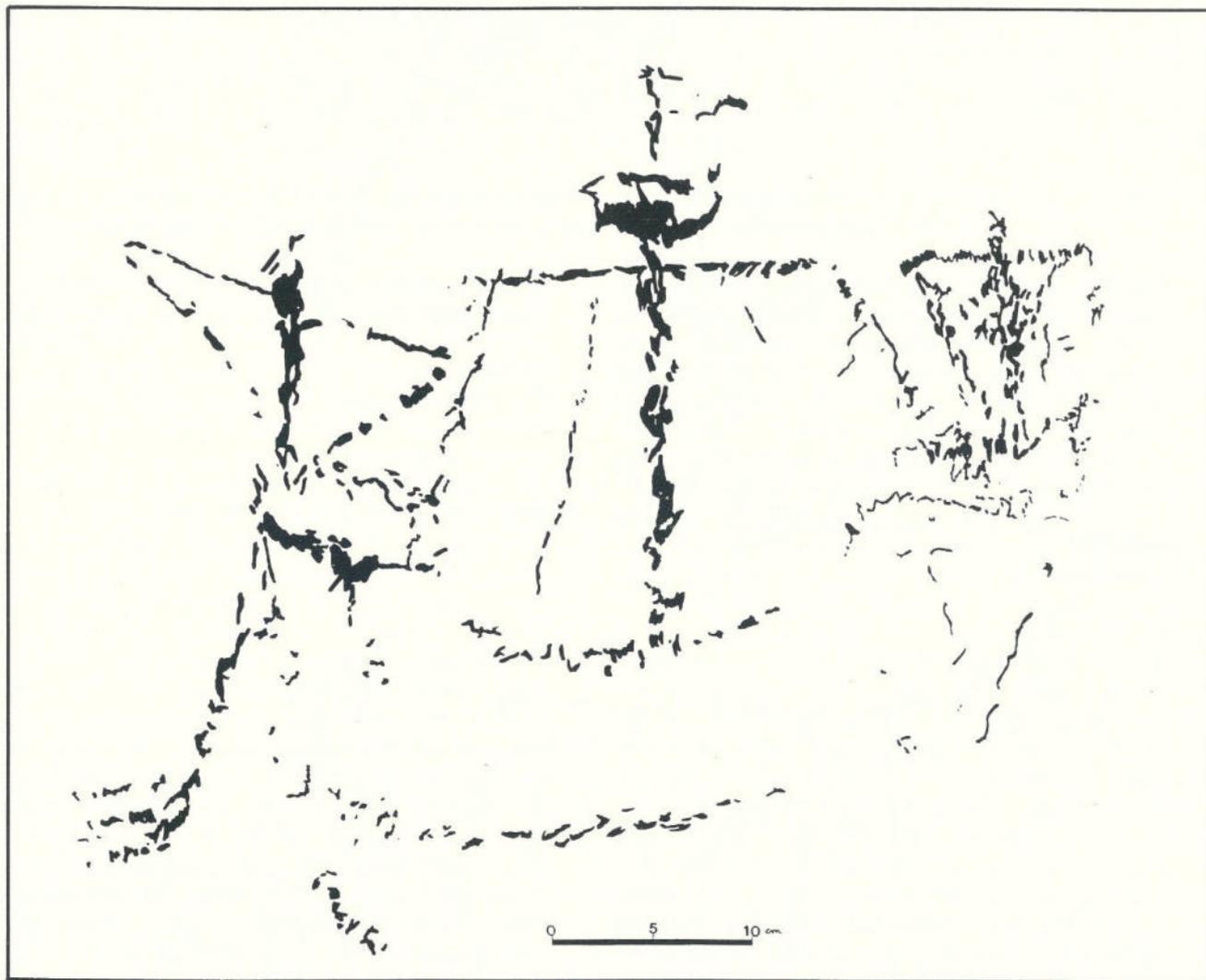


FIG. 10 - Grotta dei Vaccari (Capo Gallo). Caracca (XV-XVI sec.).

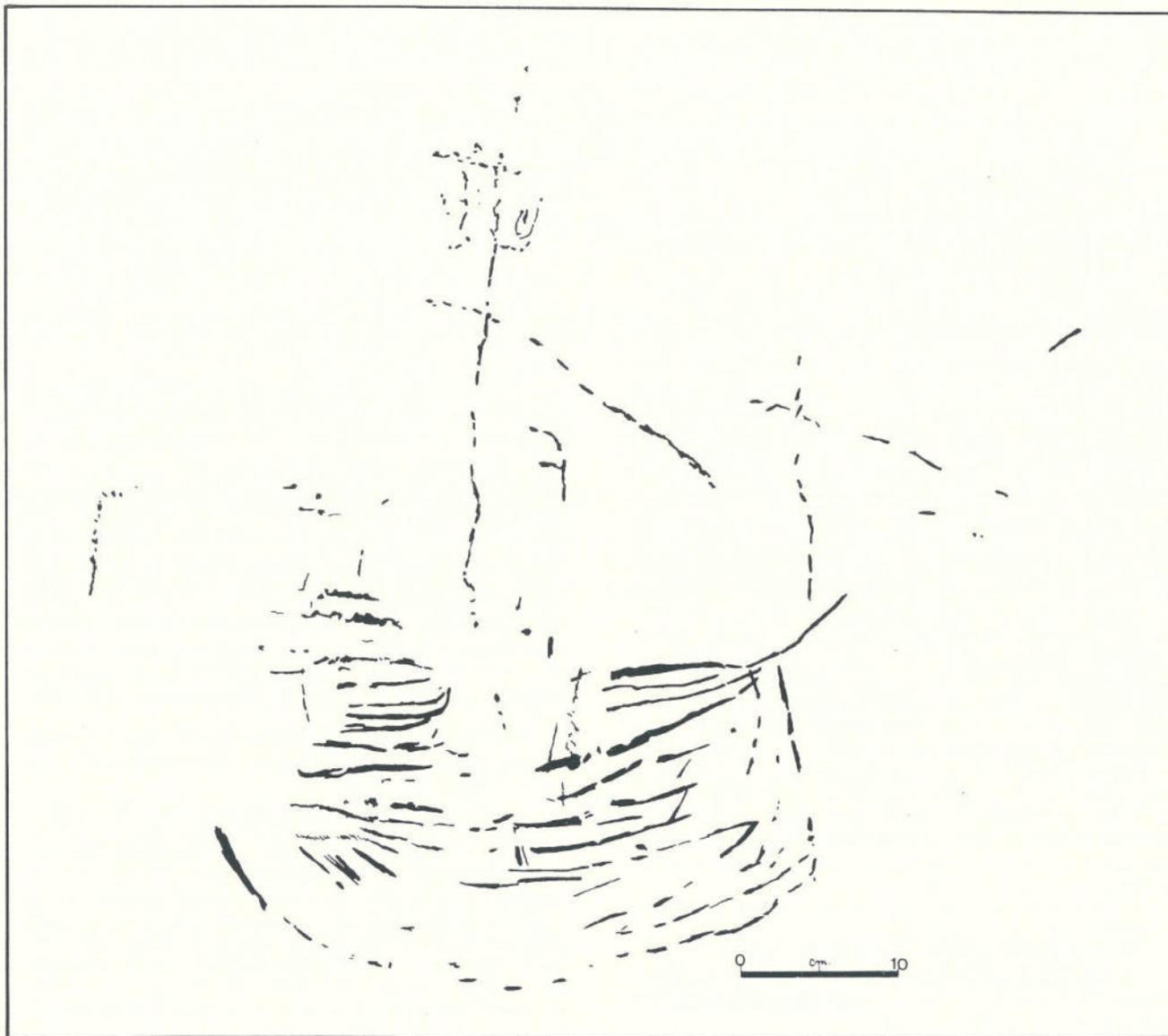


FIG. 11 - Grotta dei Vaccari (Capo Gallo). Cocca (XV-XVI sec.).

Si ritiene comunemente che le imbarcazioni mediterranee armate con vele latine siano state lentamente soppiantate dopo il 1300 dalle tipiche navi tonde, le cocche, provenienti dal nord e dotate di una grande vela quadra sull'albero maestro. Queste imbarcazioni lentamente si trasformarono in caracche intorno alla metà del XV secolo, unendo i vantaggi della nordica vela quadra sull'albero maestro con la manovrabilità della mediterranea vela latina sull'albero di mezzana (26). Mentre la

prima delle imbarcazioni della Grotta dei Vaccari sembra essere una caracca, il tondeggiante scafo della seconda è quello di una cocca. La vela latina sull'albero maestro potrebbe, invece, denotare la persistenza nell'attrezzatura velica di una tipica tradizione mediterranea.

Senza la collaborazione di Giovanni Mannino della Sovrintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale non sarebbe stato possibile realizzare questo articolo.

NOTE

(1) MAIURI, *Navalia Pompeiana*, *Rend. Accad. Archeol. Napoli*, XXXIII, 1958, pp. 18-22, fig. 2; riprodotta in ROUGÉ, *L'organisation du commerce maritime en Méditerranée*, Paris 1966, pl. II a.

(2) cfr. CASSON, *Ships and seamanship in the ancient world*, Princeton 1971, figg. 109 e 110.

(3) HELMS, *Ship graffiti in the church of San Marco in Venice*, *JNA* IV, 2, 1975, pp. 228 ss.

(4) Cfr. ad es. le croci-navi della grotta della Ficara di Favignana, rilevate da ROCCO, *Grotte paleocristiane a Favignana*, *Ho Theologos - Cult. crist. di Sicilia*, 1, 1973, pp. 90 ss.

(5) BISI, GUZZO AMADASI, TUSA, *Grotta Regina*, I, Roma, 1969 e numerosi lavori di Rocco cit. in BARTOLONI, *Le navi puniche della Grotta Regina*, *Rivista St. Fenici*, VI, 1, 1978, p. 31 nt. 1.

(6) Diverso è il caso delle navi da guerra fenicie, cfr. BASCH, *Phoenician oared ships*, *The Mariner's Mirror*, 55, 2, 1969, pp. 139-162; 55, 3, 1969, pp. 227-245, parti di due navi puniche da guerra sono state studiate e recuperate da H. FROST, *I segreti dello Stagnone*, *Sicilia Archeologica*, 13, 1971, pp. 5-12; *The discovery of a punic ship*, *JNA*, 1972, 1, pp. 113-17; *Une épave punique au large de la Sicilie*, *Archéologia*, 48, 1972, pp. 28 ss.; *Relitto di una nave punica del III sec. a.C. al largo dell'Isola Lunga. La prima campagna di scavi 1971*, *Not. Scavi*, 1972, pp. 651-73; *La seconde campagne de fouilles de l'épave punique de Sicilie*, *Archéologia*, 61, 1973, pp. 20 ss.; *Notes sur l'arrière d'un navire punique*, *Cahiers d'archéol. subaquatique*, 2, 1973, pp. 97-111; *Second season of excavation*, *JNA* 1974, 3, pp. 40 ss.; *The punic ship of Lilybeum*, *Sicilia*, 77, 1975, pp. 40-50; *The ram from Marsala*, *JNA*, 1975, 4, pp. 219 ss. *La navire punique de Marsala*, *Dossiers de l'Archéol.*, 1978, 29, pp. 53 ss. Si tratta di vere e proprie navi da guerra, lunghe circa 34 metri (cfr. ADAM, *An attempted reconstruction of the Marsala punic ship*, *The Mariner's Mirror*, 63, 1, pp. 35-7), piuttosto che di piccoli «avvisi-scorta», come supposto da BARTOLONI, *Le raffigurazioni di carattere marino rappresentate sulle più tarde stele di Cartagine*, I, *Le navi*, *Riv. it. Fenici*, V, 2, 1977, p. 150.

(7) BARTOLONI, *Le navi puniche della Grotta Regina*, *Riv. it. Fenici*, VI, 1, 1978, pp. 31 ss.

(8) BARTOLONI, *Le navi*, cit., p. 36.

(9) Cfr. BASCH, *Phoenician oared ships*, cit., p. 139 ss.; BARTOLONI, *Le raffigurazioni di carattere marino*, cit., p. 155; CASSON, *op. cit.*, p. 86 e fig. 108.

(10) Come, ad es. nell'ex-voto di Kerdon cfr. SEYRIG, *Syria*, 28, 1951 e BASCH, *Another punic wreck in Sicily: its ram. 1 - A typological sketch*, *JNA*, IV, 2, 1975, fig. 25; ma il riferimento è soltanto approssimativo, in quanto le condizioni della raffigurazione della Grotta Regina non sono obiettivamente tali da permettere sicure conclusioni.

(11) Un *tormentum* come quello descritto da ISIDORO di SIVIPLIA, *Orig.* XIX, 4, 4 (*tormentum funis in navibus longus quo prora ad puppim extenditur quo magis costringantur*)? Sulle triere greche delle funi (*hypozomata*) poste in senso longitudinale da prua a poppa, ne irrigidivano la struttura. In qualche caso sono raffigurate poste al di sotto della linea di galleggiamento. Cfr. CASSON, *op. cit.*, p. 91 e figg. 119, 125.

(12) ROCCO, *Le Grotte di Monte Gallo*, *Sic. Archeol.*, II, 1969, 5, pp. 23 ss.; *La Grotta Regina: Iscrizioni isiache*, *Ann. Ist. Univ. Orient. di Napoli*, 19, 1969, pp. 547, tav. II e III.

(13) GUZZO AMADASI, *op. cit.*, p. 46 nt. 1.

(14) BARTOLONI, *op. cit.*, p. 34 s.

(15) Non sembra, invece, che abbia alcuna rilevanza per la questione in oggetto il fatto che l'estremità di alcune lettere, oltrepassando la presunta linea di scotta, sembrano esattamente tracciate all'interno della vela (BARTOLONI, *op. cit.*, p. 34), ricalcando fedelmente il caso menzionato da APULEIO *Metamorphoseon* XI, 16), nè che il braccio sinistro possa far parte di una raffigurazione più complessa (cfr. GUZZO AMADASI, *op. cit.*, p. 46 nt. 1), ora svanita, come è probabile.

(16) La scoperta dei disegni ed iscrizioni della grotta fu effettuata da P. Thomas e R. Laganà e segnalata a LA DUCA, che ne dava notizia nel *Giornale di Sicilia* del 2 aprile 1972. Una menzione ed una foto anche in GIUSTOLISI, *Culti pagani e cristiani nel Santuario di S. Rosalia sul Monte Pellegrino* Palermo, 1978, pp. 36 e s.

(17) Secondo ROCCO (*La Grotta del Pozzo a Favignana*, *Sic. Archeol.*, 28-29, 1975, pp. 85 ss.) numerosi tonni sono raffigurati sulle pareti della Grotta del Pozzo a Favignana.

(18) ROCCO, *Ancora sulla grotta del Pozzo*, cit., figg. 8 e 9. A sud-est della Grotta del Pozzo a Favignana sulle pareti di una piccola cavità denominata da Rocco «Grotta delle Navi», sono raffigurate due imbarcazioni, che non ho potuto direttamente vedere. Basandosi, tuttavia, sulle foto e i disegni di Rocco, si nutrono forti perplessità sulla risalente antichità soprattutto dell'imbarcazione più piccola, che sembra dotata di vele latine e, persino, di un timone centrale. Le due raffigurazioni di navi di questa grotta potrebbero allora essere state tracciate in due momenti diversi, anche se ROCCO (*op. cit.*, p. 90) si dichiara convinto che le due imbarcazioni siano opera della stessa mano.

(19) BOVIO MARCONI, *Nuovi graffiti preistorici nelle grotte del Monte Pellegrino (Palermo)*, *Bull. Paletnolog. It.*, IX, 1954-1955, pp. 57 nt. 1.

(20) BOVIO MARCONI (*op. cit.*, p. 55 nt. 1) indica solo tre imbarcazioni sulla parete meridionale della grotta. Le altre sono sfuggite alla sua attenzione in quanto coperte da una patina nerastra dovuta al fumo di fuochi accesi all'interno e fissata dall'umidità. I sospetti, quindi, da costei manifestati (p. 59), appaiono alquanto attenuati. Va osservato, poi, che in qualche caso anche una leggera patina calcarea ricopriva i solchi delle imbarcazioni e che essi appaiono più chiari proprio per la sottigliezza delle incisioni.

(21) I danni sono stati arrecati da un vicino poligono di tiro, oggi, per fortuna, non più in funzione.

(22) Cocche con un solo albero, sormontato da una massiccia coffa, si annoverano tra i graffiti del duomo di S. Marco a Venezia. Cfr. HELMS, *op. cit.*, p. 231 figg. 4-6.

(23) La prima ha una bandierina sull'albero maestro ed una sul settore di poppa. La seconda ne reca due a poppa; la terza una a prua ed un'altra a poppa.

(24) Con il segno orizzontale sulla sommità dell'albero maestro sembra che sia segnata la massiccia coffa, caratteristica delle cocche con un solo albero. Cfr. HELMS, *op. cit.*, pp. 231 ss., figg. 4-6.

(25) DE GREGORIO, *Iconografia dei resti preistorici della Grotta dei Vaccari del Monte Gallo presso Palermo*, Torino-Palermo, 1900; *Iconografie delle collezioni preistoriche della Sicilia*, Palermo, 1917, pp. 117-118, tavv. CXVII-CXIX.

(26) HELMS, *op. cit.*, p. 236.

Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodi Milici e Terme Vigliatore

di PIETRO GENOVESE

LA NECROPOLI DELLA GRASSORELLA ED IL CENTRO FORTIFICATO DI MONTE CIAPPA

La necropoli della Grassorella, costituita da alcune decine di tombe a grotticella dell'età del bronzo e d'età protostorica, fino ad oggi dagli studiosi è stata collegata al centro fortificato (paleogreco) di Monte Ciappa (figg. 1-2) distante (dalla stessa) circa 3 Km. in linea d'aria. Questa distanza in pratica si traduce in oltre 5 Km. di difficile percorso montano (tav. 1) (1).

Secondo il nostro parere — che si basa, in generale, sull'osservazione dei caratteri strutturali degli insediamenti protostorici già noti e, in particolare, di quello sito su Monte S. Onofrio — risulta essere ingiustificata una tale relazione.

Se effettivamente fosse esistito un villaggio di tale età su Monte Ciappa e nell'ambito circostante non si fossero riscontrate le condizioni geologiche e morfologiche favorevoli a realizzare una necropoli con tombe a grotticella, senz'altro si sarebbe trovata un'altra soluzione per lo stesso rito a sepolture collettive; cioè si sarebbero costruite tombe d'altro tipo (ad es. ad ipogeo o tumulo). Il fatto è che, fino ad oggi, nel suddetto centro fortificato, sia nei sopralluoghi personalmente effettuati, sia da quanto si è potuto leggere in merito, non si è riscontrato materiale archeologico d'età protostorica. Non è che si escluda la presenza in tale sito e nei dintorni dello stesso di possibili stazioni estive di pastori legate alla tecnica della «transumanza», ma si ritiene che nel periodo in questione (X°-VIII° sec. av. Cr.) era particolarmente sviluppata la struttura territoriale delle prime colline della fascia tirrenica, e quindi su di queste vanno ricercati i resti dei villaggi e delle relative necropoli.

La relazione esistente tra gli abitati e le tombe protostoriche del Comprensorio tirrenico, alla luce delle attuali conoscenze archeologiche, consiste nel fatto che i primi occupavano la sommità dei costoni tufacei, le seconde, invece, le sottostanti pendici e la distanza dei due siti non superava i 300 metri di reale percorso (tav. 2). Data la caratteristica del sito su cui venivano costruiti i villaggi, spesso di questi non restano che scarsi indizi costituiti soprattutto da frammenti di ceramica d'impasto decorata da cordini e da macine trachitiche. Le tombe, realizzate nei punti in cui le pareti dei costoni in tufo calcareo risultano più consistenti, sono tipologicamente caratterizzate da una pianta che tende pressocchè alle forme quadrangolari, fino a diventare rettangolari o quadrate e, quindi, caratterizzate da uno spazio interno differenziato dalla forma a «forno» dell'età del bronzo, e tendente a forme parallelepipedo (tombe a «cella») (2).

IL SISTEMA DI STRUTTURAZIONE TERRITORIALE NEL «MEDIOEVO PROTOSTORICO»

La tipologia di tale sistema di strutturazione territoriale ad insediamenti siti su costoni di tufo calcareo o vulcanico limitati da profonde valli solcate da corsi di acqua perenne e collegati da un sistema di tracciati di crinale, trova riscontro nelle coeve culture di origine Latino-Ausonia ed Etrusca dell'alto Lazio, nonchè nel coevo sistema di strutturazione territoriale del Siracusano.

Una siffatta struttura, prettamente difensiva, sembra però essere comune a tutta l'Italia centro-meridionale ed insulare; espressione questa, di rivolgimenti, prima, e di assestamenti, dopo, nella composizione etnica dello stesso territorio, in quel



FIG. 1 - Monte Ciappa - Comune di Rodi-Milici: resti della porta meridionale della fortificazione paleogeometrica (V sec. a.C.)

che si può individuare come il nostro «medioevo protostorico».

Tale periodo — che inizia nel XIII sec. con la prima penetrazione ausonia e dura fino al V sec. av. Cr. (includendo il periodo della conquista greca e della completa ellenizzazione delle popolazioni autoctone) — si può suddividere in «alto» (XIII°-XI° sec. a.C.), «medio» (X°-VIII° sec. a.C.) e «basso» (VII°-V° sec. a.C.) (3).

All'inizio del periodo «medio» si collegano gli avvenimenti che hanno portato alla distruzione dell'abitato ausonio dell'Acropoli di Lipari. Allo stesso periodo, anche se ad una fase di poco più avanzata, si collega l'inizio dello «hiatus archeologico» della necropoli di piazza Roma e Via XX Settembre di Milazzo (L. Bernabò — Brea in Mylai — Istituto Geografico De Agostini in Novara 1959), cioè di una interruzione nella vita dell'abitato sito

sulla «Rocca» che è durata fino alla fondazione di Chersomesos (716 a.C.). Collegato a questi avvenimenti si ritiene essere, se non l'origine, lo sviluppo dei villaggi collinari del comprensorio tirrenico (Rometta, M.te Oliveto-Risica, Maloto, Grasso-rella, Scorciacapre, Tripi, Furnari, etc.), ed in particolare il potenziamento del centro protostorico di M.te S. Onofrio.

In generale riteniamo che sia da collegarsi al suddetto periodo «medio» il potenziamento del tipo di strutturazione territoriale di cui sopra, relativamente al nostro Comprensorio.

TRACCE ARCHEOLOGICHE SUL MONTE MARRO E SULL'ALTOPIANO DI SCORCIACAPRE

Nel corso di alcuni sopralluoghi che hanno interessato M.te Marro (fig. 3), sito nel Comune di

Terme Vigliatore, una località della Contrada Pietre Rosse detta «Collinetta» e la contrada Scorcicapre nel Comune di Rodi-Milici, si è potuto verificare la tesi di cui sopra, secondo la quale la necropoli preistorica e protostorica della Grassorella serviva uno o più insediamenti situati sul costone-altopiano pliocenico che da Rodi alla «piana» limita con alta e ripida costa, dal lato occidentale, l'alveo del torrente Patrì (ricerche del 1976).

Si è rivolta dapprima la nostra attenzione sul dorso emergente di M.te Marro (203 m. sul livello del mare) in quanto che esso si caratterizza come possibile posto di controllo dell'accesso dalla «piana», tramite il comodo e sicuro percorso di crinale, al soprastante e contiguo bacino cerealicolo ed ai ricchi pascoli montani. Sulla sommità e sulle pendici orientali del monte, fin quasi al dirupo sul torrente Patrì, si è riscontrata, in superficie, la presenza di reperti ceramici costituiti soprattutto da cocci d'impasto indentico a quello dei reperti protostorici (frammenti di ceramica cordonata) del

centro archeologico di Monte S. Onofrio e di altri centri già individuati nel Bacino dell'attuale Longano. Si è riscontrata anche la presenza di pochissime tracce d'ossidiana (un punteruolo) e di ceramica paleo-greca e greco classica.

La distanza di questo sito da Monte Gonia è di circa 1600 m., dalla necropoli della Grassorella è di circa 1400 m., e dal gruppo di tombe a «grotticella» di contrada Scorcicapre non più di 1000 m., sempre in linea di aria.

La distanza in linea d'aria dell'individuato sito protostorico di M.te Marro dal centro fortificato (sicano-ausonio e siculo-paleogreco) di M.te S. Onofrio è di circa 1750 m.; inoltre la stessa distanza intercorre tra Monte S. Onofrio ed il sito del grosso villaggio protostorico (dell'Ausonio I°-II°) individuato a monte della Grotta di S. Venera, nel territorio di Barcellona.

* * *

Ad avvalorare ancor più la nostra tesi si riportano i risultati delle perlustrazioni (giugno-luglio



FIG. 2 - Monte Ciappa - Comune di Rodi-Milici: resti di una delle porte della fortificazione paleogreca (V sec. a.C.).

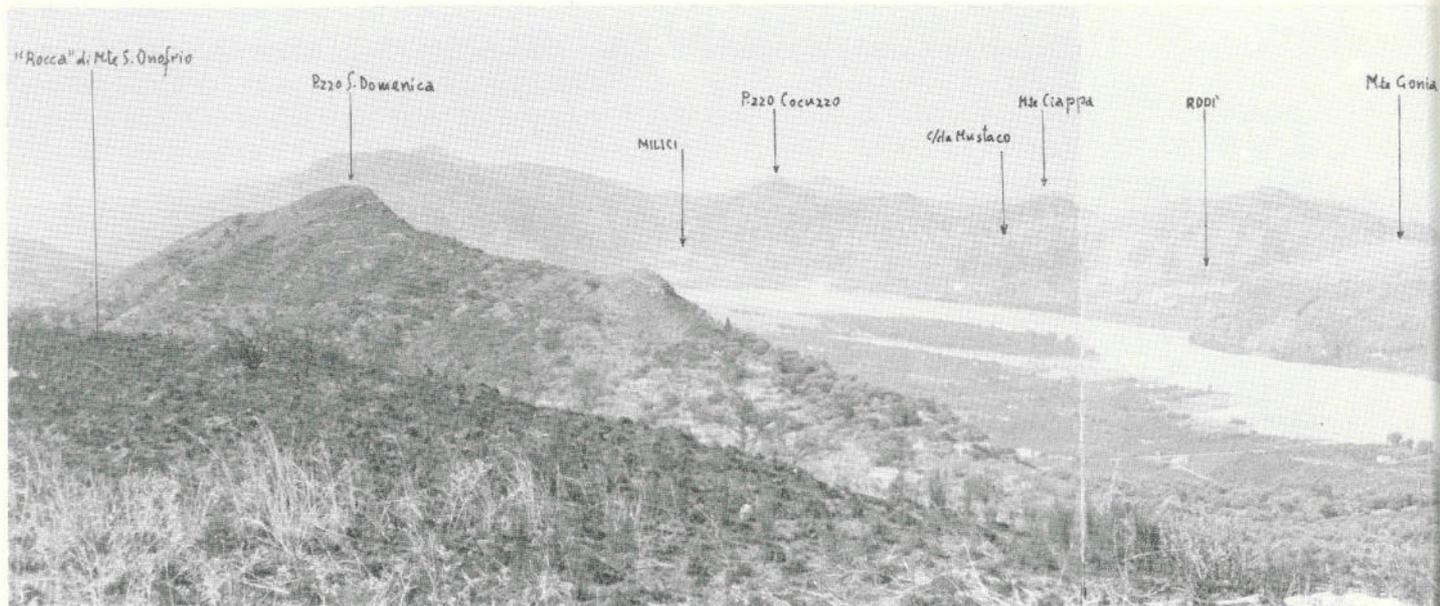


FIG. 3 - L'ambito territoriale dei siti archeologici di Monte Ciappa, Monte Gonia, Grassorella e Monte Marro visto dalla «rocca» di Mo

1976) effettuate sul costone di Monte Gonia-Scorciacapre-Marro e, in particolare, sull'altopiano di Scorciacapre. Queste hanno portato all'individuazione di altri due siti protostorici e paleogreci.

In due aree poco distanti della stessa contrada Scorciacapre, infatti, sono state rinvenute consistenti tracce superficiali costituite da frammenti di grossi «pythoi», di situle e di vasi del IX-VIII sec. a.C., nonché di ceramica (vasetti e tegole piane) paleogreca.

Interessante testimonianza di uno di tali insediamenti è un «pythos» integro (h. 1,33; d. max. 1,00; d. bocca 0,66 mt.) recuperato dai contadini nel corso dell'impianto di un vigneto, circa 30 anni fa, proprio su questo altopiano (tav. 3).

Tali siti si localizzano in prossimità delle necropoli della Grassorella e della stessa contrada Scorciacapre.

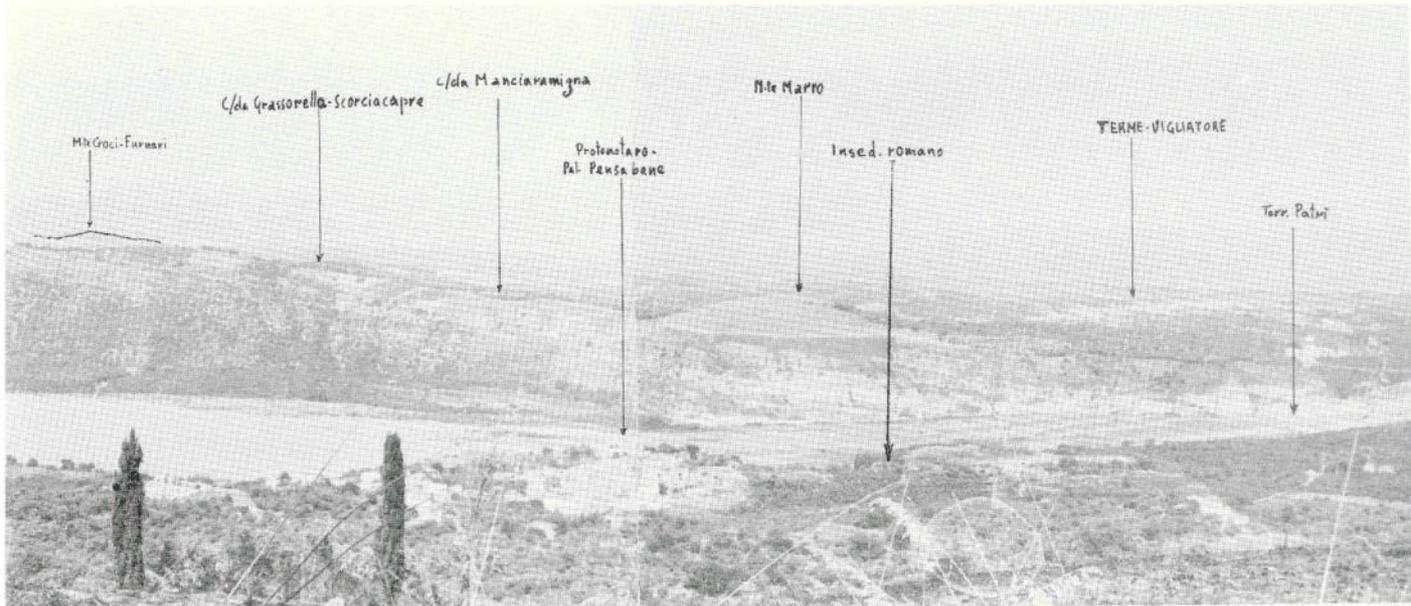
Un tratto dell'antico collegamento tra i centri di M.te Marro-Scorciacapre-Gonia e quello di M.te S. Onofrio è possibile individuarsi nel tratto inciso nel costone tufaceo (testimonianza dell'antica fruizione) che permette di accedere all'alveo del torrente patri dall'altura su cui sorge l'abitato di Protonotaro, presso il palazzo medievale «marchese Pensabene» (4). Un altro tratto si ritiene debba individuarsi nel tracciato che dalla Valle di S. Domenica scende, attraversando normalmente la strada

provinciale, al suddetto abitato, coincidendo con l'attuale tratto di strada lastricata.

Sempre in contrada Scorciacapre lungo una costa tufacea emergente sono state individuate tre tombe a grotticella protostoriche di cui una a camera (mt. 1,70 x 2,50 x 1,80) con due tratti di pancone sui lati e presso il fondo (ricomposta nella parte anteriore con una struttura moderna) e le altre due del tipo a forno, però irregolare, che trova riscontro nella necropoli di M.te S. Onofrio; la prima, inoltre, trova riscontro in una tomba di M.te Croci-Furnari (mt. 1,80 x 2,40 x 1,80), ed è con questa da riferire alla cultura del Finocchito (5).

NOTE

(1) Alla luce dei risultati delle ricerche condotte dalla Soprintendenza Archeologica di Siracusa dei quali da notizia nelle sue pubblicazioni l'Ill.mo Prof. L. Bernabò Brea, l'acropoli di M.te Ciappa è stata abitata già nella prima età del bronzo (XVIII-XV sec. a.Cr. circa) da una comunità la cui cultura è caratterizzata dal particolare tipo di ceramica (vasi con anse ad orecchie equine) riscontrata anche a Tindari ed a Valledlunga. Trattasi dei resti di una stazione estiva di pastori il cui insediamento più stabile si situava sul monte Gonia, presso l'abitato di Rodi, sulle cui pendici sono state rinvenute alcune tombe a grotticella artificiale i cui corredi funebri sono stati riferiti alla stessa cultura ed alla stessa età. La vita sull'altopiano di c/da Pirgo, che si estende da Pizzo Cocuzzo (o Ferri) a M.te Ciappa, sembra essere ripresa in età protogreca. Infatti, nella necropoli della contigua c/da Mustaco sono stati rinvenuti corredi del VII-VI sec. av. Cr. La rocca di M.te Ciappa sembra essere sta-



S. Onofrio.

ta intensamente abitata tra il V° e gli inizi del III° sec. av. Cr. Alla fase iniziale di questo periodo devono riferirsi le notevoli opere di fortificazione che cingono la rocca.

(Dal III sec. av. Cr. in poi gli insediamenti si sviluppano di nuovo sulle prime colline (C/da Manciamagna-Pietre Rosse) e nella «piana» (Villa romana di S. Biagio-Terre Vigliatore).

Attendiamo con vivo interesse la pubblicazione da parte della Soprintendenza di una dettagliata documentazione delle sudette ricerche, che sappiamo essere già «in cantiere», al fine di istituire dei confronti con gli altri siti archeologici del Comprensorio tirrenico ed, in particolare, con quello di M.te S. Onofrio.

(2) Gli scavi condotti dall'Orsi in Calabria, in particolare nel Monteleonese e nel Locrese, hanno rivelato tracce degli abitati dell'età del Ferro situati su alture dalla sommità pianeggiante e dalle ripide pendici. Tale sistema insediativo si ricollega, quindi, a quello, coevo, siciliano.

Inoltre, dei sistemi di seppellimento riscontrati nella stessa regione, quello usato nella zona di Locri è simile a quello riscontrato nella Sicilia Orientale. Questo consiste nel rito della inumazione dei morti in camerette artificiali scavate nel tufo calcareo.

Gli altri sistemi di seppellimento sono: l'inumazione in cassoni litici (Crichi, Scandale e Strongoli) ed a fossa (Torre Galli e Torre Mordillo).

(3) Il primo periodo deve riferirsi alla penetrazione ed allo sviluppo della civiltà Ausonia (Ausonio I° e II°), la quale ha determinato la scomparsa della civiltà di Thapsos, nella Sicilia Nord-Orientale, e della civiltà del Milazzese, nelle Isole Eolie. Il secondo periodo, o periodo medio, deve riferirsi alla fine e/o superamento della civiltà dell'Ausonio II°, la cui cultura si è caratterizzata per il rito funebre della cremazione dei morti con ceneri raccolte dentro urne, poste in appositi pozzetti ed in campi all'uopo destinati, con la penetrazione della civiltà

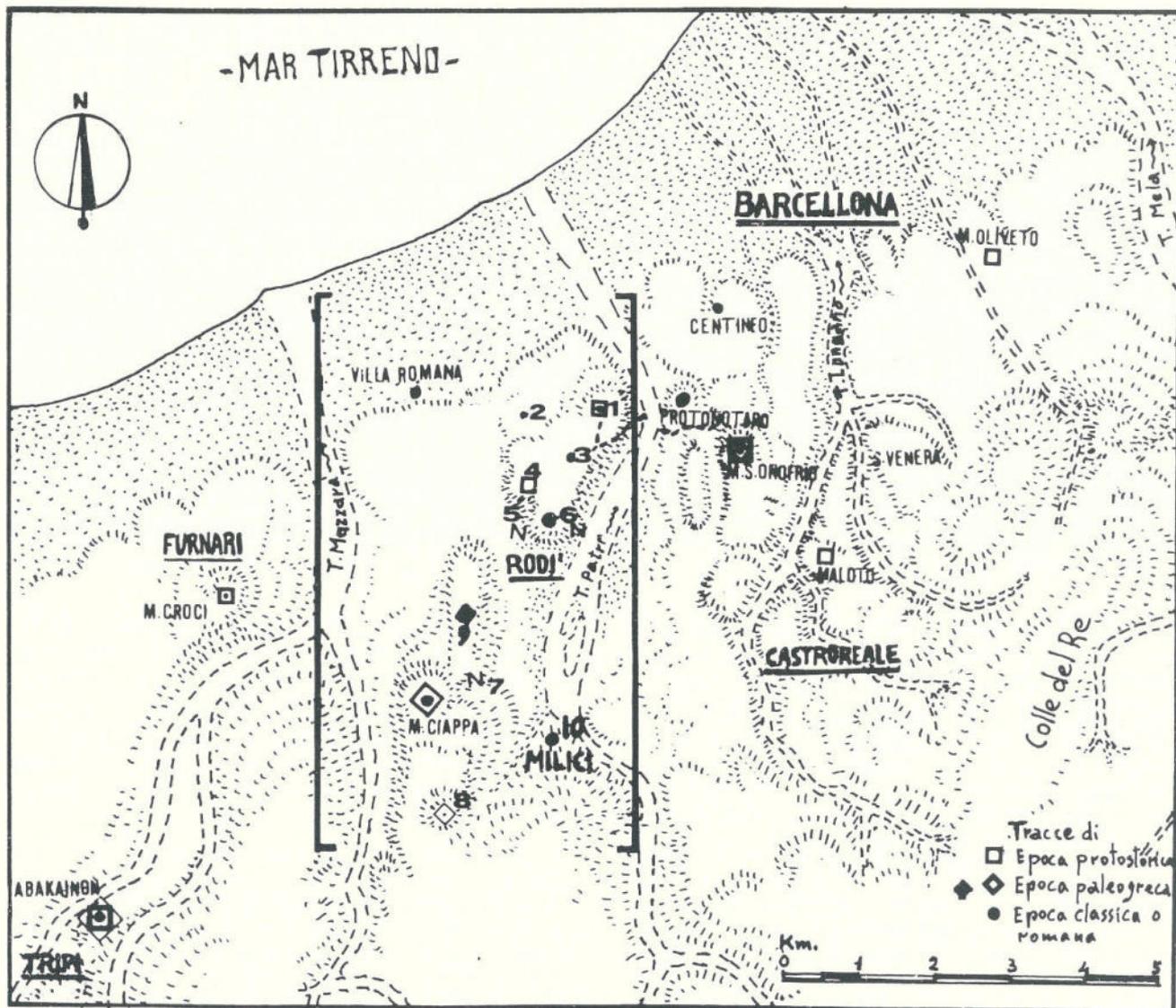
della I° età del ferro portatrice della cultura della inumazione collettiva entro grotticella artificiale (cultura di monte Oliveto-Monte S. Onofrio - Grassorella). Il terzo periodo, infine, deve riferirsi al diffondersi della penetrazione delle culture paleogreche già iniziata negli ultimi decenni dell'VIII° sec. av. Cristo ed alla completa ellenizzazione delle preesistenti popolazioni del nostro comprensorio, anche in conseguenza dell'espansione politico-militare di Zankle-Messana (VI°-V° av. Cr.) (Erodoto, Storie - Libro VI).

(4) Ai piedi della costa tufacea, presso lo sbocco di detto tracciato nel torrente Patri, è stata individuata, scavata nella stessa, una camera di medie dimensioni, a pianta imperfettamente circolare, la cui bocca si apre ad est. In questa è presente un arcosolio sul lato occidentale ed un grande loculo sul fondo. Certamente trattasi di una tomba d'epoca bizantina. Recentemente (maggio-giugno 1979) sull'altura soprastante, e precisamente sull'altopiano situato a settentrione dell'insediamento medievale di Protonotaro (Com. di Castroreale) e del palazzo-fortezza del marchese Pensabene, sono state individuate le tracce di un insediamento d'epoca romano-bizantina.

(5a) A Tripi, in c/da Casale, sono stati già condotti dalla Soprintendenza due campagne di scavi: la prima, nel 1954, affidata a François Villard e la seconda, nel 1961, affidata a Madeleine Cavalier.

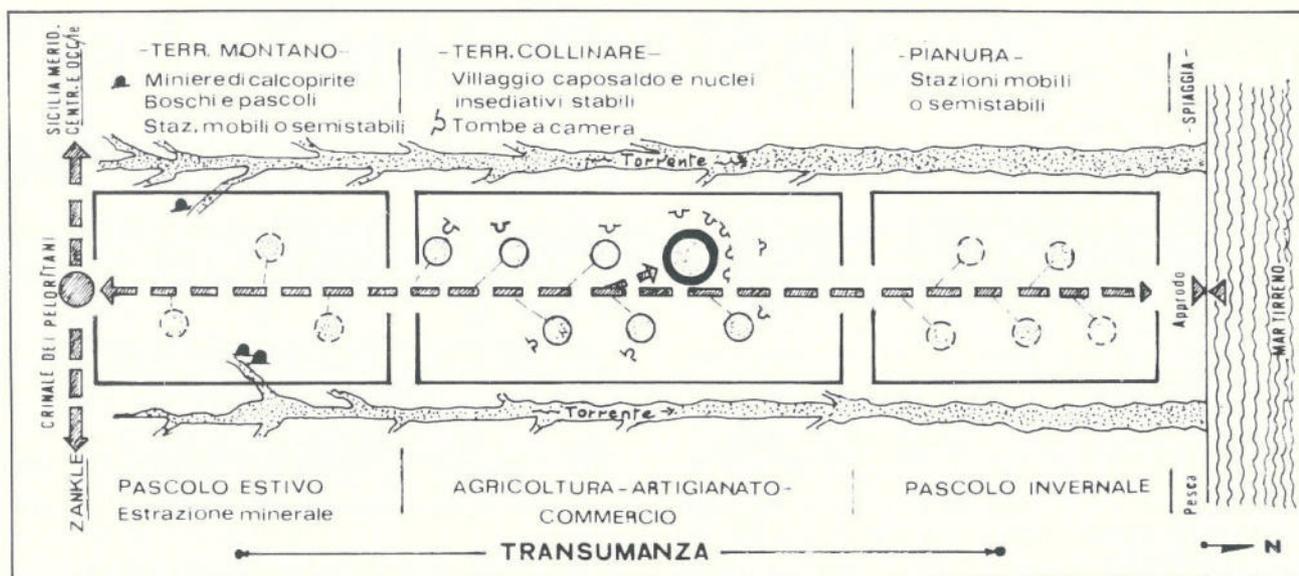
Queste hanno accertato l'esistenza in quel sito dei resti dell'antica Abakainon.

Oltre ai resti d'età classica sono stati ivi individuati strati culturali riferiti al neolitico stentinelliano e strati della 1° età del bronzo e del ferro. Questi ultimi strati si collegano alla necropoli con tombe a grotticelle artificiali a pianta circolare e con panchine sita in c/da Portusa, sul fianco Sud di Pizzo Cisterna. Le testimonianze protostoriche sono culturalmente collegate con quelle del bacino del Longano ed, in particolare, con quelle di M.te S. Onofrio.

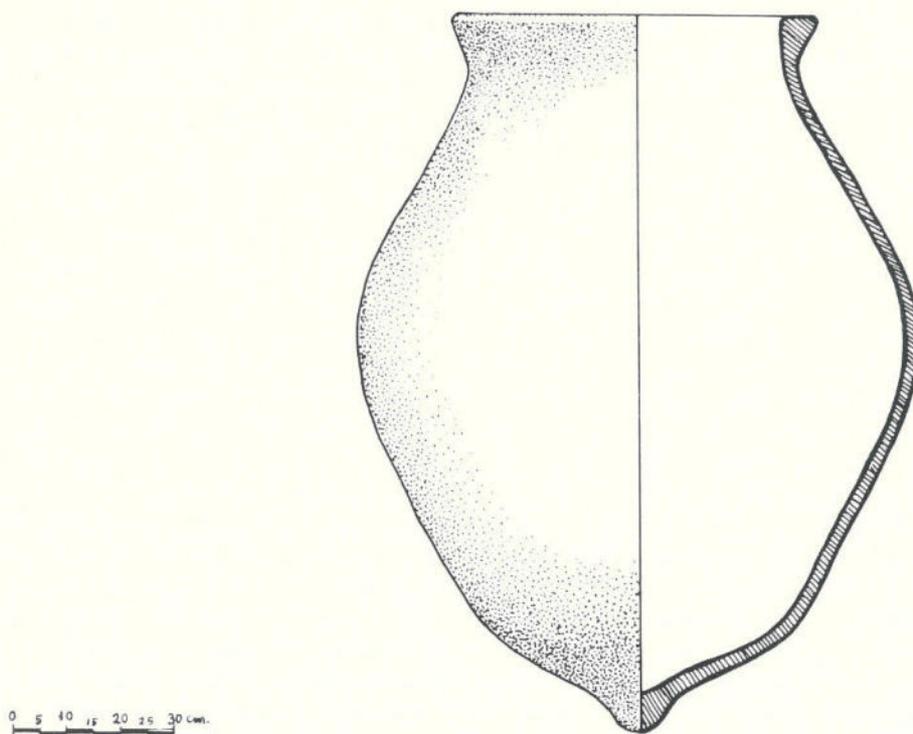


TAV. 1 - I siti archeologici dell'ambito territoriale di Rodi-Milici.

- | | |
|--|------------------------------------|
| 1) M.te Marro (Com. Terme-Vigliatore) | 6) M.te Gonia (Com. Rodi-Milici) |
| 2) C/da Pietre Rosse (Com. Terme-Vigliatore) | 7) C/da Mustaco (Com. Rodi-Milici) |
| 3) C/da Manciamigna (Com. Rodi-Milici) | 8) M.te Ferri (Com. Rodi-Milici) |
| 4) C/da Scorciacapre (Com. Rodi-Milici) | 9) M.te Lombardia |
| 5) C/da Grassorella (Com. Rodi-Milici) | 10) Milici |



TAV. 2 - Schema della struttura insediativa dell'ambito territoriale di M.te S. Onofrio nella I^a Età del Ferro. (Nella stessa età il territorio di Rodi-Milici e di Terme Vigliatore certamente doveva presentare una struttura insediativa simile).



TAV. 3 - Rilievo grafico del pithos rinvenuto in c/da Manciamigna presso M.te Marro.

(5b) Altri riferimenti documentativi in «*Sicilia Archeologica*», Anno X n. 33; Aprile 1977:

- a) Tavola 14 - pag. 29
- b) Tavola 21 - pag. 37
- c) Tavola 17 - pag. 31
- d) Tavola 18 - pag. 32
- e) Foto 5, 6, 7 - pag. 28

(5c) Il presente articolo deriva dalla rielaborazione e completamento di uno precedente, pubblicato a puntate su «*Il Provinciale*» numeri 3-4 - Barcellona, 1976.

(5d) Recenti indagini (giugno-luglio '79), condotte quando già il presente articolo era in corso di stampa, hanno permesso l'individuazione del sito dell'insediamento dell'età del ferro corrispondente alla coeva piccola necropoli con tombe a camera situata lungo le coste sud-occidentali di M.te Gonia sulla testata meridionale dello stesso monte.

Tracce d'insediamento indigeno del VII sec. av. Cr., costituite da frammenti di vasi in ceramica d'impasto, sono state riscontrate sulla sommità di M.te Lombardia (tav. 1, sito 9).

Tracce d'insediamento d'epoca tardo classico-romana sono state riscontrate presso l'abitato di Milici a valle del C.A. di M.te Ciappa-Piano Birgi.

BIBLIOGRAFIA

PAOLO ORSI, Necropoli sicula a Pozzo di Gotto, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* - Anno XLI, nn. 1-6, 1975.

PAOLO ORSI, Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, ect., in *Mon. antichi dei Lincei*, XXXI, (1926).

DOMENICO RYOLO DI MARIA, Città di Longane, in «*Longane*», Ed. Biblioteca Com.le Popolare «*Longano*» di Rodi Milici, 1967.

L. BERNABÒ-BREA-M. CAVALIER, «*Mylai*» - Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, Catania, Ist. geografico De Agostini di Novara, 1958.

L. BERNABÒ-BREA, La necropoli di Longane - *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 1967, pp. 230-239.

L. BERNABÒ-BREA, La Sicilia prima dei Greci - Ed. Il Saggiatore - Aprile 1972.

L. BERNABÒ-BREA, «*Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*», *Dagli Annuali dell'Ist. It. di Numismatica; Supplemento al volume 20 degli «Annali»*, Napoli 1975, pp. 6-9.

GIANCARLO CATALDI, La viabilità dell'Alto Lazio dalle origini alla crisi dell'Impero Romano, in «*Quaderni dell'Istituto di Ricerca Urbanologica e tecnica della Pianificazione*» n. 4, Roma, 1969.

P. GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano, in «*Sicilia Archeologica*» X, n. 33 (Aprile 1977).

P. GENOVESE, Il centro archeologico di M.te Ciappa, in «*Quartiere S. Giovanni*», Barcellona, luglio-agosto, 1977, pag. 4.

Tracce paletnologiche ed archeologiche nell'ambito territoriale di Basicò

di PIETRO GENOVESE

L'ambito territoriale di Basicò (ME) è stato scelto come «area campione» per la verifica del metodo di ricerca già sperimentato dal 1974 in poi nel bacino del Longano (1).

E questo sia per la sua posizione di contiguità rispetto ad importanti siti d'interesse archeologico e paletnologico, quali il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia) e Pizzo Cisterna c/da Casale di Tripi (Abacenum) (2), più volte interessati da scavi condotti dalla Soprintendenza, sia per le sue caratteristiche geo-morfologiche, pedologiche e colturali che si manifestano nei più o meno estesi bacini cerealicoli dei costoni ed altopiani di M.te Pito - Colla Moni (730 mt. s.l.m.) e di Quattrofinaite (mt. 550 s.l.m.), nonché della valle Fattazza, (tav. 1; foto 1).

Il risultato delle perlustrazioni condotte nel periodo di ottobre-dicembre 1978 sulle emergenze più significative di quest'area, tenuto conto di quanto si era già a conoscenza (3) e delle gentili segnalazioni degli abitanti dei luoghi (4), è dato dal rinvenimento delle tracce superficiali di alcune stazioni preistoriche e protostoriche, nonché di un insediamento e di alcune stazioni d'epoca romano-bizantina.

Sia sugli altopiani di M.te Pito, sia su quello di Quattrofinaite sono state rinvenute, infatti, tracce archeologiche costituite soprattutto da alcune decine di reperti d'ossidiana e da pochi reperti di selce (Fig. 1; Tav. 2 e Tav. 4/3).

A proposito dei reperti d'ossidiana è da rilevare che si tratta in gran parte di materiale (nuclei e schegge) di risulta della locale fabbricazione di utensili, a conferma di quanto già riscontrato nel Bacino del Longano («rocca» di Pietro Pallio; Piano Limina - Barcellona) (5).

Esiguo è invece il numero degli utensili prodotti rinvenuti in loco e così pure quello dei resti ceramici. Questi ultimi sono stati rinvenuti, a livello di scarse tracce, soltanto sugli altopiani di M.te Pito (tav. 1, siti 3, 4, 5).

Questo ci porta a pensare di essere in presenza dei resti di stazioni mobili, cioè di stazioni con fruizione stagionale da parte di comunità che praticavano sia la coltivazione di cereali, sia, probabilmente, l'allevamento di ovini, oltre che la caccia.

Dei reperti ceramici solo un frammento, rinvenuto nel sito 5 di M.te Pito, risulta tipologicamente significativo. Trattasi, infatti, di un frammento di vaso recante un'ansa a rocchetto cilindrico pieno orizzontale (Fig. 2), la cui tipologia è stata riscontrata già nel II° strato del predetto riparo della Sperlinga (6) e certamente da riferire alla fase finale della cultura di Diana (Lipari) (7). Sempre su M.te Pito, nel sito 3, sono stati rinvenuti assieme a reperti d'ossidiana piccoli frammenti di vasi con superfici ben levigate, in ceramica d'impasto, bruno-rossiccia, sul lato esterno, bruno nerastra, sul lato interno. La struttura di questa ceramica si avvicina a quella del predetto reperto rinvenuto nel sito 5.

Quindi possiamo attendibilmente riferire le tracce di cui sopra a stazioni della medio-tarda età neolitica, cioè del periodo che intercorre tra la fine del IV° e la metà del III° mill. av. Cr.

Sulla costa orientale dello stesso altopiano di Quattrofinaite, in area ricadente nel Comune di Tripi, sono state trovate i resti di una tomba ad incinerazione entro giara (phitos), presumibilmente d'età paleogreca, distrutta da ignoti cercatori di tesori (Tav. 3).

Dall'esame del materiale rinvenuto in loco, sembra che il corredo funerario doveva essere co-

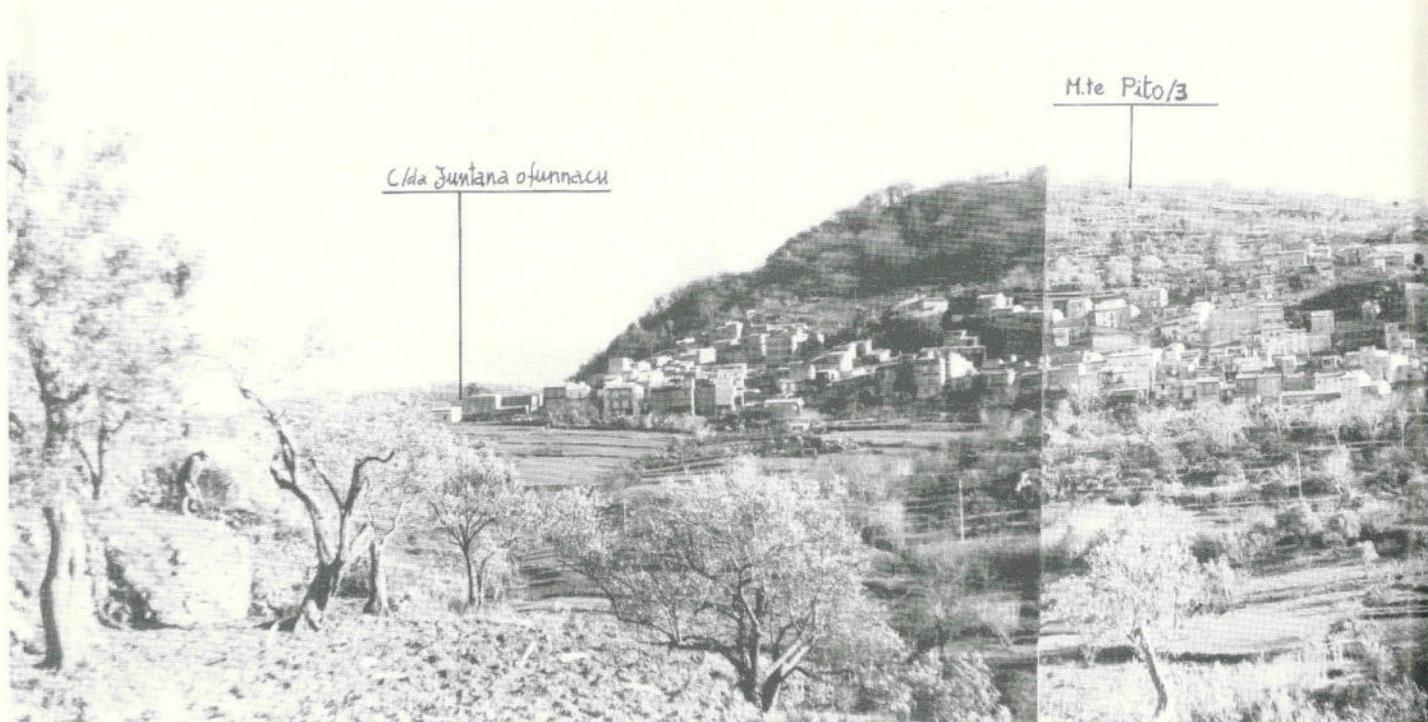


FIG. 1 - Basicò: l'abitato di origine medievale ed i siti d'interesse archeologico e paleontologico.

stituito soltanto da un vaso di medie dimensioni e di grossolana fattura. Non è stato rinvenuto invece alcun resto umano.

Tale tomba doveva riferirsi ad una stazione situata sul soprastante altopiano presso una emergenza rocciosa, ad una cinquantina di metri a settentrione rispetto al sito neolitico, dove sono state rinvenute scarse tracce di ceramica dello stesso impasto di quello dei predetti vasi funerari.

Ai piedi di M.te Pito, su una emergenza arenitica del bacino cerealicolo di c/da «Funtana o funnacu» distante Km. 1,200 circa dall'abitato di Basicò, sono state individuate tracce murarie di un insediamento d'epoca romano-bizantina e raccolte tracce d'ossidiana e frammenti di vasi in ceramica d'impasto di una epoca preistorica ancora imprecisabile (Fig. 3).

Si è convinti che un'approfondita indagine archeologica in questo sito potrà dare interessanti risultati soprattutto dal punto di vista paleontologico.

Presso lo stesso abitato, nella fertile valle Fattazza e precisamente in c/da Badiazza (esistono qui, tutt'oggi, le tracce murarie della piccola

abazia medievale), sono state distrutte anni orsono, nel corso di lavorazioni agricole, delle «grosse giare a fondo pizzuto ciascuna delle quali contenente altro vaso». Certamente doveva trattarsi di tombe ad incinerazione, forse della stessa epoca di quella rinvenuta e distrutta nel sito 1/b di Quattrofinaita di cui si è accennato sopra.

La ricerca è stata estesa, con delle rapide perlustrazioni, ai bacini che si situano a valle, cioè a settentrione, dell'area campione di cui sopra e ricadenti nel territorio del Comune di Tripi (C/da Campogrande: C/1; C/2) e del Comune di Furnari (M.te Croce/1; M. Croce/2; c/da Castriciani; L.tà Frassini).

Sono state rinvenute in superficie, nei vari siti, scarse tracce di ceramica dal cui esame è stato possibile dedurre che gli stessi bacini sono stati fruiti da stazioni umane già in epoca preistorica.

Infatti i pochi frammenti di vasi, alcuni dei quali da riferire ad orli, in ceramica grezza d'impasto chiaro, giallastro, per lo più priva di ingubbiatura e non decorata, se non con impressioni sull'orlo, rinvenuti in L.tà Frassini e su M.te



Croci/1, nel Comune di Furnari (Tav. 4), sono da riferire ad una cultura della medio-tarda età del rame che trova riscontri nella ceramica acroma grezza proveniente dalle stazioni di Serrafferlicchio (Agrigento), di San Ippolito (Caltagirone), del IV° Strato della Grotta della Chiusazza (Siracusa) (8), ma anche nella ceramica del I° strato del vicino riparo della Sperlinga di S. Basilio (9) ed in quella rinvenuta sulla rocca di C/da Pietro Pallio e nella contigua c/da Vignale (Com. di Castoreale) (10) (Tav. 4/4).

Tracce molto scarse riferibili a stazione della fase finale dell'età del bronzo (Ausonio II°) della Iª età del Ferro (11) e di epoca classica (frammenti di vasi in ceramica a vernice nera) sono state rinvenute sempre su M.te Croci/1.

Frammenti di ceramica d'epoca classica o romano bizantina sono stati notati reimpiegati nelle strutture di fabbricati rurali, oggi abbandonati, sia nel sito di M.te Croci/2, presso l'abitato di Furnari, sia in c/da Castriciani, dove il fabbricato «moderno» sembra sovrapporsi a più antiche strutture.

RICONOSCIMENTI

Si ringrazia la Soprintendenza di Siracusa per il gentile assenso dato alla presente pubblicazione.

Si ringrazia vivamente l'Ill.mo Prof. Bernabò Brea per il gentile aiuto offertomi nella classificazione dei reperti rinvenuti nei siti di cui al presente articolo.

NOTE:

(1) PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - In «*Sicilia Archeologica*» n. 33, Aprile 1977, pagg. 10-13.

(2) MADALEINE CAVALIER, Il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia - Bull. di Palet. It., N. S. XXII - Vol. 80-1971, Roma 1971.

FRANCOIS VILLARD, In NSc 1954, pp. 46-50

(3) Nel territorio di Basicò, forse in c/da «Funtana o funnacu», sono stati rinvenuti alcuni contrappesi da telaio fittili, di cui uno a forma di piramide tronca, forata all'estremità superiore e recante disegno a spina di pesce inciso sulle facce laterali, è stato nel 1976 recuperato e consegnato alla Soprintendenza. Altro peso fittile a forma di piramide con spigoli smussati, a base quadrata, e forato nella parte superiore (10,3 × 11 × 13,5 cm.), mi è stato donato giorno 30.1.1979 da un abitante di Basicò; esso presenta ancora tracce del suo reimpiego in opera muraria. Certamente proviene dal territorio dello stesso Comune. Pesi fittili della stessa forma, privi di decorazione, sono già stati rinvenuti dalla Cavalier nello strato I°

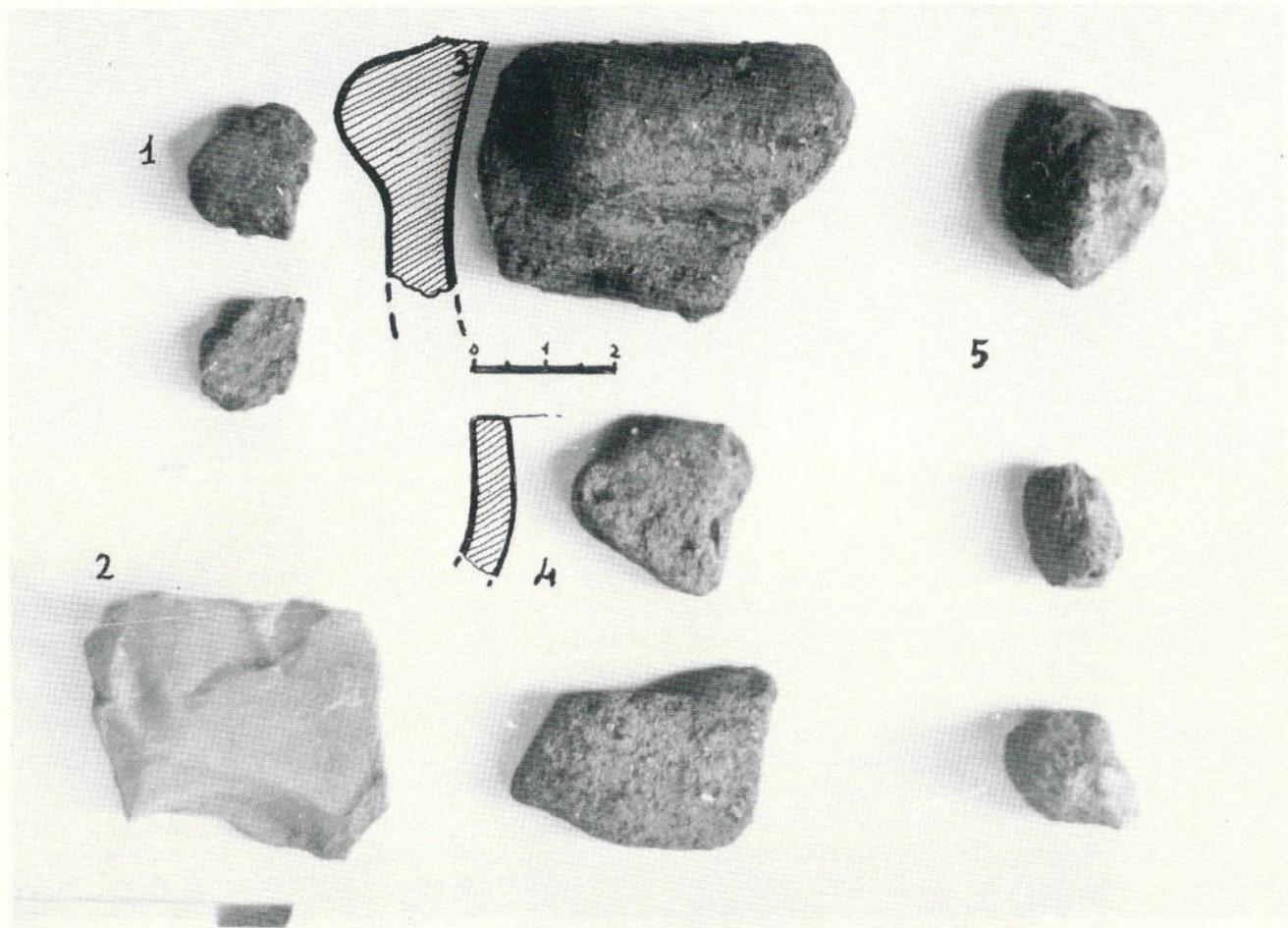


FIG. 2 - Monte Pito/3 - 1) n. 2 frammenti di vasi in ceramica d'impasto; 2) Grosso nucleo di selce grigia; 3) Frammento di vaso con ansa cilindrica orizzontale; 4) n. 2 frammenti di vaso, di cui uno pertinente ad orlo, in ceramica d'impasto; 5) n. 3 frammenti di pomice.



FIG. 3 - C/da «Funtana o funnacu» - Basicò: orlo di pithos (frammento) d'epoca romana.

del riparo della Sperlinga di S. Basilio e riferiti a culture della medio tarda età del rame (Op. cit., pagg. 22-23). Pesi fittili tronco-piramidali sono stati rinvenuti anche nella tomba 104 della necropoli «protovillanoviana» dell'Istmo di Milazzo (1050-950 anni av. Cr.) - (L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, MYLAI, Soc. di St. Patria della Sicilia Or., Catania, Ist. Geografico De Agostini di Novara, 1958; pag. 69 e tav. XXXVI/14).

(4) Un vivo ringraziamento va, in particolare, al Signor Francesco Prescimone, grande invalido di Basicò, ed al figlio Domenico.

(5) PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - op. cit., pag. 14.

PIETRO GENOVESE, Tracce di un insediamento neolitico stenelliano a Barcellona - In «Sicilia Archeologica» n. 38, Dicembre 1978, pagg. 84-91.

(6) MADALEINE CAVALIER, Il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia) op. cit., pag. 31, fig. 16/9.

Scarse tracce superficiali di stazione umana riferentesi alla stessa cultura ed allo stesso periodo (frammenti di vasi con ansa ad arco del tipo a stretto nastro lievemente insellato; nu-

clei e lametta d'ossidiana) sono state recentemente individuate in C/da Vernacola, nel Com. di Castoreale, presso il C.A. protostorico di M.te S. Onofrio.

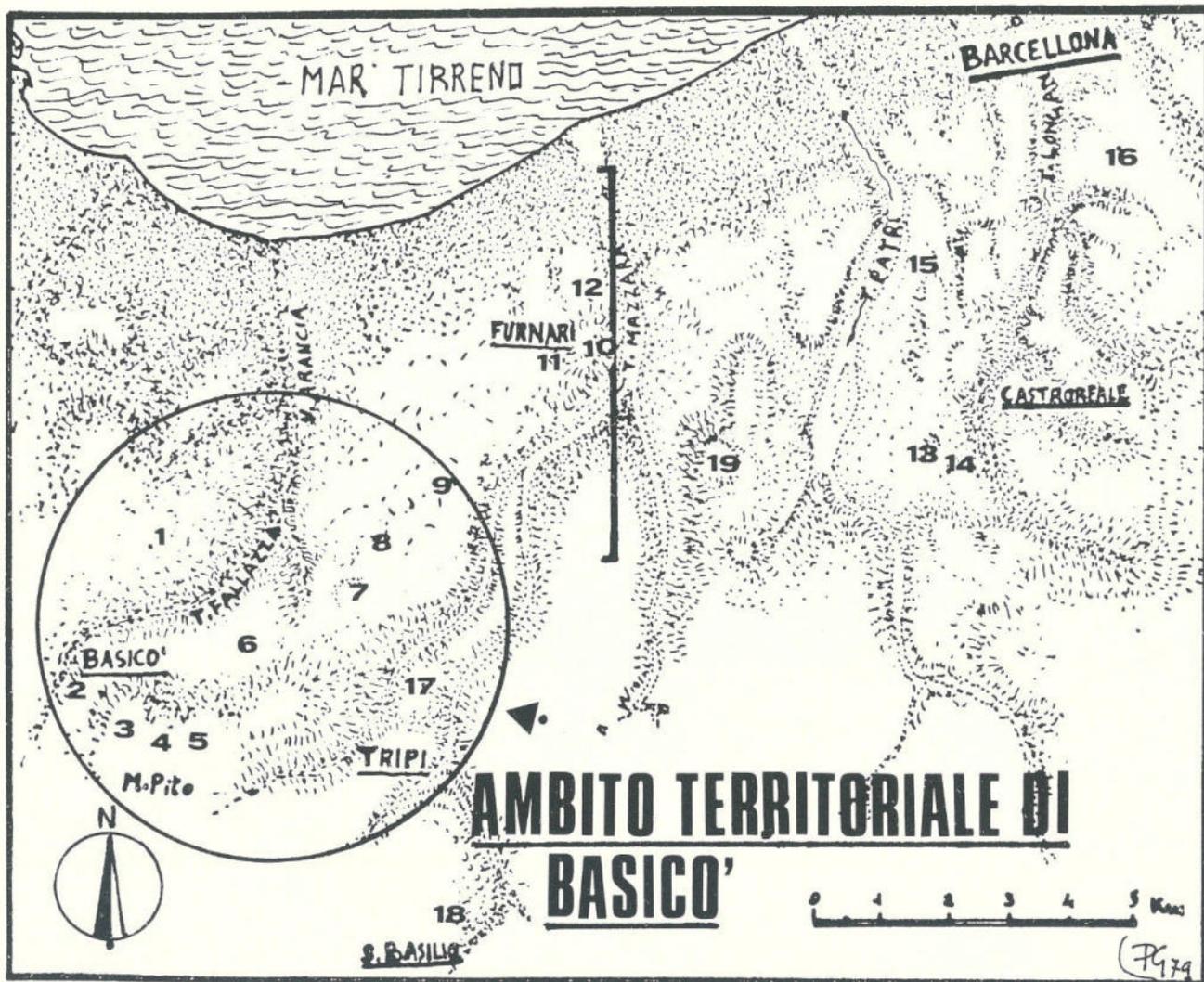
(10) PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - op. cit., pag. 18, tav. 7 - In c/da Vignale, scarsi frammenti di ceramica del tipo di cui sopra è stata rinvenuta associata a frammenti di vasi con presa a linguetta sporgente, in ceramica grezza, rossa, del tipo già rinvenuto nella vicina stazione di Pietro Pallio (P. G., op. cit., pag. 22 Tav. 9/1), nonchè a tracce d'ossidiana (Tav. 4). Lo stesso sito è stato notevolmente frequentato nel periodo romano-bizantino.

(11) PIETRO GENOVESE, OP. CIT., PAGG. 27-29, tav. 14/2 e 3; pag. 37, tav. 21/1.

(7) L. BERNABÒ BREA, La Sicilia prima dei Greci - Il Saggiatore, 5ª edizione Milano, 1972, pag. 48.

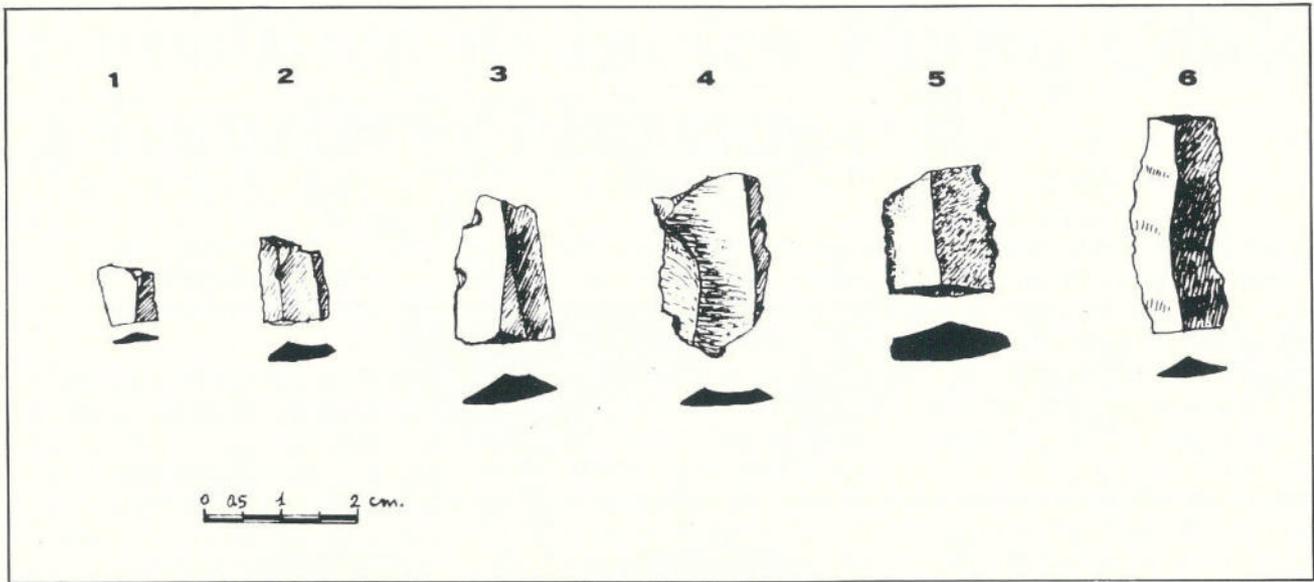
(8) S. TINÈ, Gli scavi nella grotta della Chiusazza, in Bull. Palet. It. N. S. XVI, Vol. 74, 1965.

(9) M. CAVALIER, Op. cit., pag. 17.

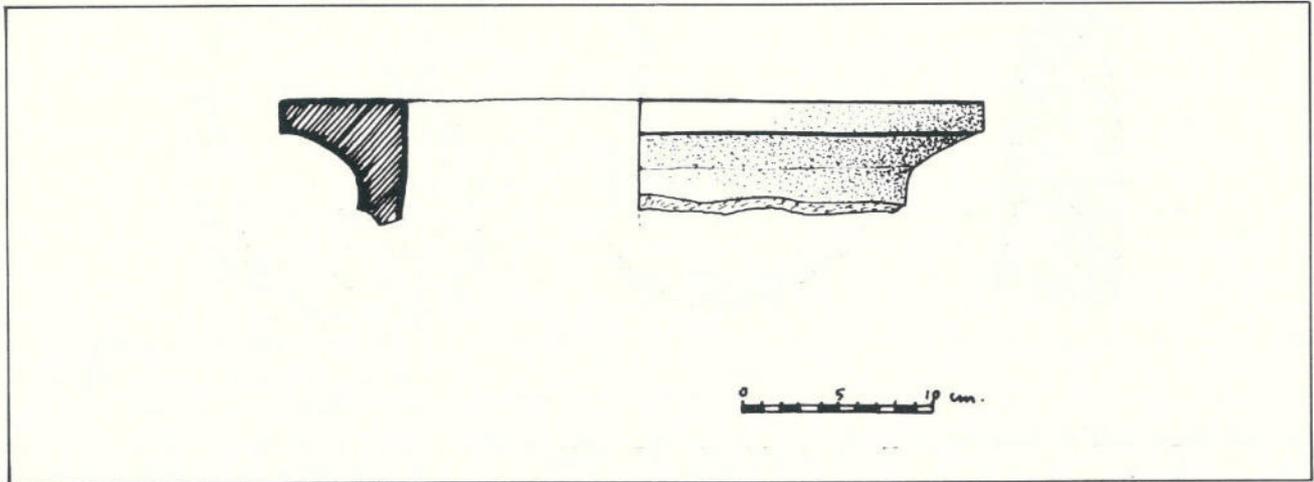


TAV. 1

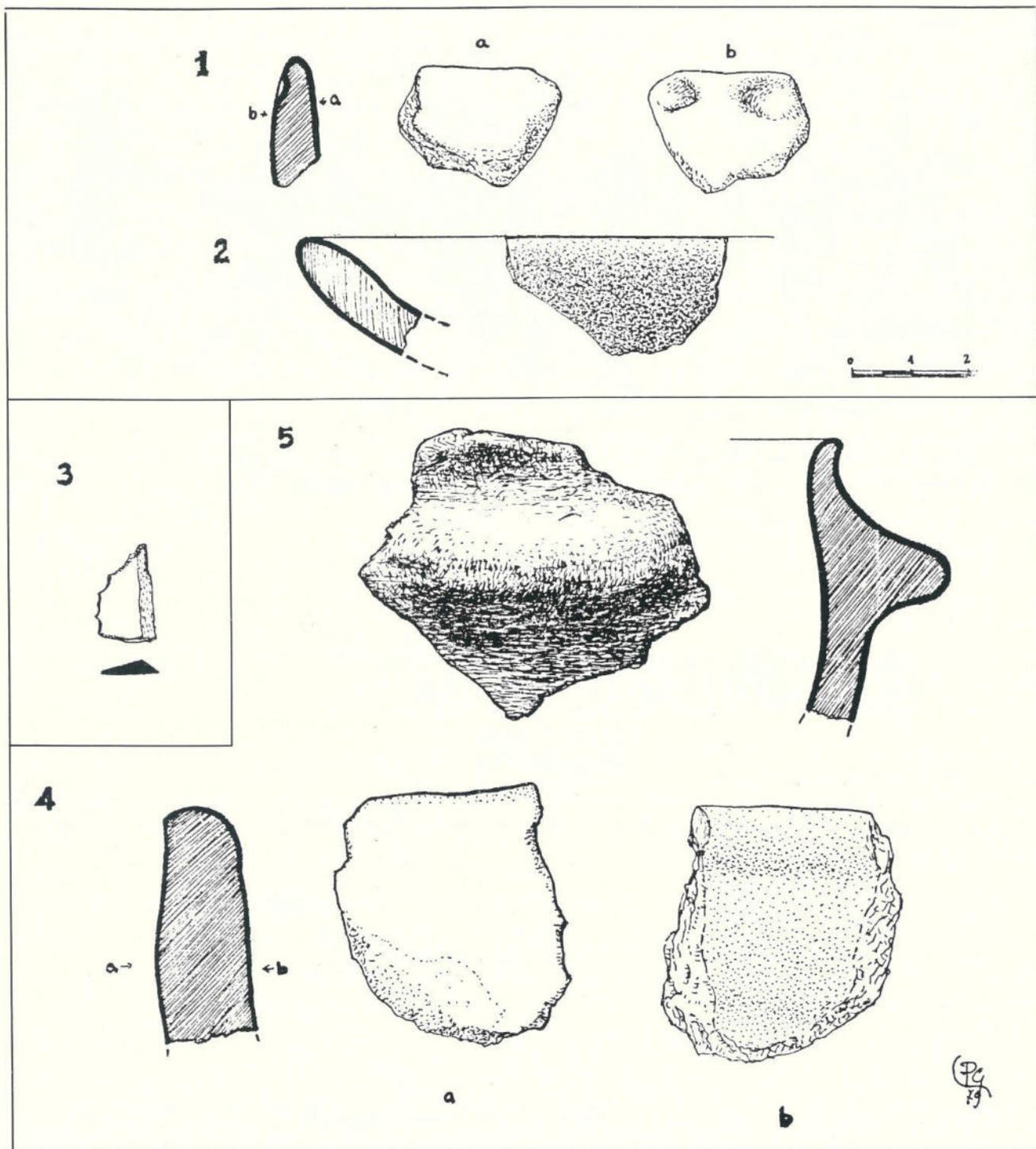
- | | |
|--|---------------------------------------|
| 1) C/da Quattrofinaite (Com. di Basicò e di Tripi) | 13) C/da Pietro Pallio-Castoreale |
| 2) C/da Badiazza-Basicò | 14) C/da Vignale-Castoreale |
| 3, 4, 5) M. Pito-Basicò | 15) C/da Vernacola-Castoreale |
| 6) C/da «Funtana o funnacù» Basicò | 16) C/da Limina-Barcellona |
| 7, 8) C/da Campogrande-Tripi | 17) C/da Casale-Tripi |
| 9) L/tà Frassini-Furnari | 18) Riparo della Sperlinga-S. Basilio |
| 10, 11) M.te Croci-Furnari | 19) M.te Ciappa-Rodi-Milici |
| 12) C/da Castriciani-Furnari | |



TAV. 2 - Reperti d'ossidiana rinvenuti su M.te Pito/3 (1-5) Ved. in c/da Quattrofinaita (6).



TAV. 3 - Tomba protostorica di Quattrofinaita. Ricostruzione dell'orlo del pithos.



TAV. 4 - 1) M.te Croci/1 (sommità) Furnari: frammento di vaso preistorico; 2) L/tà Padre Giuseppe. Tripi: frammento di vaso aperto preistorico; 3) Altopiano di c/da Quattrofinaite. Tripi: reperto in selce bruna; 4-5) C/da Vignale-Castroreale: frammenti di vasi eneolitici.

Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)

di I. BIDDITU(*)
L. BONFIGLIO (**)
F. RICCOBONO (**)(*)

Nel luglio 1977 in un taglio della duna litoranea eseguito per edilizia, presso una estremità del lago di Ganzirri (Pantano Grande) sono venuti alla luce, associati a evidenti tracce di focolare, dei resti ceramici le cui inconfondibili caratteristiche ornamentali permettono l'attribuzione alla facies di Piano Conte (Lipari). Questa ceramica per quanto frammentaria e scarsa presenta due differenti aspetti: uno più grossolano e abbondante con inclusi granulari derivati da sabbia di minerali provenienti da rocce cristalline, in particolare quarzo e lamelle biotitiche; l'altro, più raffinato con inclusi minuti e più rari, è di ridotto spessore e con decorazioni caratteristiche. Associati a tali resti, un piccolo nucleo di selce e una scheggia di ossidiana; scarsi i frammenti ossei attribuibili a capra o pecora.

Sono presenti frammenti ceramici con orlo riferibili a scodelle e a piccoli orci, alcuni dei quali con tacche come nella analoga ceramica di Lipari (fig. 1, 5); alcuni altri frammenti decorati da solcature, appartengono a ceramica fina, nera con solcature parallele sulla faccia esterna (fig. 1, 4). Non mancano orlature a sottili solchi radiali o più ampi e orizzontali inferiormente. Un frammento è riferibile a un vaso care-

nato (tazza biconica?) con leggere ed irregolari solcature orizzontali solo nella parte superiore della carenatura (fig. 1, 6); un altro invece, appartenente all'orlo di un vaso aperto, è decorato da una serie di solchi disposti radialmente, serati e leggermente obliqui rispetto all'asse mediano della bocca. Sono altresì presenti alcuni frammenti di scodelle con una solcatura discontinua e una serie di minori solcature leggere. Alcuni frammenti sono cordonati, sia con orlo ingrossato rispetto allo spessore delle pareti del vaso con cordone orizzontale a ditate (fig. 2, 2), sia di impasto più grossolano e cordone irregolare e rilevato, sia con labbro dritto inferiormente delimitato da un cordone a tacche (fig. 2, 1). Alcuni frammenti si presentano con decorazione a coppelle: una parete di vaso di notevole spessore con una serie di profonde impronte eseguite probabilmente con ditate (fig. 2, 3), un altro rappresenta un tratto di orlo dritto appartenente ad un vaso con decorazione a coppelle disposte orizzontalmente sotto la bocca che doveva essere molto ampia.

Questi scarsi, ma significativi rinvenimenti si confrontano perfettamente con la classica ceramica di Piano Conte a Lipari (BERNABÒ-BREA, CAVALIER, 1956) e con Praia a Mare (CARDINI, 1970). Siamo quindi in presenza della seconda località siciliana, oltre quella della Sperlinga

di S. Basilio nella quale è presente questa tipica facies, però alla Sperlinga in scarsissimi frammenti (CAVALIER, BIDDITU, 1971). Il ritrovamento di Ganzirri assume pertanto particolare interesse per la sua posizione proprio sul litorale peloritano dove dovevano transitare le imbarcazioni che dal mare Jonio si recavano nell'adiacente Tirreno particolarmente verso Lipari e Milazzo. L'insediamento deve essersi stabilito subito dopo che le condizioni ambientali dell'estremità peloritana della Sicilia cambiarono in seguito all'estensione stabile del litorale. La penisola del Faro di Messina è di recente formazione e la configurazione attuale s'è definita molto tardi: solo verso 3.000-2.500 anni a.Cr. il cordone di sabbie litoranee che delimitava la laguna di Ganzirri s'era definitivamente stabilizzato mentre la laguna era allora aperta a oriente sulla insenatura marina in corrispondenza della località «I Margi» (ex Saline). Non esisteva il Lago del Faro (o Pantano Piccolo) e quindi mancava per 1,5 Km. tutta la lingua sabbiosa dell'attuale Capo Peloro. È molto verosimile che questo fosse un avamposto abitato sull'estremo Peloro di allora, in relazione ad un porto naturale delimitato dal cordone litoraneo, simile per la posizione, all'attuale Braccio di S. Ranieri di Messina. È presumibile che un più importante abitato d'origine più antica dovesse trovarsi sulle soprastanti

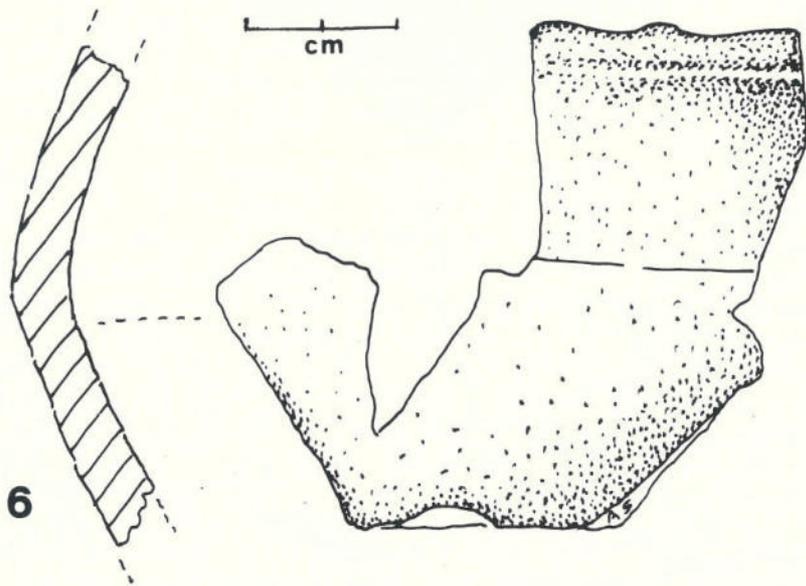
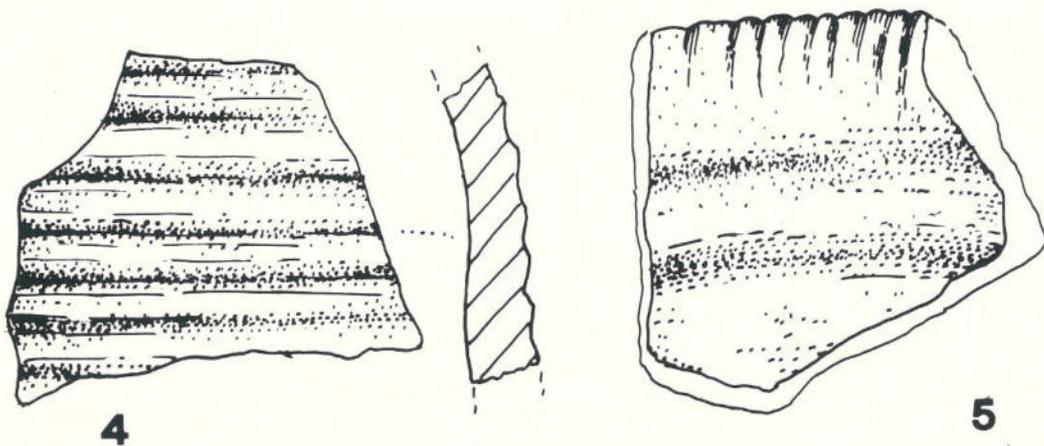


FIG. 1

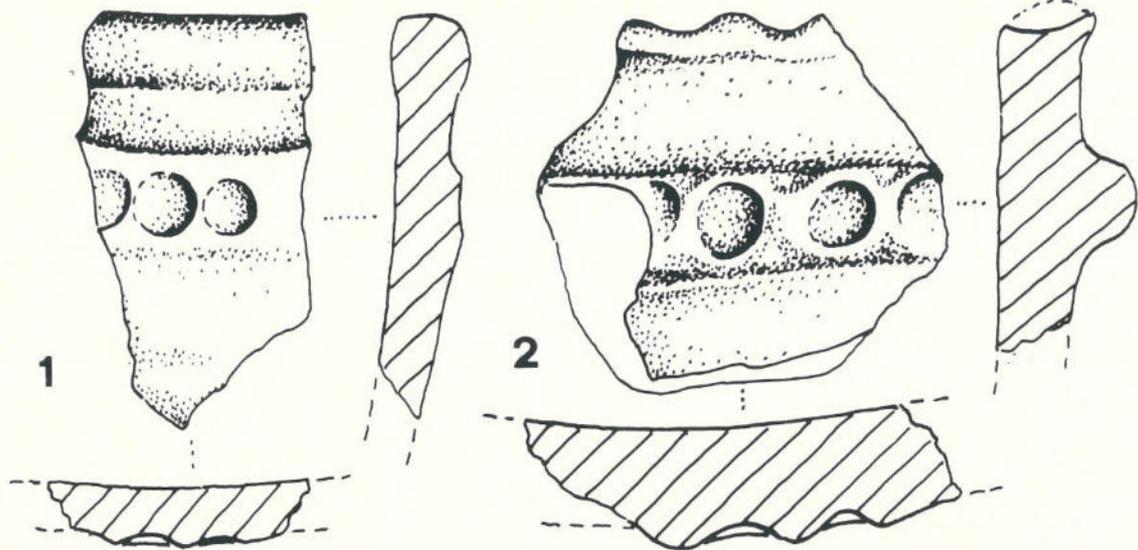


FIG. 2

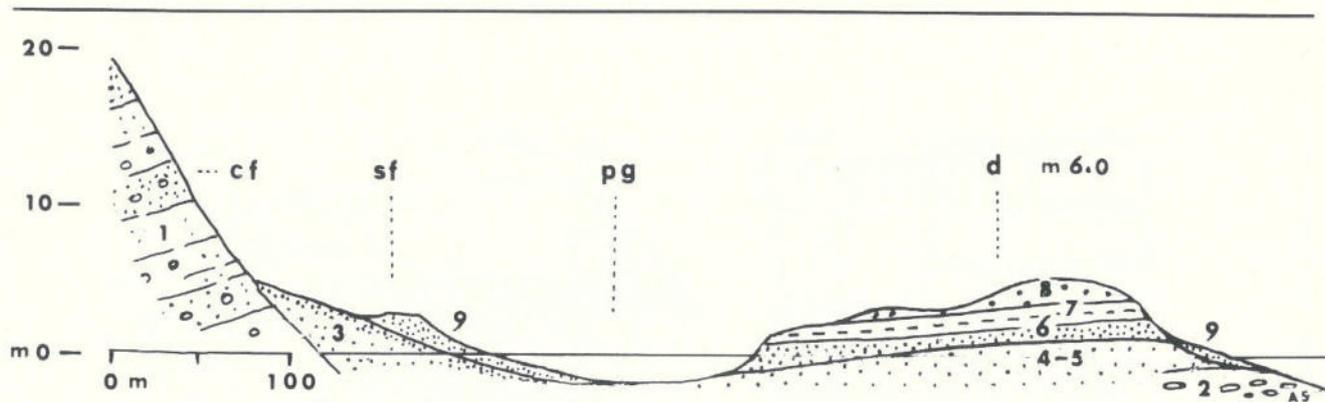


FIG. 3

colline del Faro, quasi a guardia dello Stretto.

Il giacimento si trova alla profondità di ca. m. 1,4 come si vede nel profilo stratigrafico della fig. 3. In base a varie considerazioni sulla evoluzione olocenica del litorale da Tremestieri al Faro, che saranno precisate in altra sede, il porto di Messina così come storicamente configurato, non esisteva all'epoca dell'insediamento preistorico di Ganzirri. Vi si estendeva, con inizio a SW, alquanto oltre Piazza Cairoli, una fascia di pantani temporanei delimitati successivamente da spiagge e dune: infatti le prime tracce di stanziamenti umani nell'area urbana di Messina, rinvenute tra

il 1969 ed il 1975 (RICCOBONO, 1975), sono rappresentate da ceramica del bronzo, più scarsa per la facies più antica riferibile alla cultura di Capo Graziano (Filicudi) a S del Porto attuale di Messina, più abbondante per la fase successiva del medio Bronzo. Tutto ciò conduce a ritenere come il più importante e antico nucleo dell'insediamento preistorico si trovasse nei paraggi del Faro e che solo tardivamente (Bronzo) si trasferì a Messina in conseguenza di nuove e più propizie condizioni manifestatesi con la formazione del nuovo porto naturale e per l'estensione della duna in seguito ad un notevole cambiamento avvenuto nella dinamica litorale.

BIBLIOGRAFIA

- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. (1956), Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo. Bull. Paleontol. It. (ns 10) 65, pp. 7-100.
- CARDINI L. (1970), Praia a Mare, relazione degli scavi 1957-70 dell'Istituto It. di Paleontol. Umana. Bull. Paleontol. It. 79, pp. 31-59.
- RICCOBONO F. (1975), La storia ritrovata: dieci anni di ricerche archeologiche a Messina. Messina, Arti Grafiche La Sicilia.
- SCIBONA G. (1971), Due tombe ad Enchytrismòs della media età del bronzo in contrada Paradiso a Messina. Bull. Paleontol. It., (ns 22) 80, pp. 213-227.

(*) Istituto Italiano di Paleontologia Umana, Roma.

(**) Istituto di Geologia, Paleontologia e Geografia Fisica, Università degli Studi, Messina.

L'«EFEBO» DI SELINUNTE

di VINCENZO TUSA

Recentemente l'«Efebo di Selinunte» è stato restituito, dall'Istituto Centrale del Restauro, al Comune di Castelvetro il quale, per un certo periodo, l'ha concesso in deposito temporaneo al Museo Archeologico Regionale di Palermo. Forse non è inutile, in quest'occasione, «presentare» al pubblico questa statua, già da tempo famosa, in alcuni suoi aspetti.

La statua, alta cm. 87,5 pesa circa 11 Kg e rappresenta un giovinetto, per questo è stata denominata «Efebo», nell'atto di fare un'offerta.

È stata rinvenuta nel 1882 in una tomba faciente parte della necropoli selinuntina di «Galera-Bagliazzo» e, dal contadino che l'ha rinvenne, fu venduta per 50 lire al Sindaco di Castelvetro: la statua quindi è di proprietà del Comune.

Nel 1926, sotto la direzione di Pirro Marconi, venne restaurata dal tecnico della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, sig. D'Amico, ed esposta per un breve periodo presso il Museo Archeologico di Palermo; fu poi restituita, a seguito di ordine ministeriale, al Comune di Castelvetro dove fu trafugata nella notte tra il 30 e il 31 ottobre 1962. Ritrovata il 13 marzo del 1968 per l'opera del Ministro Plenipotenziario R. Siviero, Capo della Delegazione per il recupero degli oggetti d'arte trafugati, fu affidata alle cure dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma



per un esame generale della statua ed il conseguente restauro.

È stato un lavoro lungo, paziente, scientificamente ineccepibile che deve ascriversi ad onore e vanto dei dirigenti e dei tecnici di quell'Istituto, che ha riportato

la statua nelle condizioni migliori e che, attraverso gli esami di vario genere che sono stati compiuti, ha permesso di conoscerla meglio.

Del lavoro eseguito l'Istituto ha dato ampia dimostrazione in una

mostra didattica presso la sede dell'Istituto stesso, ha curato inoltre un opuscolo in cui sono documentate le varie operazioni di indagine, di esami chimici e fisici, di montaggio e rimontaggio e di restauro.

L'osservazione forse più interessante fatta dai tecnici dell'Istituto romano, o che comunque ha interessato maggiormente il pubblico dato lo spazio che vi hanno dedicato alcuni giornali (ne ha anche scritto G. Quatriglio in un pregevole articolo sul «Giornale di Sicilia»), è costituita da alcuni difetti di fusione avvenuti all'epoca in cui la statua venne fusa e subito riparati dallo stesso artigiano selinuntino che ebbe cura della fusione stessa. Queste riparazioni, costituite soprattutto da fasce di metallo aggiunte all'altezza del torace e delle gambe ed il fatto che braccia e testa, pur essendo lo stesso il metallo, sarebbero state ottenute in una diversa operazione di fusione, hanno fatto pensare ad alcuni che almeno due artisti abbiano preso parte alla esecuzione dell'opera quale oggi la vediamo e che si tratti di una statua classica «sbagliata».

Osservando oggi l'Efebo dopo l'accuratissimo restauro, non sembra effettivamente che si possa parlare di una statua «sbagliata»; piuttosto ci sembra anco-

ra valido il giudizio di Pirro Marconi che, già nella sua pubblicazione sull'Efebo del 1928, aveva notato nella statua l'assenza dei canoni stilistici classici ed aveva scritto che «... riguardando l'Efebo, noi abbiamo talvolta l'impressione di un senso di slegatezza tra le parti, d'una mancanza di estetica unità»; per questo lo aveva ritenuto un «eminente prodotto della scuola plastica selinuntina».

Ed ancora Biagio Pace, dieci anni dopo, scriveva: «Questo scarno giovinetto che richiama, anch'esso, elementi dorici per la costruzione delle spalle e della testa, elementi attici per la visione del corpo e la ponderazione, mostra evidenti coincidenze formali e stilistiche con le metope selinuntine del tempio E: con la testa di Atteone e di Eracle nel volto ovale ed allungato, con i corpi di Atteone, di Eracle, del Gigante, esili, asciutti, senza passione per la ricerca dei muscoli. Io non so veramente se la testa di questo Efebo possa dirsi brutta e quasi scema, priva di vita e di quel lampo che accende e illumina i volti nelle statue greche, e tanto meno dirsi che ripugni.

Esso è bensì privo di quella armonia stilistica che è propria della plastica della Grecia; è costruito con qualche errore di proporzione nelle braccia, lontano da un tipo di bellezza ideale; ma mo-

stra la sua essenza individuale attraverso quello schietto senso di vita che è nella sua espressione, dal Della Seta definita con efficacia come «sgomenta».

Siceliota, da comprendersi nell'ambito delle metope del tempio E — sebbene forse un pò più antico (è datato normalmente al 480-460 a.C., n.d.r.) — questo bronzo ripete perciò, in misura che vorrei dire esasperata, quelle medesime qualità che stanno alla base, attutite da una compiuta educazione stilistica, della cultura di Sicilia nel suo arcaismo evoluto... Si è pensato che questo bronzo sia l'immagine del Fiume Selino, quale ci appare nella monetazione selinuntina del sec. V. È ipotesi verosimile, perchè in realtà esiste qualche tratto di somiglianza tra la figura delle monete e il bronzo; ma soltanto ipotesi. Sicuro è invece che si tratti di un'opera locale».

Il recente restauro in sostanza, rendendoci l'Efebo nelle migliori condizioni, ce lo fa apprezzare maggiormente come una delle massime espressioni del gusto dei Selinuntini, di questa meravigliosa città che non finirà mai d'interessarci ed anche di entusiasmarci per i documenti che ogni giorno il suo generoso suolo ci fornisce, gusto che si basa su un fondamento greco che peraltro nessuno può o vuole negare.

NOTIZIARIO

a cura di **ARCANGELO PALERMO**

SPETTACOLI CLASSICI A SELINUNTE

Lo scenografico fondale delle colonne del Tempio «E» al centro della zona archeologica di Selinunte (Castelvetrano) ha fatto da cornice ad un interessante programma di manifestazioni artistico-culturali, che ha avuto come scopo principale il recupero e la valorizzazione turistica della famosa località storica, posta di fronte al Mediterraneo.

Tale programma, che ha suscitato notevole consenso di pubblico e di critica ed ha visto la pre-

senza di centinaia di turisti italiani e stranieri, è stato realizzato grazie alla partecipazione impegnata dell'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana d'intesa con l'Assessorato regionale ai Beni Culturali e con la Soprintendenza Archeologica di Palermo.

Notevole è stata inoltre la collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, del Comune di Castelvetrano e della locale Associazione turistica Pro-Loce.

Sono state rappresentate le seguenti opere: «La donna di Samo» di Menandro, a cura dell'Isti-

tuto Nazionale del Dramma Antico (regia di Mario Prospero), «Antigone» di Sofocle (Cooperativa del «Tindari» con Barbara Simon, Ivano Staccioli, Michele Tamburini e Diego Michelotti (regia di Mario Landi), «I Menecmi» di Plauto (Egidio Termine, Elio La Fiura, Maria Teresa Amato e Ornella Pinto (regia di Accursio Di Leo) e «Anfitrione» di Plauto con Ernesto Calindri e Luisella Boni (regia di Nino Mangano).

L'Estate Selinuntina ha compreso inoltre altre manifestazioni classiche, come «L'aria del continente» di Nino Martoglio, con



Panorama dall'acropoli col Tempio E ricostruito

Massimo Mollica, ed un applauditissimo concerto del «Quartetto d'Archi di Palermo».

STORIA E PAESE IL TEATRO DI TRAPANI

La storia del Teatro di Trapani rivive con sempre vivo interesse nel nuovo libro dello storico trapanese prof. Salvatore Costanza, che ha pubblicato di recente «Il teatro a Trapani» facente parte della collana «Storia e Paese».

Trapani rivive due secoli della sua storia attraverso questo libro, che ci presenta ambienti, personaggi, episodi e fatti di costume del tempo in una prospettiva di recupero della grande tradizione artistica e culturale di questa città.

Dal piccolo teatro «S. Gaspare» degli inizi dell'800 il passo fu piuttosto lungo per arrivare al teatro Garibaldi, la cui storia finisce con l'ultima guerra mondiale, dopo un secolo pieno di attività artistiche e culturali.

Il Comune di Trapani sfidò il governo borbonico per avere il suo teatro. Quando deliberò infatti di ripristinare il dazio di consumo sull'olio, abolito nel 1839, allo scopo di reperire i mezzi finanziari occorrenti alla realizzazione del progetto tecnico approntato dall'architetto Salvatore Maltese, si ebbe il diniego del re di Napoli Ferdinando II di Borbone, che esortava ad impiegare il denaro disponibile «a cose più utili dirette al bene della buona popolazione trapanese».

Ma il Teatro venne costruito ugualmente, attraverso una sottoscrizione popolare. Il Comune volle contribuire donando le sei colonne di marmo che adornano lo scalone esterno.



Teatro Garibaldi (Foto del 1936)

Il nome di Garibaldi venne dato al teatro trapanese dopo la liberazione del 1860.

Fu un autentico tempio dell'arte e un gioiello di architettura, sull'aria dei più grandi teatri del secolo, come il Massimo di Palermo.

Dal libro di Salvatore Costanza, che esprime un notevole contributo alla rivalutazione della storia trapanese, traspare il rammarico per la distruzione del teatro Garibaldi, che avvenne a causa dei massicci bombardamenti aerei e navali abbattutisi sulla città e sul porto nella primavera del 1943, ed ancora per l'insipienza dei nuovi amministratori, che non hanno saputo ricostruire il loro teatro.

Noi ci auguriamo che l'opera di Salvatore Costanza possa servire a rinverdire la coscienza artistica in questa città che vanta una lunga e nobile tradizione tan-

to da essere considerata nel passato con timore dagli artisti. Si ricorda che nel Teatro trapanese passarono artisti di grande fama, a cominciare dal celebre tenore Enrico Caruso, che ancora alle prime armi fu preso da panico e non ebbe modo di farsi apprezzare.

LA FOTOGRAFIA SUBACQUEA PER LA RICERCA ARCHEOLOGICA

I più noti specialisti di fotografia subacquea provenienti da ogni parte del mondo hanno disputato nei luminosi ed inesplorati fondali di Cala Mpisu (S. Vito Lo Capo) il primo Campionato mondiale di Fotografia sottomarina, fermando immagini suggestive ed inedite di un mondo fantastico e ricchissimo.

L'eccezionale manifestazione,

che ha inaugurato la estate turistica trapanese, si è svolta sotto il patrocinio della Regione Siciliana — Assessorato al Turismo — ed è stata organizzata con la collaborazione della C.M.A.S. (Confederazione mondiale delle attività subacquee), dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, di Mondorama, Mondo Sommerso ed Alitalia.

I concorrenti, tra cui venti italiani, erano stati selezionati, in campo nazionale, in Australia, U.S.A., Canada, Unione Sovietica, Argentina, Belgio, Francia, Germania, Jugoslavia, Svezia e Svizzera.

Il campionato, che si è articolato in tre giornate, è stato seguito da numerosi giornalisti, cine e fotoreporters di numerose reti televisive italiane ed estere.

Gli atleti-artisti del mare hanno profuso arte, fantasia e tecnica per potere presentare le più belle immagini di un mare, che ancora in questo suggestivo angolo di Sicilia è azzurro e conserva intatte flora e fauna. Particolarmente belle le riprese effettuate con la collaborazione di eccezionali ondine nel ruolo di modelle.

Nel corso della cerimonia conclusiva, il presidente dell'E.P.T. di Trapani, Enzo Costa, ha rilevato il

notevole contributo che la fotografia subacquea ha già dato e che potrà maggiormente dare in un prossimo futuro alla conoscenza del mondo sommerso ed alla ricerca scientifica. Per quanto riguarda in particolare il Mediterraneo, che fu culla di antiche civiltà e centro di traffici e di scontri, di grande interesse si rivela la ricerca archeologica.

Notevole è stato in questa importante occasione il contributo tecnologico, per la presenza delle principali industrie del mondo, dalla Germania, al Giappone, interessate alla fotografia subacquea.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

ISSN 0037-4571

L. 4.000